



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.150 | lunedì 27 agosto 2001

lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

Premesse di regime: «Per una sera, Anacapri si vestirà in stile fascista. Uomini in camicia nera, ragazzini con la divisa di balilla, insomma tutto ciò che ricorda



il Ventennio sfilerà nelle strade del paese». Corriere della Sera, 26 agosto 2001

Il razzismo tipo Lega è peccato contro Dio

Il Papa condanna le discriminazioni ed esalta la cultura dell'accoglienza
Il governo vara la legge sull'immigrazione più dura e inumana d'Europa

Dal cielo la rappresaglia israeliana



DE GIOVANNANGELI A PAGINA 5

Enrico Fierro

ROMA Il razzismo «è una grave offesa contro Dio». Per batterlo occorre costruire una società solidale. Il Papa durante l'Angelus parla dei nazionalismi e del razzismo, che «emerge in forme sempre nuove e inattese, offendendo e degradando la famiglia umana». Wojtyła chiede che «dappertutto cresca la cultura del dialogo e dell'accoglienza insieme al rispetto per ogni essere umano» ed auspica che «si rafforzi la comune volontà di costruire un mondo più libero e solidale». Papa Giovanni Paolo II parla anche della globalizzazione e dei suoi mali: «In questi ultimi decenni, caratterizzati dallo sviluppo della globalizzazione e segnati dal risorgere preoccupante di nazionalismi aggressivi, da violenze etniche e da estesi fenomeni di discriminazione razziale, la dignità umana è stata spesso pesantemente minacciata. Ogni retta coscienza non può non condannare decisamente il razi-

simo in qualunque cuore o sede si annidi». «Al razzismo - dice il Papa - si deve contrapporre la cultura della reciproca accoglienza, riconoscendo in ogni uomo e donna un fratello e una sorella con cui percorrere le strade della solidarietà e della pace». Un pesante monito alla maggioranza di governo che si appresta ad approvare una pessima legge sull'immigrazione.

A PAGINA 3

Livia Turco

«La destra fomenta la xenofobia dall'alto»

FANTOZZI A PAGINA 3

Calcio

La sorpresa Chievo nel campionato a 40 gradi



UN QUARTIERE AL COMANDO SI RIVEDA DEL PIERO

Massimo Mauro

Al tavolo delle grandi siede anche il Chievo, cioè una piccola squadra che gioca anche meglio delle più titolate. Ha vinto bene a Firenze, e ne sono lieto perché il Chievo rappresenta la parte migliore di Verona, la parte senza la piaga del razzismo, la parte che cura il bilancio e la tecnica, offrendo un calcio semplice e pulito - ed anche per questo relativamente vincente - senza pensare esclusivamente alle plusvalenze, cioè al business. Bravo Chievo, bravo Del Neri, che ricordo ottimo calciatore quando io ero un

ragazzino e stavo per esordire in serie A. La vittoria di Firenze - me lo hanno riferito alcuni amici che vivono in quella splendida città - è stata così netta e meritata che il pubblico viola alla fine ha applaudito il Chievo. Due gol, altre occasioni fallite di poco, e quel pizzico di fortuna che aiuta gli audaci (penso al rigore sbagliato da Chiesa): ecco il Chievo mettere a nudo, ma non era necessario, i limiti della Fiorentina.

SEGUE A PAGINA 14

I SERVIZI NELLO SPORT

Insulti, minacce, disprezzo: parla il governo

Da Tremonti a Bossi, da Gasparri a Taormina la destra resta in campagna elettorale

FOLLIE D'ESTATE IL MIRACOLO IN 60 GIORNI

Primo. Per miracolo economico s'intende una vigorosa variazione positiva degli investimenti, della produzione, dell'occupazione, dei profitti, del valore della moneta, dell'andamento della Borsa. Secondo. Grandi esempi di miracolo economico si sono avuti soprattutto nel dopoguerra: l'Inghilterra e gli Usa che hanno dovuto ricostruire totalmente le proprie industrie; l'Italia, che da paese più povero d'Occidente è diventato uno dei più ricchi. Terzo. Un miracolo economico richiede una preparazione di anni e sacrifici gravissimi di tutte le classi sociali. Non c'è mai stato un miracolo economico senza la partecipazione e il sentire univoco di governo, partiti, imprenditori, operai e sindacati. E di tutta l'opinione pubblica.

Quarto. Secondo il giudizio più diffuso dei maggiori economisti (verificare), i miracoli economici più straordinari e che hanno lasciato clamorose tracce nella storia si realizzano in non meno di 5 anni. Quinto. Nel mondo industrializzato avanzato, nessuno ha prodotto un miracolo economico in 60 giorni, se non in circhi e teatri. Sesto. È chiaro che se si ripetessero risultati anche modestamente positivi in autunno, significherebbe raccogliere i primi frutti di 5 anni di lavoro del centrosinistra. Si attendono ringraziamenti.

Macedonia

La missione parte tra tensioni e violenze
L'Uck consegnerà tremila armi alla Nato

Gabriel Bertinetto

Tremilatrecento armi da consegnare in un mese, con inizio quest'oggi. Il balletto sulle cifre e sulle date, che durante gli ultimi giorni ha fatto traballare il tavolo delle intese fra Nato e Uck e fra Nato e Skopje, è sembrato finire ieri pomeriggio, quando il generale Gunnar Lange, che comanda il corpo di spedizione atlantico in Macedonia, ha ufficialmente comunicato il risultato delle frenetiche consultazioni del fine settimana. La raccolta delle armi dell'

Uck inizia dunque quest'oggi, anche se ieri sera la Nato si è trovata di fronte ad una dura presa di posizione che il primo ministro macedone Ljubco Georgievski ha affidato al portavoce Antonio Milososki: «La cifra della Nato non è seria, e ciò non fa che incoraggiare i terroristi a tenersi le loro armi ed a continuare la guerra». La tensione resta comunque alta. In un attentato due persone sono morte e un albergo è andato distrutto, presso Celopek, in una zona controllata dall'Uck.

A PAGINA 4

Marcella Ciannelli

ROMA Editti, minacce, attacchi indiscriminati. Mentre Silvio Berlusconi sceglie la linea del silenzio i suoi ministri si lasciano andare a parole in libertà. Probabilmente un gioco di squadra studiato per spianare la strada al ritorno in grande stile del premier sulla scena politica. Forse non ci sarà l'autunno "caldo" che molti prevedono, dati di fatto alla mano, e che con la consueta sicurezza il ministro Tremonti esclude. Ma quella che si va concludendo è stata sicuramente un'estate calda. Non dal punto di vista meteorologico. Che è cosa normale. Ma per l'uso dell'offesa come strumento di confronto politico. Che è cosa poco nobile in una democrazia che si rispetti. I numeri su cui il governo può contare avrebbero dovuto avere come conseguenza una tranquillità che invece i ministri di centrodestra

stanno mostrando di non avere. La tanto sbandierata sicurezza evidentemente è frutto di mediazioni che fanno tendere i nervi. E, quindi, per allentarli cosa c'è di meglio che attaccare l'opposizione in uno stile da «destra thatcheriana e aggressiva» come l'ha definito ieri Piero Fassino, candidato alla segreteria dei Ds.

SEGUE A PAGINA 2

Venezia

Trovato volantino fascista a casa di un indagato per la bomba

SARTORI A PAGINA 7

LA NEW ECONOMY BUONA SCACCIA LA CATTIVA

David Freedman

Quando inizierà la ripresa? Siamo già in recessione e non lo sappiamo? Quanto crescerà il Pil? Sarà l'1,5% o il 2,9 o il 3,5? I giornali interrogano gli analisti e gli economisti perché dalla ripresa della crescita dell'economia americana dovrebbe dipendere ogni sorta di miracolosi cambiamenti, soprattutto borsistici. Le stesse domande sull'Europa sembrano avere meno significato, anche perché negli ultimi anni non abbiamo assistito a un boom economico, ma piuttosto a grandi discussioni sulle politiche monetarie e sulle scommesse dei governi, quasi tutte perse. Le previsioni sono in questo momento molto confuse: variano di molto l'una dall'altra e soprattutto assistiamo a un vero sventagliamento di profezie

sulla forma e sulla data di inizio della ripresa, dalla seconda parte del 2001 all'autunno del 2002. Tutti sanno che l'economia non è una scienza esatta, anche perché le previsioni ne influenzano l'andamento, motivo per cui i governi sono poco credibili perché tendono ad essere ottimisti e gli economisti sono cauti perché devono difendere la loro reputazione e nei periodi di incertezza la miglior difesa è l'ambiguità. Pochi parlano della qualità della crescita o del rallentamento, anche perché gli strumenti di cui oggi si dispone sono quelli definiti al tempo in cui la struttura portante dell'economia era quella che oggi chiamiamo old economy, cioè l'attività industriale. Spesso si dimentica che nel calcolo del Pil per esempio viene inclusa l'attività della pubblica amministrazione, attività che non sempre contribuisce allo sviluppo dell'economia reale.

Farmaci

Dopo il caso Bayer torna la querelle: testare o no sulle cavie?

PALTRINIERI A PAGINA 24

SEGUE A PAGINA 6

«LE MONDE» STUPISCE IL MONDO

Maria Serena Palieri

presa di coscienza dei propri istinti, bordelli e locali di body massages. Houellebecq e il suo editore sostengono che si tratta di un libro denuncia. Anche dell'«ipocrisia» di certe guide che stigmatizzano dei paesi ma contem-

poraneamente li commercializzano. Hachette, editore delle Guide, annuncia querele. Ma stavolta lo scrittore incassa un bottino mediatico davvero sui generis: titolo d'apertura in prima pagina di Le Monde. Il quotidiano francese, in occasione dell'uscita del romanzo, effettua un'inchiesta sul turismo sessuale che dalla Francia si riversa in Thailandia come Sri Lanka. Su chi, in Italia, i giornali li fa e li legge, vedere il nome di un romanziere dove di solito, da noi, campeggiano solo i nomi dei politici, fa effetto. Il sobriissimo Le Monde si è permesso uno scatto di fantasia a cui rendere omaggio. Più che fantasia, valutazione politica in senso serio: c'è niente che la politica dovrebbe avere più a cuore dell'obbrobrio della prostituzione infantile che i ricchi del mondo vanno a comprare dai boveri?

l'Unità

Domani speciale su Venezia
Il 29 il programma della Festa nazionale

Giovanni Paolo invia un messaggio non formale alla Conferenza mondiale delle Nazioni unite che si terrà a fine agosto in Africa

Dal Papa forte monito antirazzista

Appello all'accoglienza mentre la destra si prepara a dar vita ad una legge inumana

Enrico Fierro

ROMA Il razzismo «è una grave offesa contro Dio», è un fenomeno sempre risorgente e forte anche nell'era della globalizzazione. Alla violenza dei conflitti etnici e ai nazionalismi esasperati bisogna contrapporre «la cultura delle reciproca accoglienza». Parla di razzismo il Papa e lo fa con voce tesa e commossa davanti a centinaia di persone venute ad ascoltare la sua parola nella residenza di Castelgandolfo, durante l'Angelus. Il pensiero di Wojtyła è rivolto alla prossima Conferenza mondiale delle Nazioni Unite contro la discriminazione razziale che inizierà il prossimo 31 agosto a Durban, in Sudafrica. La «grave offesa a Dio», dice Papa Giovanni Paolo II, «emerge in forme sempre nuove e inattese», si diffonde nel cuore delle società «offendendo e degradando la famiglia umana». E' necessario che le coscienze si ribellino riuscendo a costruire «una vasta opera di educazione ai valori che esaltano la dignità della persona e ne tutelano i diritti fondamentali». Dappertutto, chiede il Papa, «cresca la cultura del dialogo e dell'accoglienza insieme al rispetto per ogni essere umano», il pensiero preoccupato di Giovanni Paolo II va alle divisioni che già stanno segnando la conferenza di Durban, che Bush minaccia di boicottare se non verrà cambiato il documento preparatorio, il Papa esprime l'auspicio che dalla Conferenza «venga rafforzata la comune volontà di costruire un mondo più libero e solido». Ma la riflessione del Pontefice tocca anche i temi della globalizzazione. «In questi ultimi decen-

ni, caratterizzati dallo sviluppo della globalizzazione e segnati dal risorgere preoccupante di nazionalismi aggressivi, da violenze etniche e da estesi fenomeni di discriminazione razziale, la dignità umana è stata spesso pesantemente minacciata. Ogni retta coscienza non può non condannare decisamente il razzismo in qualunque cuore o sede si annidi. Esso purtroppo emerge in forme sempre nuove e inattese, offendendo e degradando la famiglia umana. Il razzismo è un peccato che costituisce grave offesa contro Dio». Perché non riconosce «in ogni uomo e donna un fratello e una sorella con cui percorrere le

strade della solidarietà e della pace. Occorre, pertanto, una vasta opera di educazione ai valori che esaltano la dignità della persona e ne tutelano i diritti fondamentali». La Chiesa, conclude il Papa, «intende proseguire in questo ambito il suo sforzo e chiede a tutti i credenti il proprio responsabile contributo di conversione del cuore, di sensibilizzazione e di formazione».

Parole dure, quelle del Papa, che travalicano i confini vaticani per arrivare nei palazzi dove si decidono i destini del mondo e dell'umanità intera, ma che parlano anche alla politica italiana. Che si sta dividendo su quali politiche adotta-

re per affrontare il problema dell'immigrazione. Quale linea si affermerà nella maggioranza di governo che il prossimo trenta agosto, dopo i tanti annunci, si appresta a discutere la nuova legge nel consiglio dei ministri. Vincerà la linea Bossi-Fini, quella dell'introduzione del reato di immigrazione clandestina e dei contratti di soggiorno a termine legati alle esigenze del mercato, o si approveranno norme più solidali e rispettose delle parole del Papa?

Il Polo, Lega a An in testa, ha costruito tutta la sua campagna elettorale sull'inasprimento delle leggi sull'immigrazione.

«Ai clandestini - parole di Bossi

- va tolta la libertà, perché è un reato gravissimo, forse uno dei più gravi reati al mondo». Per Bossi gli immigrati buoni sono solo quelli utili alle esigenze del mercato del lavoro: «Chi vuole venire a lavorare venga, ma patti chiari e amicizia lunga: chi è clandestino a casa». Durissimo è il giudizio delle organizzazioni cattoliche, le più impegnate sul terreno dell'accoglienza e dell'insediamento degli immigrati, sull'aperta dei contratti di lavoro a termine. «Occorre evitare il pericolo di pensare ad una immigrazione funzionale soltanto al nostro benessere, che avalla l'equazione immigrazione-forza lavoro e non invece immi-

grato-persona, con un proprio specifico vissuto, una propria storia, una sua famiglia», è il giudizio del direttore della Caritas, don Vittorio Nozza.

Ma le parole del Papa a Castelgandolfo stridono fortemente anche con la recente presa di posizione di Rocco Buttiglione al meeting di Rimini. «Crediamo - ha detto lo scorso 23 agosto il ministro per le politiche comunitarie - che anche nello sviluppo della politica dell'immigrazione noi dobbiamo favorire la collaborazione con quei paesi che rispettano la libertà religiosa». Una forma di discriminazione su basi religiose nei confronti degli immigra-

ti? Ai cronisti alla ricerca di chiarimenti, Buttiglione riserva una risposta machiavellica: «Non si possono discriminare gli immigrati in base alla religione. Se ci sono paesi non rispettosi meglio non fare trattati commerciali». Quindi, non stipulare accordi in materia di flussi migratori. Una posizione giudicata «un pessimo esempio di fondamentalismo» dalla parlamentare verde Luana Zanella: «Se proprio l'Occidente può giudicare i sistemi religiosi di altre culture, allora la carità cristiana vuole che si guardi di più e meglio alle popolazioni di quei paesi dove ci sarebbe meno libertà».



“ Umberto Bossi
La legge è pronta, perché qui è pieno di immigrati che non hanno voglia di lavorare. Le liste di collocamento sono zeppe



“ Rocco Buttiglione
Nella politica dell'immigrazione favorire la collaborazione con i Paesi che rispettano la libertà religiosa



Bianchi/Ansa

Intervista all'ex ministro della Solidarietà sociale che non risparmia critiche anche a centrosinistra e Chiesa Livia Turco contro i rischi xenofobi: «Polo e Lega alimentano la paura»

Federica Fantozzi

ROMA Per fare commenti attende il testo definitivo del disegno di legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Ma intanto sottolinea la pericolosità dell'«asse culturale» fra la Lega Nord e una parte della destra che fomenta un «razzismo dall'alto». Livia Turco, ex ministro della Solidarietà sociale, non risparmia neppure il centrosinistra, reo di «non aver convintamente difeso e applicato» la sua legge. E, pur rallegrandosi della condanna di ogni razzismo e discriminazione pronunciata dal Papa durante l'Angelus di ieri, dice: l'accoglienza non basta, serve una cultura della cittadinanza che implichi diritti e doveri.

Giovanni Paolo II ha detto che discriminazione razziale, nazionalismo e violenza etnica sono peccati gravissimi

mi. Ritiene che la nostra società mostri tendenze nazionaliste?

«La società italiana ha una grande tradizione di apertura e solidarietà. Certo, c'è anche la paura verso chi è portatore di cultura diversa. Ma non sono due sintomi in contraddizione. Chi ha paura non necessariamente è nazionalista. Misurarsi con altre tradizioni e culture è molto duro. È un processo difficile, non bastano i buoni sentimenti.»

È sul terreno politico?

«In politica è diverso. In questi ultimi anni si è visto un «razzismo dall'alto», cioè una mobilitazione degli istinti razzisti. Mi riferisco alla Lega di Bossi, ma anche a quelle élites culturali della destra che hanno strumentalizzato certe tendenze. Anche personalità all'interno della Chiesa non hanno lavorato nel senso giusto.»

Il Papa ha esortato a contrap-

“ In Italia c'è una grande tradizione di solidarietà da non disperdere

porre al razzismo la cultura della reciproca accoglienza. È d'accordo?

«L'espressione accoglienza è parziale. Al razzismo si deve contrapporre una cultura della cittadinanza. Proponiamo agli stranieri un patto che comporta diritti e doveri.»

Questo in che misura potrà risolvere il problema, molto sentito, della sicurezza?

«Quello si risolve affermando la legalità, la fermezza contro chi delinque, l'efficacia nell'applicazione delle norme. Ma anche costituendo una comunità, attraverso la fatica del confronto. La sicurezza è data anche dalla capacità di convivere. È la destra che alimenta una cultura dell'insicurezza sobillando le paure della gente.»

Gli attuali strumenti legislativi sono sufficienti?

«Nessuna legge sull'immigrazione, per quanto buona, può bastare. Serve uno sforzo ulteriore da parte della società civile. Processi complessi come la convivenza con altre culture sono in mano a molti attori. Una società multietnica integrata dipende dalla scuola, dai media, dalle forze dell'ordine, dagli imprenditori, dalle amministrazioni locali.»

Quali sono i risultati ottenuti dalla legge Turco-Napolitano?

«Intanto è importante avere una legge che parli dell'immigrato come di una persona con dignità umana. Poi, per la prima volta si è avuta una politica degli ingressi regolare, attraverso le quote, basta con le sanatorie. Certo, è un provvedimento che non ha avuto una vita facile. È stato attaccato dalla destra e da Bossi, e non è stato convintamente difeso e applicato dal centrosinistra. Non è stata promossa in modo adeguato la battaglia culturale nella società.»

Ritiene che i centri di accoglienza temporanea siano uno strumento idoneo o perfettibile?

«Bisogna essere inflessibili nella lotta alla clandestinità. Solo così otterremo una visione positiva fra gli italiani. Questi centri ci sono in tutti i paesi e la nostra è la legislazione più avanzata in Europa. Ha fatto un grave danno quella sinistra che ne ha parlato come dei

“ Al razzismo si deve contrapporre una cultura della cittadinanza

lager». L'inflessibilità della destra conduce in direzione del reato di immigrazione clandestina.

«Aspetto di vedere il testo definitivo. Ma spero che non verrà introdotto il reato né di ingresso né di permanenza. Perché, si bloccheranno le espulsioni. E perché, sul piano dei valori, ritengo che chi entra senza diritto violi una regola

e vada sanzionato, ma con una contravvenzione».

Cos'altro la preoccupa nella politica governativa sugli immigrati?

«L'asse culturale: si torna a parlare di lavoratore-ospite come negli anni 50, anziché di una persona. E mi preoccupano anche le difficoltà burocratiche sull'applicazione dei contratti di lavoro. Invece, serve più snellezza ed efficienza nella struttura amministrativa. Poi ci sono le perdite inutili ma non casuali: primi, i limiti al ricongiungimento familiare.»

Quindi, è d'accordo con il ministro Tremaglia che ha detto «non dimentichiamo il nostro passato»?

«È un paradosso, un'ironia storica che sia lui a ricordarci cosa abbia significato emigrare e fare i lavoratori-ospiti in Germania. Ma lo apprezzo molto, e spero che avrà voce in capitolo.»

Il presidente americano in contrasto con Colin Powell sulla partecipazione alla conferenza sul razzismo. Forse sarà inviata soltanto una delegazione di basso profilo

Bush vuol snobbare Durban: «Non accettiamo critiche agli Usa»

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha detto no a Colin Powell. Il primo nero che abbia mai raggiunto la posizione di segretario di stato in America non ha avuto il permesso di partecipare alla conferenza delle nazioni unite contro il razzismo che comincerà il 31 agosto a Durban in Sudafrica. Nei prossimi giorni Bush deciderà se boicottare del tutto la conferenza o mandare una delegazione di basso livello. «Non ci sarà un rappresentante americano a Durban - aveva annunciato venerdì - per ascoltare attacchi contro Israele. Se si vuole usare quella tribuna per isolare un paese nostro amico e alleato, noi non parteciperemo». Questa posizione però è stata leggermente ammorbidita dopo un appello della commissaria dell'Onu per i diritti umani Mary Robinson, che alla conferenza rappresenterà il segretario

generale Kofi Annan. «La signora Robinson - ha affermato il presidente americano - dovrebbe prima ripulire il linguaggio (della dichiarazione contro il razzismo). Può darsi che questo sarà fatto».

Un tentativo, fatto a Ginevra, di concordare un testo accettabile per tutti è fallito, ma la stesura definitiva non è ancora decisa. I paesi arabi chiedono che venga criticato l'atteggiamento di Israele verso i palestinesi. «Ci aspettiamo - ha dichiarato il rappresentante palestinese all'Onu Nasser Kidwa - che la conferenza prenda posizione contro il razzismo, comprese le sue manifestazioni in Israele. Gli israeliani non possono essere esenti dalle critiche».

La polemica tra Israele e arabi ha offerto a Bush l'occasione di evitare un dibattito in cui gli Stati Uniti si sentirebbero sicuramente rinfacciare il razzismo che ancora esiste in casa loro. Il segretario di stato Colin Powell ne sa

qualche cosa. Nella sua autobiografia, «Un viaggio americano», egli stesso racconta le umiliazioni sopportate quando era un giovane tenente dell'esercito in Georgia: «Potevo andare in un grande magazzino e spendere i miei soldi, a patto che non chiedessi di usare il gabinetto riservato ai bianchi. Potevo passeggiare per le vie del centro, a condizione di non guardare le ragazze bianche».

L'America è cambiata, ma fino a un certo punto. Nel 61 per cento delle scuole la segregazione, totale o parziale, fra neri e bianchi è ancora una realtà. La disoccupazione tra i neri sfiora il 20 per cento, mentre la media nazionale è inferiore al 5 per cento. I neri hanno probabilità molto maggiori dei bianchi di finire in carcere, e per loro le condanne sono più severe. Sono il 20 per cento della popolazione, ma il 54 per cento dei condannati a morte. Colin Powell aveva chiarito di essere pronto a misurarsi con i governi africani che chiedo-

no agli Stati Uniti un compenso finanziario per la schiavitù esistita in America dal 1619 al 1865. «Il mio messaggio per i giovani afroamericani - ha spiegato - è di considerare quello che essi sono, e non quello che sarebbero stati se fossero nati tre secoli fa. Le differenze culturali sono troppo grandi, troppo tempo è passato, perché l'Africa possa essere il solo nutrimento per l'anima e la mente dei giovani afroamericani». La posizione di Powell però si è scontrata con quella di un'altra personalità nera, Condoleezza Rice, consigliera del presidente Bush per la sicurezza nazionale. Gli Stati Uniti, sostiene la signora Rice, non possono permettersi di mandare a Durban il segretario di stato e trovarsi isolati di fronte a una maggioranza decisa ad accusarli di pratiche razziste e a condannare il loro alleato Israele. Dal momento che non possono prendere il controllo della conferenza è meglio rimanere fuori, o inviare soltanto un osservatore.

Il presidente Bush ha deciso così e Colin Powell si è dovuto rassegnare. Da Washington partirà tuttavia un gruppo di dissidenti. Ne fa parte Barbara Lee, una parlamentare di colore. «La nazione americana - sostiene la signora Lee - deve impegnarsi contro il razzismo in tutte le sue forme. Per fare questo dobbiamo prendere parte alla discussione, anche se forse non saremo d'accordo con il documento finale. Dobbiamo almeno essere al tavolo delle trattative, e sarebbe meglio se fossimo presenti al massimo livello». Si preparano a partire per il Sudafrica anche una delegazione del centro Wiesenthal, diretta dal rabbino Abraham Cooper, e una del Reform Jewish Movement. Gli ebrei americani sono contrari a mozioni di condanna contro Israele, ma proprio per questo hanno deciso di far sentire la loro voce nel dibattito. George Bush, invece, ormai sembra disposto a discutere soltanto con chi gli dà sempre ragione.

L'appuntamento di fine agosto in Africa voluto dall'Onu per combattere le discriminazioni

Nel 1997, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha deciso con la risoluzione 52/111, di tenere una Conferenza Mondiale contro il razzismo, la discriminazione razziale e la xenofobia. La Conferenza che si terrà a Durban, in Sud Africa dal 31 agosto al 7 settembre prossimo vuole essere «una pietra miliare nella lotta al razzismo - ha detto l'Alto Commissario per i diritti umani, Mary Robinson - nella quale verrà anche richiesto un monitoraggio costante al fine di verificare se i governi avranno ottemperato le promesse fatte». Sarà dunque «una

conferenza di azioni e non di parole». Il Comitato preparatorio ha deciso nei lavori che hanno preceduto l'appuntamento sudafricano e senza procedere a votazione, una serie di argomenti che verranno messi all'ordine del giorno. A Durban, verranno esaminati i progressi raggiunti nella lotta alla discriminazione razziale e analizzati gli ostacoli che impediscono ulteriori progressi e le differenti forme di razzismo. Ma anche ricercati gli strumenti per garantire il rispetto di norme già esistenti e costantemente violate.

Lotteria negli Usa 4 super-miliardari

L'ondata di puntate dell'ultima ora ha fatto lievitare il montepremi della grande tombola americana Powerball, che tuttavia non è riuscito a diventare record, perché quattro giocatori hanno vinto. Il montepremi si è fermato a 295 milioni di dollari (circa 620 miliardi di lire) e ora verrà diviso fra i vincitori.

I quattro biglietti vincenti per l'estrazione attesa l'altra notte col fiato sospeso dall'intero paese, sono stati venduti in quattro stati diversi: New Hampshire, Minnesota, Delaware e Kentucky. Dei vincitori non si sa ancora nulla.

Milioni di americani hanno partecipato alla rifa a cui biglietti erano in vendita in 21 stati e nel territorio della capitale Washington. La speranza di vincere aveva spinto decine di migliaia di persone ad attraversare le frontiere da uno stato all'altro alla ricerca di biglietti fortunati, con tanto di ingorghi stradali e assedi alle rivenditorie, alcune delle quali sono andate in tilt e hanno dovuto chiudere.



Tragedia in Savoia. L'aerostato tocca i fili dell'alta tensione, esplodono le bombole del gas a bordo S'incendia mongolfiera, sei morti

PARIGI Drama in Savoia: sei francesi sono morti carbonizzati nell'incendio seguito all'esplosione della mongolfiera sulla quale alcuni di loro stavano vivendo il battesimo dell'aria.

La tragedia è avvenuta poco prima delle nove, quando l'aerostato per cause non ancora chiarite, a dieci metri da terra ha urtato contro un pilone dell'alta tensione, di 20mila volts, mentre stava atterrando sui prati di Verrens-Arvey, presso Albertville.

Ha tranciato due fili su tre e ha preso fuoco. «Non si sa ancora se l'incendio è scoppiato prima o dopo l'urto», ha detto il vice prefetto d'Arberville, Josiane Lecrigny precisando che le testimonianze divergono. Su una cosa tutti i testimoni sono invece d'accordo: il pallone volava regolarmente sul villaggio prima dell'esplosione.

«Subito dopo l'urto», ha raccontato una signora che si trovava

nel giardino della sua casa, «il pallone è stato come proiettato di nuovo verso l'alto, come un razzo, e poi ha preso fuoco, è diventato una torcia». I racconti sono strazianti: «Ho sentito gridare, dicevano "venetici a salvare". Qualcuno ha visto uno dei passeggeri gettarsi fuori, poi un secondo. Qualcuno ha visto centinaia di pezzi cadere a terra dopo la fortissima esplosione».

Tutti hanno udito un tremendo boato, quando le bombole di gas, propellente dell'aerostato, a causa del calore improvviso, sono esplose e hanno proiettato fuori le vittime e tutto quel che era a bordo, finché i resti della navicella colorata si sono posati su un campo. Qualcuno ha tentato di soccorrere i sei. «Mi sono precipitato con il mio estintore - ha raccontato un uomo che abita vicino al luogo della tragedia - sono corso insieme ad altri vicini ma ormai non

c'era più nulla da fare».

I corpi delle vittime sono stati ritrovati in tre punti diversi, lungo una traiettoria di due, tre chilometri. Completamente carbonizzati. A terra, la moglie del pilota seguiva come sempre in auto il volo, come tutte le domeniche, per assistere all'atterraggio e recuperare il marito al termine della passeggiata aerea. Ora, è in stato di choc, all'ospedale di Albertville, non riesce neppure a parlare, a raccontare i dettagli dell'incidente.

Roger Fugier, 64 anni, era un pilota esperto, in una ventina d'anni aveva oltre 2000 ore di volo, era un appassionato di «estremo».

Qualche anno fa aveva sorvolato il Monte Bianco lanciando una bandiera dell'Europa, stava progettando di organizzare la prima traversata in parapendio dello stretto di Gibilterra. Il parapendio doveva essere appeso alla sua mongolfiera.

Chi lo conosceva non riesce a spiegarsi come Fugier, che conosceva la zona palmo a palmo, sia andato a sbattere contro il pilone, a soli dieci metri da terra. La mongolfiera volava relativamente bassa. Cosa è successo?

Un malessere improvviso? C'è anche l'ipotesi che il fuoco a bordo sia divampato prima, e questo spiegherebbe il perché della improvvisa perdita di controllo della navicella. Un attimo prima, da terra, si sentivano risate, i passeggeri salutavano. Erano amici di Fugier, tutti della regione. Il direttore di una banda municipale locale, Jacques Falci, 55 anni, la moglie Christiane, 57; la loro figlia Isabelle, 21 anni; Christophe Vieux, 39 anni e sua madre Simone, 69 anni.

È l'incidente di mongolfiera più grave, in termini di vittime, degli ultimi anni nel mondo, dopo quello che nell'agosto 1993 fece sei morti nel Colorado.

L'Uck consegnerà tremila armi alla Nato

Parte il piano del disarmo. Ma a Skopje cresce la tensione: bombe devastano un hotel

Gabriel Bertinetto

Tremilatrecento armi da consegnare in un mese, con inizio quest'oggi. Il balletto sulle cifre e sulle date, che durante gli ultimi giorni ha fatto traballare il tavolo delle intese fra Nato e Uck e fra Nato e Skopje, è sembrato finire ieri pomeriggio, quando il generale Gunnar Lange, che comanda il corpo di spedizione atlantico in Macedonia, ha ufficialmente comunicato il risultato delle frenetiche consultazioni del fine settimana.

A partire da stamattina, ha annunciato Lange, in quindici diversi centri di raccolta, la Nato riceverà dalle mani della guerriglia gli arsenali che essa ha ammesso di avere: 2950 fucili d'assalto, 210 mitragliatori, 130 mortai e armi anti-tank, 6 sistemi di difesa anti-aerea, due carri armati e due blindati sottratti all'esercito macedone. Sommando gli uni agli altri si arriva al totale di 3300, cui vanno aggiunti 600 mine e granate, 1100 proiettili di mortajo, e altro ancora.

La Nato è intenzionata ad andare avanti, anche se ieri sera si è trovata di fronte ad una dura presa di posizione che il primo ministro macedone Ljubco Georgievski ha affidato al portavoce Antonio Miloski: «La cifra della Nato non è seria, e ciò non fa che incoraggiare i terroristi a tenersi le loro armi ed a continuare la guerra».

Così è terminata una giornata nervosa che ha avuto momenti drammatici, soprattutto quando si è appreso di un attentato in cui erano morte due persone ed era andato quasi interamente distrutto un albergo. È accaduto in una località dieci chilometri a sud di Tetovo, in zona Uck. Più precisamente, l'hotel Brioni si trovava sulla riva di un fiume, oltre il quale si scorgono le case di Celopek, un villaggio controllato dai ribelli. Non è chiaro se si tratti di attentato a sfondo politico o di un'impresa della malavita. A favore della prima ipotesi indurrebbe a sbilanciarsi la voce secondo cui l'albergo, proprietà di uno sla-

I falchi dei due schieramenti puntano al fiasco della missione

Il generale Lange, comandante della missione «Raccolto essenziale», ha fatto probabilmente la scelta giusta, ieri, rompendo gli indugi e decidendo di dare il via, sin da quest'oggi, alle operazioni sul campo. Se avesse aspettato che Skopje e l'Uck si mettessero d'accordo sul numero delle armi di cui quest'ultima dispone, se ne sarebbe andato forse tutto quel mese entro cui, stando alle regole di ingaggio, le truppe Nato dovrebbero completare il loro lavoro e tornare a casa. L'Uck ha cominciato con l'ammettere di avere solo duemila armi, il governo macedone ha fornito cifre varianti fra un minimo di 60mila ed un massimo di 100mila. Una differenza abissale. La Nato fino all'ultimo ha rifiutato di rendere pubblici i propri calcoli. Ma ha finalmente considerato valida l'ultima cifra indicata dalla guerriglia albanese, 3300, dicendo che essa è vicina alle proprie valutazioni. Che sono probabilmente basate su buone fonti, visto che una parte consistente degli arsenali dell'Uck macedone provengono da quell'Uck kosovaro che a suo tempo fu rifornito da alcuni paesi membri della Nato stessa nella lotta contro Belgrado. Anche se una fonte indipendente, il settimanale britannico specializzato in problemi militari, Jane's, pur respingendo come fantasiosi i numeri spa-

rati da Skopje, ritiene che i ribelli albanesi siano molto più armati di quanto la Nato non sia disposta a credere o a far finta di credere.

La situazione è comunque paradossale. Il governo locale dovrebbe essere il maggiore beneficiario di un'operazione che renderebbe innocuo il nemico interno che da sei mesi rischia di trascinare il paese verso la guerra civile. Ed invece è proprio a Skopje che sono di casa scetticismo ed ostilità. Buona parte delle forze politiche slavo-macedoni hanno accettato oborto collo l'accordo di pace sponsorizzato da Nato e Unione Europea, che prevede assieme al disarmo dell'Uck, il varo di riforme costituzionali che attribuiscono maggiori diritti alla minoranza albanese. Coloro che avevano puntato su una soluzione militare del problema etnico stanno con tutta evidenza giocando ancora le loro carte, e sperano nel fallimento della missione internazionale. In questo trovano un'ottima sponda fra gli estremisti albanesi stessi, che sono poco interessati ad una maggiore democrazia in Macedonia, e che, se «Raccolto essenziale» terminasse in un fiasco, rilancerebbero subito il loro progetto separatista.

ga.b.



vo-macedone, veniva usato dalle forze di sicurezza per spiare i movimenti dei guerriglieri dall'altra parte del corso d'acqua. Ma la voce non ha avuto conferme e le modalità dell'attentato sono comunque anomale. Attorno ai poveri resti delle vittime, camerieri che lavoravano nel locale, sono stati trovati fili di ferro con i quali entrambi erano stati legati. Le cariche di esplosivo erano state piazzate sotto i loro corpi. Il che fa pensare piuttosto all'effera vendetta di criminali comuni.

Ma per il premier Georgievski, lo stesso che in serata ha respinto i conteggi Nato sugli arsenali albanesi, la distruzione del «Brioni» è certamente opera dell'Uck. E questa sarebbe l'ennesima dimostrazione che dei ribelli albanesi non ci si può fidare. Dopo l'attentato al monastero di Lesok, quello all'albergo di Celopek; per il capo dell'esecutivo «la Macedonia deve reagire con mezzi militari o con la polizia».

Non solo, Georgievski ha an-

che fatto marcia indietro sul ritiro dell'artiglieria macedone dal fronte della guerra interna, combattuta negli ultimi sei mesi contro la rivolta albanese nel nord del paese. L'arrestamento dell'esercito di Skopje era stato chiesto dalla Nato, e in un primo tempo accettato dai macedoni, come gesto che avrebbe facilitato la consegna delle armi da parte dell'Uck. Il premier ritiene che cannoni e carri armati debbano invece restare dove sono, almeno «fino a quando i terroristi albanesi non

avranno rispettato fino in fondo l'accordo sul disarmo e non avranno liberato i 13 cittadini macedoni presi in ostaggio».

Non si sa a cosa potrà portare l'ostilità di Georgievski al ritiro e il rifiuto delle cifre Nato sulle armi albanesi, anche perché non si capisce più quale sia la linea del governo macedone. Si profila infatti di sempre più evidente, imbarazzante e deleterio contrasto fra l'oltranzismo del capo dell'esecutivo e l'atteggiamento più duttile del capo di

Stato Boris Trajkovski.

La Nato comunque non si ferma. Pur ammettendo che l'Alleanza «non è in grado di verificarla», Lange ha sostenuto che la cifra di 3300 armi che l'Uck ha ammesso di avere, «è vicina al nostro calcolo». Al termine del disarmo, ha detto ancora il generale, «noi riteniamo che l'Uck si scioglierà. Accettando di consegnare il suo arsenale la guerriglia ha compiuto un passo importante, ma in cambio il parlamento dovrà ratificare l'accordo» di pace.

Ceceni all'attacco nella valle di Vedeno: uccisi 100 russi

MOSCA La guerriglia cecena ieri ha cantato vittoria. Ha fatto sapere di avere «completamente distrutto» il comando militare russo nella regione di Vedeno, facendo oltre cento morti e numerosi feriti in scontri con l'esercito nelle ultime 48 ore. Fonti militari russe, questa volta non hanno smentito seccamente lo smacco. A denti stretti hanno ammesso che la guerriglia ha attaccato il suo comando a Vedeno facendo un numero imprecisato di feriti. I ribelli indipendentisti, hanno però fatto notare, di solito tendono ad esagerare il numero delle perdite inflitte al nemico. Ma negli ultimi giorni i ribelli hanno intensificato i loro attacchi contro le truppe russe nell'impervia regione montagnosa del sud-est e nel nord.

Amir Khattab, uno dei principali comandanti militari dei ribelli, sostiene dal sito internet della guerriglia che nella notte fra venerdì e sabato i ribelli hanno «completamente distrutto» il comando russo a Vedeno uccidendo una ventina di militari.

Successivamente, secondo Khattab, la guerriglia si sarebbe scontrata con l'esercito federale che cercava di portare aiuto, uccidendo oltre 100 soldati.

Secondo Khattab sarebbero stati distrutti blindati ed altri veicoli nemici. Secondo il leader ceceno, la guerriglia «controlla ora la gola di Vedeno». Quelle che il presidente Putin ha liberato a più riprese da quando lanciò la seconda guerra contro la piccola repubblica indipendentista, roccaforte di colui che considera il suo nemico numero uno: il ceceno Basayev.

Trenta ribelli sono stati arrestati nelle ultime 24 ore, hanno fatto sapere i russi. Ma la situazione in Cecenia è tutt'altro che sotto controllo.

L'altro ieri a Gudermes, seconda città cecena, c'è stato un attentato. Tra le vittime ci sarebbero anche gli organizzatori dell'esplosione che ha devastato il mercato facendo tre vittime.

Newsweek: su Putin l'ombra degli scandali

Il rinvio a giudizio in Europa di un ex socio d'affari del presidente russo Vladimir Putin getta l'ombra del sospetto, secondo la rivista americana Newsweek sul ruolo del capo del Cremlino nelle attività di un'azienda implicata in oscure vicende di riciclaggio di denaro sporco.

Stando ad anticipazioni della rivista che sarà oggi in edicola, gli interrogativi riguardano i rapporti fra Putin e Rudolf Ritter, titolare della holding russo-tedesca SPAG, attiva nel settore dello sviluppo immobiliare, rinviato a giudizio in Austria e Lichtenstein con l'accusa di aver cercato di frodare chi investiva sulla sua azienda, e di aver riciclato denaro sporco per conto della malavita organizzata russa.



Tredicesimo giorno di sciopero della fame per la dottoressa coreana sposata e lasciata dal vescovo africano. Anche ieri ha pregato due volte in San Pietro dove è stata contestata

Maria Sung continua il digiuno e aspetta il verdetto di Milingo

ROMA Giornata di tregua nella battaglia mediatica tra Maria Sung ed Emmanuel Milingo. La donna, ormai al tredicesimo giorno di sciopero della fame, anche ieri si è recata due volte a pregare a San Pietro e, durante la seconda, è stata accusata da una signora romana di essere strumentalizzata dai seguaci del reverendo Moon.

I principali protagonisti della vicenda hanno taciuto, aspettando il verdetto del vescovo esorcista africano che dovrà dare una risposta alla donna che ha sposato. Maria ha accettato tutte le condizioni poste per il via libera all'incontro. In lacrime ha lanciato un ultimo appello vener-

di scorso.

Ieri, hanno affermato fonti della Chiesa dell'Unificazione del reverendo Moon, «non è arrivato nessun segnale» dal ritiro spirituale in cui è tornato Milingo, dopo aver letto in televisione il suo addio a Maria. E il presule dello Zambia a frenare per l'incontro, a chiedere ancora tempo.

La signora Sung ha accettato tutte le condizioni richieste dal Vaticano: la presenza di un testimone, la durata «breve e ragionevole» del colloquio. Vuole però che esso si svolga in un luogo «neutrale» e non in qualche ufficio della Chiesa cattolica. Su questo punto si starebbe lavorando; si ipotizza la possibilità che

l'incontro avvenga in un qualche albergo di proprietà di un istituto religioso, in modo da garantire a Milingo una sorta di barriera anti-mass media.

Per Maria ieri è stata una giornata di «routine»: alle 6:00 è andata a pregare a piazza San Pietro; poi è rientrata in albergo per riposarsi. Alle 12:00 lady Sung è tornata davanti alla Basilica Vaticana ed ha ascoltato, tra i pellegrini e turisti presenti, l'Angelus del Papa pronunciato a Castelgandolfo, ma ritrasmesso in diretta, attraverso altoparlanti anche in piazza San Pietro.

Maria non se lo aspettava ed è rimasta sulle prime abbastanza stu-

peita di sentire la voce di Giovanni Paolo II rimbombare sopra di lei.

Dopo aver pregato e mentre stava per rientrare in macchina, è stata affrontata da una signora romana sessantenne, che, con fare deciso, le ha detto: «Maria, ti stai facendo strumentalizzare, ti stanno usando».

La dottoressa sudcoreana, che pure capisce l'italiano, non ha replicato. In un suo vece è intervenuto l'afro-americano che le fa da guardia del corpo: «Signora, lei non sa nemmeno di che cosa sta parlando. Non sa chi è Gesù». «Io so chi è Gesù», è stata la risposta della donna, prima che il gruppo risalisse sull'auto e si allontanasse.

Mubarak agli Usa «Fate nuovi passi»

«Ho mandato diversi messaggi al presidente americano George Bush per metterlo in guardia sulla gravità della situazione. Washington è il principale sponsor del processo di pace ed ha le capacità per risolvere i problemi e svolgere un ruolo positivo nel fermare le azioni militari di vendetta e violenza». Un messaggio, una chiamata in causa dal tono ultimativo. Così il presidente egiziano Hosni Mubarak è tornato a rivolgersi agli Usa. Riferendosi alla recente visita di una delegazione politica egiziana a Washington - «inviata quando ho sentito che il ruolo degli Stati Uniti era assente e lontano dai fatti» - Mubarak ha detto che «essa ha avuto varie conseguenze: tra queste la rinnovata adesione ai principi di Madrid ed il fatto che Washington deve avviare nuovi passi e non solo premere sulle parti per il cessate il fuoco». Mubarak è tornato poi sulla richiesta di invio di osservatori internazionali nei Territori.



Rappresaglia israeliana per l'assalto al fortino

Missili F-16, elicotteri e tank distruggono sedi militari palestinesi nei Territori

Umberto De Giovannangeli

La vendetta giunge dal cielo. Ed è devastante. I cacciabombardieri F-16 ed F-15 (di fabbricazione americana), punta di diamante dell'aviazione militare israeliana, attaccano e distruggono prima dell'alba nella Striscia di Gaza i quartieri generali della polizia civile palestinese a Gaza City, dell'intelligence militare e della polizia a Deir El Balah, e un altro comando della polizia a Salhit in Cisgiordania. Le bombe radono al suolo gli edifici, scavando ampi crateri nel terreno, e causando il ferimento di tre persone. Ma il bilancio delle vittime sarebbe stato molto più pesante se l'Anp, prevedendo l'attacco, non avesse ordinato già diverse ore prima lo sgombero di tutti i comandi ed edifici pubblici. «Se vogliamo la guerra, l'avranno», aveva minacciato il ministro delle Comunicazioni Rubeen Rivlin dopo la riuscita incursione. L'altro ieri, di un commando palestinese contro un avamposto militare nella Striscia di Gaza, costata la vita a tre soldati e ai due attentatori, e all'uccisione di una coppia di civili israeliani sulla superstrada da Gerusalemme a Tel Aviv. La minaccia di Rivlin si è trasformata in realtà. Guerra è stata, ed è una guerra totale. Prima dell'attacco dal cielo, Israele aveva inviato soldati, mezzi corazzati e bulldozer nella cittadina di Rafah, al confine tra Gaza e l'Egitto, per demolire tre edifici occupati da uffici della sicurezza palestinesi. Nell'operazione, secondo fonti palestinesi, c'è stato un nutrito e prolungato scambio a fuoco con i difensori, uno dei quali è stato ucciso. Cinque i feriti.

L'area di Rafah è al centro di combattimenti quotidiani tra i palestinesi e l'esercito israeliano che cerca in tutti i modi di impedire il contrabbando di armi, anche per mezzo di tunnel sotterranei, dall'Egitto nel territorio autonomo palestinese. Poche ore dopo i combattimenti, a Rafah arriva Yasser Arafat. Il presidente dell'Anp, circondato da un imponente servizio di sicurezza e immortalato dalla Tv palestinese con un mitra in mano, visita le zone devastate dai cannoneggiamenti e torna a denunciare «l'aggressione selvaggia contro il nostro popolo e le nostre

istituzioni». Un'altra zona caldissima in questa guerra senza confini, è quella di Ramallah. In serata, carri armati con la stella di David hanno sparato almeno sei proiettili contro una postazione di un servizio di sicurezza palestinese a El-Bireh, nei pressi di Ramallah, causando il ferimento di quattro civili, secondo fonti ospedaliere palestinesi. I carri armati - precisano le fonti - erano posizionati a ridosso della colonia ebraica di Psagot. L'offensiva israeliana è massiccia e si dipana sull'intero territorio della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Nel mirino ovunque e sempre vi sono centri di polizia, quartier generali della sicurezza dell'Anp. Nel mirino è la dirigenza palestinese, è Yasser Arafat. A Tulkarem, in Ci-

sgiordania, ad entrare in azione sono gli elicotteri da combattimento «Apache» che hanno attaccato con razzi aria-terra un posto di polizia palestinese, senza provocare vittime. Il raid è giunto poche ore dopo un attentato palestinese in cui è stato ucciso un civile israeliano mentre era in sosta nella sua auto vicino al kibbutz Magal. Nel nord di Israele, non lontano dal confine con i territori autonomi della Cisgiordania. La dimostrazione di potenza militare da parte israeliana è impressionante. Ma al tempo stesso è una implicita dimostrazione di impotenza. Perché carri armati, F-16, «Apache» a poco sembra servire rispetto alle nuove tecniche di guerriglia adottate dalla resistenza palestinese. Israele è ancora sotto shock

per l'audace attacco palestinese al fortino di Gaza: la stampa di Tel Aviv scrive apertamente che il successo è dovuto a «gravi lacune» da parte israeliana, sulle quali è in corso un'inchiesta aperta dal ministero della Difesa e dai vertici dell'esercito. Ma l'opinione pubblica, la gente comune appare ancora più colpita, e traumatizzata, dall'uccisione di una giovane coppia di coloni, Sharon e Yariv Ben Shalom, perché avvenuta su una delle principali arterie stradali del Paese. Sono stati abbattuti a colpi d'arma da fuoco, forse di cecchini, sparati contro la loro auto mentre transitavano vicino a un villaggio palestinese. Secondo i medici, le due figlie della coppia, che hanno subito solo lievi ferite, devono al loro vita alla madre che si è gettata su di loro facendo scudo con il suo corpo. Nell'agguato è stato ferito gravemente il fratello della donna. E un soldato è morto ieri sera per le ferite riportate. L'azione è stata rivendicata dalle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», un gruppo militare vicino ad Al-Fatah. In questo scenario di guerra totale, si perdono le tracce del ventilato incontro tra Peres e Arafat. Ufficialmente, il faccia a faccia non è stato annullato ma nessuno, sia tra gli israeliani che tra i palestinesi, si illude sul suo esito. A Gerusalemme tiene invece banco l'annuncio della prossima visita a Damasco di Arafat. Un segnale di pessimo auspicio, concordano gli analisti politici israeliani, per le prospettive di una soluzione diplomatica del conflitto, data la linea dura della Siria verso lo Stato ebraico.

l'intervista

Il presidente dell'autorità palestinese Arafat. Sopra il ministro degli esteri tedesco Fischer. In alto un soldato palestinese davanti al palazzo distrutto dal raid israeliano



«Dietro gli ultimi attacchi terroristici c'è un preciso disegno politico dei palestinesi»

Dietro gli ultimi attacchi terroristici c'è un preciso disegno politico dei palestinesi

«Avevamo sperato o forse ci eravamo illusi che Yasser Arafat si fosse trasformato da capo guerrigliero a vero leader politico. Così non è stato. Ma ciò non significa che la politica del dialogo avviata da Yitzhak Rabin e proseguita da Ehud Barak e Shimon Peres non sia servita a niente. È servita, invece, a chiarire agli israeliani e alla Comunità internazionale che la nostra volontà di pace era sincera e che eravamo disposti a raggiungerla anche con dolorosi sacrifici territoriali. La risposta palestinese è nella violenza scatenata in questi mesi, è nel rifiuto del piano di pace di Camp David. E se oggi siamo uniti nella determinazione a difenderci dagli attacchi palestinesi è anche perché, grazie a Rabin, sappiamo di aver fatto il possibile per evitare un confronto armato: quel confronto ricercato da Arafat». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della politica israeliana: Avi Pazner, portavoce del primo ministro Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi.

L'escalation di violenze sembra inarrestabile. Qual è la valutazione di Israele sugli ultimi attentati dei palestinesi?
«Nelle ultime 24 ore abbiamo perso sei vite umane. Dietro questi

attacchi terroristici c'è un preciso disegno politico da parte dell'Autorità palestinese. Probabilmente, Arafat intende condizionare la prossima Conferenza Onu di Durban, nella quale si tenta da parte araba di equiparare il sionismo al razzismo, riportando le lancette del tempo (e della vegogna) indietro di vent'anni. O forse, Arafat vuole approfittare dell'iniziativa diplomatica europea per cercare di nuovo un'internazionalizzazione della crisi. Una cosa è certa: vi è un salto di qualità nell'iniziativa terroristica alla quale Israele saprà dare una risposta adeguata».

Il salto di qualità di cui parla è rappresentato dall'attacco alla base militare israeliana nella Striscia di Gaza. Cosa rappresenta, sul piano politico-militare, questa azione?
«È il segnale che l'Anp ha deciso di confrontarsi direttamente con l'esercito israeliano, provando a riprodurre nei Territori la tecnica terroristica degli Hezbollah libanesi. È uno sviluppo di estrema gravità perché porta il nostro esercito a rispondere. Per quanto ci riguarda, vogliamo evitare che il confronto armato si trasformi in una guerra totale. Certamente la nostra risposta sarà tale da far comprendere ad Arafat

che non può giocare con il nostro esercito, al tempo stesso, però, cercheremo di evitare un peggioramento del conflitto».

Ciò significa che il tentativo di dialogo avviato da Shimon Peres è morto prima del nascere?
«No, il tentativo di Peres non è ancora fallito. L'incontro con Arafat non è stato cancellato. Ma anche se avverrà, non nutriamo grandi aspettative sui suoi risultati. La linea strategica di Arafat la vediamo ogni giorno applicata sul terreno, ed è una linea di continue provocazioni armate. Anche se ricominceremo ad incontrarci, le prospettive, almeno nell'immediato, non sono buone».

Qual è, ambasciatore Pazner, lo stato d'animo prevalente oggi in Israele?
«È uno stato d'animo segnato, prim'ancora che dalla preoccupazione, da una profonda delusione. Si avverte che una grande occasione è andata perduta, per responsabilità della leadership palestinese. Lo spartiacque è rappresentato da Camp David. In quel frangente Israele aveva fatto importanti concessioni ai palestinesi. Ebbene, Arafat rifiutò quel piano, scatenando subito dopo una ondata di violenze. Dopo undici

mesi, temiamo che questo ciclo di violenza possa proseguire ancora a lungo. Ma quando non c'è alternativa, si lotta».

Lei ha usato toni molto duri verso Arafat, ma Israele ritiene davvero possibile un cambio di leadership tra i palestinesi?
«Vede, con Arafat una cosa è certa. E lo dico con angoscia e tristezza: lui la pace non la vuole. Purtroppo è rimasto un capo guerrigliero. Ragiona da soldato e non da statista. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti».

Ciò significa che la politica di dialogo avviata da Yitzhak Rabin era una tragica illusione?
«Non direi. È stato importante

Siamo profondamente delusi. Una grande occasione è stata perduta nelle ultime trattative a Camp David

Siamo profondamente delusi. Una grande occasione è stata perduta nelle ultime trattative a Camp David

Conflitto in Medio Oriente Scacco ai mediatori

Il «miracolo-Fischer» è durato lo spazio di un mattino. Il tempo necessario per ricaricare le armi e tornare sul campo di battaglia. Ufficialmente, la mediazione del ministro degli Esteri tedesco non è stata cancellata, ma la nuova escalation di violenze ne è di fatto la «sepolcra». L'Europa ha provato a far sentire la sua voce in Medio Oriente, e continuerà a farlo con le annunciate missioni in Israele e nei Territori del ministro degli Esteri italiano, Renato Ruggiero, e del suo omologo francese, Hubert Védrine. Ma non bastano i tour de force diplomatici per sortire gli effetti sperati ed avviare a soluzione politica il conflitto israelo-palestinese. Ci aveva provato anche il capo della Cia. Dopo di lui è sceso in campo il segretario di Stato Usa, Colin Powell. Ma tutti sono tornati a casa a mani vuote.

La pressione esterna è fondamentale ma da sola nulla può se i diretti interessati hanno deciso, per ragioni opposte, di puntare ad una guerra di «bassa intensità» come passaggio obbligato per tornare poi, su posizioni di forza, al tavolo del negoziato. Lo scacco al mediatore non è spiegabile solo con i balbettii americani, l'impotenza dell'Onu, i ritardi dell'Europa. Lo «scacco» nasce innanzitutto da un processo di pace che non ha mai determinato, nelle due leadership e nelle rispettive opinioni pubbliche, una profonda rivisitazione critica e autocritica delle cause che sono al fondo di un conflitto senza fine. «La tragedia del Medio Oriente sta nel fatto che a scontrarsi sono due ragioni, due diritti ugualmente legittimi e fondati, e fino a quando questa verità storica non sarà introiettata dalla maggioranza di israeliani e palestinesi, la pace resterà sempre un'utopia. Al massimo potremmo raggiungere uno stato di "non guer-

ra»». Le parole di Amos Oz, uno dei più sensibili scrittori israeliani, rispecchiano la tragedia dell'incomunicabilità tra i due popoli. La Comunità internazionale non ha saputo né voluto surrogare questa incomunicabilità. Ma mai avrebbe potuto sostituirsi a due popoli così orgogliosi della propria identità e autonomia come sono Israeliani e Palestinesi. Un recente sondaggio pubblicato dai giornali israeliani indica come tra i giovani israeliani e palestinesi sia cresciuto il distacco, la diffidenza, l'odio reciproco. E nessun mediatore, anche il più abile e determinato, potrebbe rimuovere facilmente questo diffuso sentimento di ostilità che sta minando il futuro del Medio Oriente. u.d.g.



Parla Avi Pazner, portavoce del premier israeliano, ex ambasciatore a Roma e Parigi: noi abbiamo fatto di tutto per salvare il dialogo

«È un'escalation alla libanese, Arafat non vuole la pace»

che Israele abbia fatto di tutto per vedere se era possibile giungere ad un accordo di pace con i palestinesi. Ed è ciò che hanno tentato, con coraggio e determinazione, prima Rabin e poi Barak e Peres. Oggi, ogni israeliano sa che abbiamo fatto di tutto per evitare un confronto armato con i palestinesi. Abbiamo la coscienza a posto. A differenza di Yasser Arafat».

Di fronte alla nuova escalation di violenze, Arafat è tornato ad invocare l'invio nei Territori di osservatori internazionali.

«Evidentemente il recente smacco subito all'Onu non ha insegnato niente alla dirigenza palestinese. Arafat non otterrà mai l'assenso di Israele ad una internazionalizzazione della crisi. Gli osservatori servono a monitorare, come fu per la pace con l'Egitto, l'applicazione di un accordo raggiunto tra le parti. Oggi, invece, sarebbero solo ostaggio dei gruppi terroristici. Arafat ha un solo modo per rilanciare il negoziato: porre fine agli attacchi terroristici contro cittadini israeliani. Ne ha la forza e l'autorità. Ma non ne ha la volontà. Israele non ha rinunciato alla pace, ma non accetterà mai di negoziare sotto la minaccia delle armi». u.d.g.

Fusioni, alleanze, rivalità e grossi affari; fotografia di un settore che produce miliardi e in cui dieci aziende si dividono metà del fatturato mondiale

Farmaci, mercato in mano a pochi colossi

Le grandi compagnie sul piede di guerra dopo il clamore suscitato dal caso Bayer

Roberto Rossi

MILANO Lipobay contro Lipitor. Bayer contro Pfizer. Le grandi compagnie farmaceutiche sono in questi giorni sul piede di guerra. La vicenda delle presunte morti provocate dal farmaco anticolesterolo prodotto dalla fabbrica di Leverkusen, ha posto l'attenzione su un mondo fatto di imprese dominanti, fusioni, acquisizioni e di forti, fortissimi interessi che si nascondono dietro. Non a caso la stampa tedesca, colpita dalle presunte responsabilità della compagnia nel commercializzare un prodotto del quale si conosceva la sua pericolosità, ha subito parlato di un complotto delle grandi compagnie statunitensi a danno di quelle europee.

L'interrogativo posto dai quotidiani tedeschi, pur difficile da verificare, getta un po' di luce su un mondo articolato e complesso. Fatto soprattutto di ricerca e sviluppo, dove la filosofia che domina è quella del «first takes all». Chi sbarca con un nuovo prodotto sul mercato lo fa suo. Non c'è santo che tenga. Uscire con una nuova medicina che funzioni significa conquistare soprattutto la fiducia dei malati, fidelizzare il cliente. Questo le grosse compagnie farmaceutiche lo sanno. Per questo tentano di velocizzare la immissione di un prodotto. Ma la ricerca e lo sviluppo costano ed è qui che entra in gioco il secondo fattore: le fusioni, che implicano alleanze, rivalità e grossi affari. Perché nel campo farmaceutico il piccolo soccombe o è costretto ai margini. Tant'è vero che le prime dieci aziende del mondo coprono circa il 45 per cento dell'intero mercato mondiale.

Ma quali sono le maggiori compagnie che gestiscono il mercato farmaceutico? Fare una mappa non è semplice. Acquisizioni, accordi e, qualche volta, anche scalate modificano la geografia delle aziende in modo repentino. Secondo il World Review 2001 la più importante società nel campo è la statunitense Pfizer (quella del Viagra tanto per intenderci), seguita dalla britannica Glaxo-SmithKline e dall'americana Merck & Co. Le prime tre compagnie hanno circa il 20% delle quote mondiali di mercato. Ma il settore è costantemente in evoluzione. L'ultimo grande passaggio ad esempio si è svolto a giugno quando il colosso chimico DuPont ha ceduto la sua divisione farmaceutica a Bristol-Myers Squibb per circa 7,8 miliardi di dollari. Ma negli ultimi due anni altre fusioni si sono realizzate. Come quella tra la SmithKline-Glaxo (dicembre 2000), dopo due anni di ricorsi e rinvii causati dalle autorità americane della Federal Trade Commission. O, ancora, come quella che ha visto coinvolte Pharmacia & Upjohn e Monsanto (luglio 2000), conosciuta più per le sue ricerche biotecnologiche che per il settore farmaceutico.

Ma perché le grandi compagnie tendono a fondersi? La prima e più importante ragione è la riduzione della spesa per la ricerca, che per alcuni farmaci significa anni di sperimentazione. Essere grandi è spesso la ricetta vincente. Dati alla mano sembrerebbe di sì, se è vero che negli ultimi otto anni le industrie protagoniste di acquisizioni e fusioni hanno scalato la classifica del fatturato. La seconda ragione è data dal fatto che essere grandi significa avere una posizione dominante, impedire che altri ti rubino quote di mercato affermando il proprio marchio. Ecco perché le mag-



«I rischi del Lipobay erano noti da tempo»

ROMA «È facile constatare che nel panorama scientifico internazionale (Usa, Canada, Brasile, Spagna) da almeno un decennio erano ampiamente noti i rischi della interazione tra le statine e i fibrati». È quanto ricorda la Procura di Bologna che sta indagando sulla morte di Antonietta Vicinelli, l'anziana deceduta il 16 giugno scorso molto probabilmente per le conseguenze di una somministrazione associata di statine (cerivastatina, la stessa molecola del Lipobay, ma non si è trattato del farmaco della Bayer) e fibrati. L'inchiesta ha portato giovedì alla notifica di tre avvisi di garanzia per omicidio colposo a carico del medico di famiglia della donna, Salvatore Scandurra, della sua sostituta e di una terza dottoressa che visitò a domicilio e a pagamento Antonietta Vicinelli. La precisazione della Procura arriva dopo che «da varie parti è stata sollevata la questione del presunto mancato aggiornamento dei foglietti illustrativi dei farmaci, per quanto riguarda i rischi». Nella inchiesta della Procura di Bologna viene dato come presupposto che i rischi della combinazione dei due farmaci debbono rientrare nelle normali conoscenze professionali dei medici. I quali, dal canto loro, ieri hanno lanciato un appello al ministro della Sanità, affinché precisi le responsabilità riguardo al lipobay, tenuto conto che in Italia esiste una commissione del farmaco deputata all'accertamento dei pericoli derivanti dall'uso di alcune sostanze.

L'ingresso della sede milanese della Bayer
Bruno Ap

giori alleanze vengono fatte in casa. Questo vale soprattutto negli Stati Uniti, forte di un mercato potenziale di 300 milioni di persone che da solo rappresenta il 40% dell'intero mercato globale delle medicine da ricetta.

Prendiamo come esempio di nuovo il caso Bayer e il farmaco Lipobay. Perché i tedeschi hanno parlato di complotto? In America lo stesso medicinale è chiamato Lipitor. È prodotto dalla Pfizer. O, meglio, è prodotto da Warner Lambert assieme a Pfizer dopo la loro fusione nell'aprile del 2000. Il Lipitor ha una posizione di assoluto dominio negli Stati Uniti. La sua presenza è invece pressoché nulla in Europa, dove la parte del leone la fa il Lipobay. Almeno fin ad ora. Perché dopo lo scandalo, sempre che sia possibile accertare fino in fondo responsabilità, la diffusione del Lipobay potrebbe essere sostituita con quella del Lipitor. Questo permetterebbe alla Pfizer di entrare nel mercato europeo da una porta privilegiata,

acquire credito e consistenti fette di mercato.

In questa lotta per il controllo di quote di mercato sempre più grandi esistono pochi arbitri. Tra questi c'è la Food and Drug Administration (Fda) l'ente americano che vigila sui prodotti farmaceutici e alimentari. Il Fda ha un ruolo molto attivo, quasi aggressivo nei confronti della casa farmaceutica. La sua autorità è indiscussa. Nell'ultimo anno ben quattro farmaci sono stati ritirati dal mercato americano per sospetti effetti collaterali. L'accusa implicita che l'Fda muove all'industria è che i farmaci vengano commercializzati troppo in fretta, che la sperimentazione in laboratorio e poi su volontari, sia fatta troppo velocemente e senza regole, perché la concorrenza tra cause farmaceutiche è agguerrita e chi riesce ad arrivare per primo con un prodotto, per esempio, contro il colesterolo, si aggiudica il mercato.

Ma come vanno le industrie nel loro

complesso? Anche con i dovuti distinguo le notizie che provengono dal settore parlano di segnali negativi. Alcuni prodotti non hanno dato i risultati di vendite sperati oppure, dopo un successo iniziale, hanno registrato una flessione, come nel caso del famoso Viagra. Non basta: sono stati tagliati posti di lavoro e avviati piani di ristrutturazione, come nel caso della svizzera Roche, che presentando i risultati semestrali, ha registrato utili netti invariati rispetto allo stesso periodo del 2000 (2,99 miliardi di franchi svizzeri), a fronte di un fatturato di 14,5 miliardi, in crescita del 5% rispetto al dato del giugno 2000.

Rispetto a dieci anni fa, quando tutte le aziende sembravano in salute ne è passata di acqua sotto i ponti. Merck & Co, per esempio, ha lanciato un profit warning a metà luglio soprattutto per lo scarso successo del suo ultimo farmaco contro l'artrite. Schering-Plough (società inglese di media grandezza) ha registrato risultati piatti per il secondo trimestre 2001. La causa sarebbero problemi di gestione e manutenzione degli impianti produttivi. Insomma il mondo del farmaco non dorme sonni tranquilli. Spesso neanche i pazienti.

Le fusioni sono sempre all'ordine del giorno: servono a ridurre i costi della ricerca

segue dalla prima

La new economy buona scaccia la cattiva

Negli ultimi anni in Europa il maggior contributo allo sviluppo dell'occupazione è stato dato dalle assunzioni delle amministrazioni pubbliche o come in Francia dall'imposizione della settimana lavorativa di 35 ore e dall'allungamento delle ferie. Di aumento della produttività non se ne parla. Lo sviluppo del Pil americano negli ultimi dieci anni è stato uno sviluppo veramente positivo perché accompagnato da un costante aumento della produttività.

Il fatto che sia scoppiata la bolla speculativa formatasi sui titoli tecnologici non deve far dimenticare che questo sviluppo c'è stato e che continua. Ciò che è cambiato improvvisamente sono state le aspettative e quindi sono state ridimensionate tutte le

attività che tendevano a soddisfare l'aumento del fabbisogno futuro di beni e servizi. La domanda vera è quindi come mai le aspettative, sostenute da pareri autorevoli e da stime di grandi imprese, fossero così gonfiate da apparire oggi aria fritta.

Non si deve però trascurare il fatto che esiste un'economia reale, non basata sulle speranze o sulle aspettative, che è molto più grande e qualitativamente diversa dell'economia di dieci anni fa.

Non dimentichiamo inoltre che la disoccupazione è relativamente stabile al 4,5%, dato fisiologico del mercato del lavoro americano, che nel secondo trimestre del 2001 la produttività è aumentata del 2,5% contro una media del 2,6 del periodo 1997 - 2000, che le recenti ondate di licenziamenti faranno aumentare la produttività anche nella vecchia economia, e che i capitali investiti in USA rendono ancora circa il 2,5% in più che in Europa.

Tutto questo per dire che non conta solo la crescita. Ma trascurando per un momento il balletto delle cifre, che vengono continuamente corrette, cerchiamo di vedere alcune cose che sono accadute, o meglio che non sono accadute, e che stanno alla base almeno di una parte di questo scompiglio. E dobbiamo cominciare proprio dalle ormai vituperate .com. Al di là delle valutazioni borsistiche folli sviluppati senza la complicità di analisti irresponsabili, si è trattato di un fenomeno reale, di una trasformazione profonda del modo di fare business, tanto profonda e dai risultati così stupefacenti da sollevare una grande ondata di aspettative ottimistiche sullo sviluppo reale e sulla sua velocità. Infatti chi offre i propri prodotti in rete non ha come mercato un villaggio, una città o una regione, come nell'economia tradizionale, ma tutto il mondo, l'Europa, gli Stati Uniti, la Cina, ovviamente non subito, ma compatibilmente con lo sviluppo del-

le infrastrutture complementari.

Ma perché questo grande mercato di nuove imprese che competono su uno scenario mondiale possa svilupparsi, qualcuno deve consegnare velocemente quello che è stato ordinato e pagato alla velocità della luce. Ebbene nessuno ha fatto gli investimenti necessari, né le poste dei vari paesi, né Federal Express o simili e non solo per l'opposizione delle strutture minacciate come Home Depot, ma perché non hanno voluto o saputo riprogettare la loro attività in termini di e-commerce come vera struttura distributiva alternativa a quelle attuali e hanno preferito difendere i fatturati correnti.

Altro fatto importante è stata la lentezza con la quale le aziende di telecomunicazione hanno sviluppato la rete Internet. Non dimentichiamo che l'80% del mercato nei paesi evoluti e il 100% negli altri è ancora nelle mani delle strutture precedenti la parziale liberalizzazione delle telecomuni-

cazioni. Queste strutture hanno sempre cercato di resistere alla diffusione di Internet - basti pensare che solo il 5% degli utenti americani ha un collegamento veloce - e il motivo è da ricercare nella latente minaccia della telefonia IP. Non a caso nessuno, nemmeno nella tecnologicissima America ha separato la rete di comunicazione dati dalla rete voce, creando il presupposto per la vera rivoluzione digitale, tecnologica e tariffaria.

Il bacio della morte è venuto però dall'Europa, dove si sono polverizzati migliaia di miliardi per pagare ai governi i diritti per le licenze UMTS, cioè il diritto a fare investimenti produttivi, per i quali ora non c'è più cassa. Ciechi sono stati i governi che hanno perso l'occasione di fare una vera politica industriale, per esempio assegnando le licenze a chi si impegna a ristrutturare radicalmente le reti o a costruire le autostrade telematiche. Il mercato ha preso atto che aveva a che fare con aziende mal gestite,

che anziché investire per aumentare la propria competitività, buttavano i soldi per difendere le posizioni acquisite.

Il lento sviluppo delle telecomunicazioni ha bloccato il salto generazionale dei computer e del software che doveva spingere il passaggio dalla work station intelligente alla rete intelligente. Ora è necessaria una costosa pausa di riflessione e la metabolizzazione degli errori.

Intanto le imprese stanno dotandosi di reti interne con e senza fili per utilizzare gli investimenti già fatti. Infatti il cosiddetto E-commerce Business to Business sembra funzionare bene perché le imprese si fanno i fatti loro, con le loro reti, e senza il supporto di intermediari.

Il disastro qui descritto ha investito un settore che oggi è molto più vasto di quello automobilistico o chimico e quindi non deve sorprendere che le conseguenze si facciano sentire in tutti i settori.

l'analisi

Cellule staminali anti-infarto giusto gioire ma con prudenza

Pietro Greco

Il trapianto di cellule staminali autologhe nel cuore di un infartuato tedesco di 46 anni, eseguito lo scorso mese di marzo dal professor Bodo Eckehard Strauer presso la clinica chirurgica dell'università di Düsseldorf, di cui ieri abbiamo avuto notizia, è stato definita da molti esperti straordinario e, persino, rivoluzionario. In realtà l'operazione merita questi impegnavati aggettivi per molte buone ragioni. Tuttavia ci sono anche altre ragioni che consigliano almeno un po' di prudenza. Ma, prima di ogni commento, vediamo come si sono svolti i fatti. Lo scorso marzo un operaio di 46 anni giunge nella clinica universitaria di Düsseldorf, accusando un grave infarto che gli ha rovinato il ventricolo sinistro del cuore. L'infarto è avvenuto ben 14 ore prima, un tempo che il professor Strauer giudica troppo lungo per non aver causato danni irreversibili. Le opzioni sono due. O cercare di operare una serie di bypass, mettendo a serio rischio la vita del paziente. O tentare una strada del tutto nuova, un trapianto di cellule staminali.

Le cellule staminali sono, da un paio di anni, la grande novità della biomedicina. Si tratta di cellule che ancora non si sono specializzate o, come dicono gli esperti, non differenziate. Si trovano negli embrioni, nei feti, nel cordone ombelicale, ma anche negli organismi adulti. Da un paio di anni gli scienziati hanno imparato a farle differenziare e specializzare secondo i propri desideri. Non tutte ci riescono. Quelle degli embrioni sono davvero totipotenti, capaci di diventare una qualsiasi cellula del corpo umano. Quelle prelevate negli organismi adulti hanno o sembrano avere questa capacità piuttosto ridotta. Gli scienziati, in ogni caso, non hanno ancora imparato a trasformare le cellule staminali in modo così affidabile da rendere l'operazione una pratica clinica. E si che le cellule staminali potrebbero risultare utili e, magari, decisive nella cura di una serie di malattie. Dall'Alzheimer all'infarto, appunto.

Bene, il professor Strauer decide che la strada inedita delle cellule staminali sia l'opzione migliore per il suo paziente infartuato. Perché il fisico dell'operaio potrebbe non reggere il trauma di un'operazione a torace aperto. Gli preleva, così, le cellule staminali dal midollo osseo, le coltiva 24 ore per farle aumentare di numero e, soprattutto, per indurle a diventare cellule del muscolo cardiaco, e, con un'operazione di soli 20 minuti, in anestesia locale e senza dover aprire la cassa toracica, gli inietta nell'arteria coronaria più vicina al ventricolo lesa. Poi aspetta cinque mesi. E, infine, ieri annuncia che il paziente sta bene e l'infarto si è ridotto del 30%.

L'intera operazione è stata giudicata, come abbiamo detto, straordinaria e persino rivoluzionaria. I motivi, abbiamo detto, sono molti. Il primo è che, a cinque mesi dall'inedita operazione, il pa-

ziente sta meglio. E questo in medicina, anche nella medicina sperimentale, è il primo obiettivo. Il secondo motivo è che, con questo intervento, le cellule staminali iniziano a uscire dalla fase della ricerca scientifica e iniziano a entrare nella clinica medica. Detto in altri termini, cessano di essere solo una straordinaria promessa e cominciano a curare concretamente le persone. Il terzo motivo è che le cellule staminali usate sono cellule prelevate allo stesso paziente, quindi perfette sia da un punto di vista immunologico (non generano rigetto), sia da un punto di vista etico (ci sono molte opposizioni alle cellule staminali prelevate da embrioni). Il quarto motivo è forse meno importante e, tuttavia, è degno di nota. Il professor Strauer ha dato notizia dell'operazione a cinque mesi di distanza, solo dopo averne verificato attentamente i risultati. Una prassi saggia e, ahimè, ormai piuttosto insolita nell'era della medicina e della scienza spettacolarizzata.

Ora vediamo perché questa operazione che è riuscita, è inedita ed è stata gestita anche in maniera saggia dal punto di vista della comunicazione, non deve, comunque, far gridare alla svolta miracolosa. Il primo motivo è che l'operazione è clinicamente riuscita: il paziente sta bene. Ma non sappiamo ancora, con sufficienza di dettaglio, perché. In altri termini non sappiamo ancora se davvero a ridare vita al 30% del tessuto cardiaco morto siano state le cellule staminali iniettate. Se queste si sono differenziate e riprodotte nel cuore dell'operaio. Prima di salutare la nascita di una tecnica che potrebbe curare l'infarto e addirittura sostituire il trapianto di cuore, è meglio attendere i risultati di analisi scientifiche più dettagliate e complete. Il secondo motivo è che questa operazione non è completamente inedita. Altri esperimenti sono stati fatti, in Europa, su infartuati in condizioni meno gravi e con cellule staminali prelevate da altre parti del corpo. Quello di Düsseldorf è un passo fondamentale, ma non è il primo passo assoluto nella storia brevissima e ancora tutta da scrivere dell'impiego delle cellule staminali nella cura dell'infarto.

Il terzo motivo è che, se anche l'operazione di Düsseldorf dovesse realizzare tutte le promesse e l'uso di staminali adulte autologhe dovesse aprire una nuova, straordinaria strada alla cura dell'infarto, questo non modifica in nulla il problema etico dell'uso delle staminali prelevate da embrioni. Il ventaglio delle possibilità di impiego delle cellule staminali è molto ampio. E non è affatto detto che cellule staminali adulte prelevate dal midollo osseo siano capaci di differenziarsi in ogni tipo di cellula e di dimostrare efficacia clinica, così come si sono differenziate in cellule di muscolo cardiaco raggiungendo con successo il ventricolo offeso dell'operaio di Düsseldorf. In altri termini resta immutata la necessità scientifica di verificare le potenzialità delle cellule staminali embrionali. E, quindi, restano immutati i termini del problema bioetico che tanto fa discutere al di qua e al di là dell'Atlantico.

Che cosa si può fare?

Negli Stati Uniti si dovrebbe far partire un piano d'aggiornamento della rete dei telefoni cellulari per portarsi al livello tecnologico degli europei e creare quindi la possibilità di una rete universale e di una concorrenza globale nei servizi. Questo progetto potrebbe far partire investimenti giganteschi e minacciare seriamente i monopolisti della rete fissa costringendoli a ripensare le loro miopi strategie.

In conclusione possiamo affermare che le tecnologie, nonostante tutto, camminano più rapidamente delle borse e dei loro interpreti, e che alla fine vinceranno le aziende e i sistemi ben gestiti prevarranno su quelli che difendono le rendite di posizione e non si rinnovano.

È la globalizzazione, bellezza. Questa è la globalizzazione. Le tecnologie camminano più rapidamente delle borse e dei loro interpreti. Chi non si rinnova è perduto.

David Freedman



Il locale della caldaia del Tribunale di Venezia dove è avvenuta la devastante esplosione. In basso Felice Casson Merola-Pattaro/Ansa

Pedofilia, scoperti due siti Internet con foto di neonati sottoposti a sevizie

AVOLA (Siracusa) Ventitré neonati stuprati e torturati nelle culle, nelle vaschette per il bagno, in contesti in cui molti particolari riconducono a riferimenti inequivocabilmente italiani. È questo lo scenario fotografico (oltre 400 foto) scoperto in due siti Internet dai tecnici di Telefono Arcobaleno, che hanno subito inviato una denuncia al Procuratore ed al Questore di Siracusa. Una copia della denuncia è stata inoltre inviata al direttore del servizio americano denominato 'Missing children' che detiene l'archivio dei bambini scomparsi. «La particolarità delle fotografie presenti nei due siti denunciati oggi - informa una nota di Telefono Arcobaleno - oltre al particolare abominio che le contraddistingue ed ai chiari riferimenti italiani, risiede nella circostanza

che le stesse risultano essere assolutamente inedite anche per i tecnici di Telefono Arcobaleno che vantano ormai una conoscenza ineguagliabile del drammatico fenomeno della pedofilia online». Gli specialisti dell'associazione hanno stimato che l'età dei bambini coinvolti varia dai nove mesi ai due anni. «Quando ho visto le foto mi sono sentito male, e sono dovuto andare al pronto soccorso». Così don Fortunato Di Noto ha reagito alla visione delle immagini di bimbi alle prese con sevizie inenarrabili. Secondo il sacerdote, che da anni ha avviato una crociata contro la pedofilia online, «non si erano mai visti orrori a questo livello, per giunta diffusi gratuitamente, in un sito assolutamente free».

Venezia, volantino estremista in casa di un indagato

I due skinheads sotto inchiesta per la bomba al Tribunale respingono le accuse: «Eravamo assieme quella notte ma solo fino alle due»

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

VENEZIA «Impossibile che sia dei nostri». Perché? «Perché noi non mettiamo bombe. Abbiamo un altro stile». Ah, beh. E così Piero Puschiavo, fondatore del «Veneto Fronte Skinheads», nega che qualcuno del suo movimento possa c'entrare con la bomba al tribunale di Venezia. Ed in che modo sono entrati gli skinheads nell'inchiesta del pm Felice Casson? Semplice: uno dei due ragazzi veneziani di destra precauzionalmente indagati aveva in casa un volantino firmato congiuntamente «Fiamma tricolore - VF Skinheads».

Puschiavo s'infiamma. «Primo: io non ricordo volantini nostri con la Fiamma, purtroppo da parecchio tempo i rapporti reciproci non sono così buoni. Secondo, noi a Venezia non abbiamo gruppi organizzati. Terzo, i due indagati non sono dei nostri: se lo fossero lo avrei già saputo. Quarto, uno dei due ha problemi psichici: non mi pare tipo da bombe e comunque, male che andasse, sarebbe un altro Insabato».

Già, i nomi dei due indagati, i cui abiti sono sotto perizia per accertare se vi siano tracce di esplosivo, sono «secretati»: anche per tutelarli, se le analisi si risolvessero nel nulla. Comunque uno, l'altra sera, ha telefonato al «Gazzettino» assieme a mamma e papà per discolarsi.

Lui, dice, possiede un ristorante, non ha simpatie di destra (la

mamma: «Vero, gli interessano solo le ragazze») e questa storia gli ha procurato un esaurimento nervoso. Quanto all'amico: è un suo ex compagno di classe disoccupato, sotto cura psichiatrica, che vive con la moglie in un alloggio comunale, seguito dai servizi sociali: qualche volta gli dà da mangiare, per compassione.

«È vero, ha simpatie di destra, ma non fa politica: si è messo in cattiva luce una volta che i vigili urbani gli sequestrarono degli yo-yo che stava vendendo in piazza San Marco, e reagì».

A casa di quest'ultimo c'era il volantino, assieme a una croce celtica e ad un grammo di cocaina. Le pareti erano tappezzate di foto del Duce.

A casa del ristorante, invece, la Digos ha sequestrato un calendario del Duce, «comprato per ricordo durante una gita a Predappio», un manganello da arti marziali.

E la notte della bomba, che facevano? «È vero, eravamo assieme, prima. Ma alle due io ero già a casa, e sono andato a letto». Gli skinheads veneti sono eternamente sotto processo, ma ultimamente hanno potuto organizzare feste e convegni col patrocinio del comune di Verona e della Regione Veneto.

Hanno radici storiche a Verona e Vicenza, si sono allargati a Treviso, ma a Venezia si son visti raramente. Tre anni fa, tombe ebraiche imbrattate nel cimitero del Lido. Un anno fa, un volantino «Skinheads-Nucleo Ramelli»,



contro gli immigrati, diffuso tra gli ultrà del Mestre. Poco più. Puschiavo ghigna: «Casson ha fatto un autodepistaggio. Vuole a tutti i costi indagare sulla destra. Ma la bomba l'ha messa gente molto più seria». Cioè? «L'estrema sinistra padovana».

Si avverte una lieve sfumatura di invidia. Gli skinheads veneti hanno provato e riprovato a «lavorare» assieme alla sinistra antagonista. «Abbiamo gli stessi obiettivi: la globalizzazione, la Nato... Io lo vorrei un confronto. Sono loro che non ci stanno», si deprime Puschiavo. «Ma prima o poi ci arriveremo. Un rapporto ci vuole», conferma Gianfranco Foti, altro leader skinheads.

Foti sta preparando un gran raduno internazionale, il «4° ritor-

no a Camelot», nel trevigiano, a partire da dopodomani.

Ed a Treviso, il 21 luglio scorso, era tra gli organizzatori della marcia skin contro il G8. Manifesto politico per l'occasione, redatto dal «Veneto Fronte Skinheads» ed altri gruppetti: «Contro il sistema giudaico-mondialista, contro lo Stato imperialista delle multinazionali, auspichiamo una convergenza tattica con il variegato arcipelago dell'antagonismo di sinistra, superando di fronte al nemico comune gli steccati ideologici».

In altri tempi, si chiamava nazi-maismo, e se l'erano inventato gli ordinovisti veneti di Freda e Ventura.

E così che erano nate bombe di destra travestite da sinistra.

Brigate rosse

Maccari, il quarto uomo del sequestro Moro stroncato in cella da un infarto

ROMA Germano Maccari, il «quarto uomo» del gruppo di brigatisti che tenne sequestrato Aldo Moro in via Montalcini, è morto la scorsa notte nel carcere romano di Rebibbia.

L'ex brigatista, che stava scontando la condanna definitiva a 23 anni, è stato stroncato da un infarto. A quanto si è appreso, le sue condizioni di salute erano buone e nulla lasciava presagire una fine così fulminea. Proprio ieri Maccari aveva visto i suoi familiari e aveva parlato di un permesso premio che sarebbe potuto arrivare tra poco tempo. Ad accorgersi che maccari non stava bene sono stati i suoi compagni di cella. Hanno cercato di svegliarlo ma hanno capito che rantolava.

Il nome di Germano Maccari entra per la prima volta nella storia del sequestro Moro il 22 ottobre del 1993, quindici anni dopo il rapimento e l'uccisione del presidente della Dc: a farlo è Adriana Faranda all'epoca capo della Digos di Roma Marcello Fulvi in un parcheggio poco distante dal tribunale di piazzale Clodio, dove era stata ascoltata nel pomeriggio. La pentita disse che era proprio Maccari il fantomatico «ingegner Altobelli a cui era intestato l'appartamento di via Montalcini nonché il misterioso «quarto uomo» che tenne prigioniero lo statista Dc assieme a Mario Moretti, Anna Laura Braghetti e Prospero Gallinari. Faranda disse anche che non fu Gallinari assieme a Moretti, a sparare a Moro ma che ad ucciderlo furono il capo delle Br e Maccari. La donna confermò l'esistenza del quarto uomo e spiegò che già prima del sequestro questi



aveva accreditato una sua relazione con una brigatista e che era un interno delle Br. Appena gli investigatori riferirono a Maccari, detenuto a Rebibbia, l'esito dell'interrogatorio della Faranda, il br disse «Non ho nulla a che vedere con questa storia e non ho altro da aggiungere». Ma il 19 giugno del 1996, durante il processo «MoroQuinquies», Maccari ammise di essere il quarto uomo, anche se negò di aver sparato al presidente della Democrazia Cristiana.

La vicenda giudiziaria di Maccari si è conclusa il 14 novembre dello scorso anno, quando la Cassazione ha confermato la condanna a 23 anni di carcere risultato di una serie di riduzioni della pena iniziata 30 anni fa. Maccari stava scontando nel carcere di Rebibbia fino a ieri quando il suo cuore ha ceduto.

L'autorizzazione per lo svolgimento dei funerali, non è stata ancora concessa dal pm di turno, Caterina Caputo. Il magistrato che dovrà anche disporre l'autopsia, ha incaricato i carabinieri di svolgere gli accertamenti in carcere raccogliendo le testimonianze dei detenuti e del personale.

Rappresentanti del movimento no global del nord-est riuniti per due giorni ad Imperia per discutere del dopo Genova: il consenso politico rimane la nostra arma principale

«Non dobbiamo più cadere nella trappola della militarizzazione della piazza»

Paolo Odello

IMPERIA Sono arrivati tutti. Circa un centinaio di persone, in rappresentanza del movimento no global del Nordovest (dal Leoncavallo al Bulk, passando per i genovesi Zapata e Terra di Nessuno), in aggiunta la realtà torinese Gabrio e Punto Zip e poi i francesi del Diable bleu) riuniti nella «due giorni» di Imperia, capoluogo della Riviera ligure di Ponente e città feudo del ministro dell'Interno, Claudio Scajola. Sul tavolo i «dubbi e le incertezze del dopo G8». L'ordine del giorno della prima

«La filosofia dell'ordine pubblico si è radicalmente modificata»

«tornata di lavori» l'elena senza neppure una spiegazione: «dopo Genova. Un movimento che cresce deve porsi il problema dell'ordine pubblico come rapporto sociale. Gli equilibri del nuovo governo e il rapporto tra movimento e le forze di un ordine presunto. I servizi d'ordine sono una trappola nota: le nuove forme di autotutela. Da Genova a Napoli, con molte differenze». Poi sarà la volta delle «modalità operative in vista dei prossimi appuntamenti». Toc-

ca Marco Beltrami, esponente del centro sociale ospitante - La Talpa e l'Orologio di Imperia, un palazzo del centro occupato dagli anni in cui Scajola era soltanto sindaco - l'onore di spiegarlo ai non addetti ai lavori. Già perché la «terza jam session laboratorio del Nordovest» - questo il nome della due giorni imperiese - sembra porsi su piani diversi rispetto al campeggio no global di Sant'Angelo a Scala: poco spazio alla

comunicazione esterna e ancor meno quello riservato ai media. «Questo è un seminario di discussione interna, aperto solo alle anime del movimento. Giornalisti fuori», chiede-

va un militante milanese durante la riunione preliminare di venerdì, quella per decidere «metodologia e tempi» del dibattito. La sensazione che balzati improvvisamente all'attenzione dei media, faticino a ritrovare la propria identità è molto forte. Inutile cercare conferme e spiegazioni, le risposte sfornano frasi mutuata dal peggior sinistrese anni '70. Anche la voglia di sottrarsi ai riflettori dopo mesi di prime pagine è tanta. Così, in attesa che i partecipanti

elettrosmog

Blitz ecologico dei giovani no global

ROMA Ripensare la politica energetica nazionale con le fonti alternative e abbattere tutte quelle forme di inquinamento ambientale legato all'elettrosmog. Ecco il messaggio del blitz, ecologico questa volta, dei giovani no global ospiti di Sant'Angelo a Scala. Una volta tanto le agenzie e le foto non ci parlano di violenza o non violenza, di scelte di piazza e di «portavoce». Questa volta si parla di cose concrete. Come è concreto l'elettrodottore che l'Enel sta costruendo tra Matera e Caserta, opera monumentale da 207 chilometri e 380.000 volt. L'opera viola l'area naturale e protetta del Parco del Partenio e rappresenta un rischio per la salute di migliaia di persone che vivono nella zona. «I piloni quando non taglia-

prendano posto nella sala comune, rigorosamente vietata ai non «adepti», bisogna accontentarsi delle spiegazioni di un occasionale portavoce. Anche questo ruolo sembra destinato a «profonda revisione». Sono in molti ad affermarlo

definendolo come «necessaria eutanasia dei portavoce», ma lo fanno senza ufficialità perché «non si può aprire un dibattito sulle pagine dei giornali». «Il movimento ha già avuto una sovraesposizione di comunicazione durante il

G8», precisano altri. Così al cosiddetto «mondo dei media» rimane solo lo spazio di una breve conferenza stampa per capire «finalità e obiettivi» della jam session. «A un anno di distanza dall'ultimo laboratorio e dopo oltre un mese

dai fatti di Genova, oggi è tempo di bilanci - spiega Marco Beltrami - E' tempo di riflessione sulle esperienze degli ultimi mesi, è tempo anche di riconoscere gli errori, i nostri in primo luogo. Una discussione seria, senza reti di protezione prevede anche questo». Quali errori si possono addebitare al movimento? «Non aver previsto lo scenario che invece ci siamo trovati ad affrontare nelle piazze di Genova, per esempio. La disobbedienza civile si basa sulla corretta valutazione degli scenari possibili. A Genova questo non è successo. Eravamo abituati, nella nostra esperienza era sempre stato così, a forze di polizia che adottavano una strategia di contenimento della manifestazione, di fatto si limitavano a governare il disordine. A Genova lo scenario è cambiato, la filosofia dell'ordine pubblico si è radicalmente modificata con la polizia all'attacco per riaffermare l'ordine nelle piazze e nelle strade, un tentativo di cancellare il dissenso». «Va da sé la necessità di pensare a nuove forme di autotutela» precisa e aggiunge: «L'esperienza del disobbediente civile bardato come un omino Michelin che parte all'attacco della zona rossa non è più proponibile oggi, se non fosse altro perché non è pratico scappare bardati a quel modo». «E' necessario allora affrontare la questione con una prospettiva diversa che tenga

conto proprio di questa nuova filosofia dell'ordine pubblico provata nelle strade di Genova e verificare se quelle metodologie siano rivendicabili e riproducibili da parte del Governo». L'incontro imperiese sembra deciso a riportare in ambito squisitamente politico la contrapposizione violenza-non violenza. «Il problema non è se partecipare o meno alle prossime manifestazioni, date e obiettivi saranno fissati dal movimento e non certamente dalle Istituzioni, occorre invece pensare ad altre forme di lotta in grado di sorprendere l'avversario senza cadere nella trappola della militarizzazione della piazza. Questa filosofia tramuta il confronto politico nel classico riot, in una delle rivolte in grado di mettere a ferro e fuoco le città statunitensi». «Militarizzazione e tecnicizzazione dello scontro producono un solo risultato: esaltare l'azione dei black bloc togliendo però spazio ad un movimento che fa del consenso politico l'arma principale della propria azione. Anche la creazione di un cosiddetto servizio d'ordine rientra a pieno titolo nell'opzione militare che abbiamo già scartato». Il dubbio che si tratti di un movimento in cerca d'autore però rimane, almeno nel Nordovest dove anche la partecipazione all'imminente «autunno caldo» continua ad essere oggetto di analisi e approfondimento.

a.mar.

la politica estera

Intervista allo studioso di diritto e relazioni internazionali: è urgente una Corte penale mondiale

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Con poche e intelligenti iniziative si potrebbe cercare di rafforzare alcuni filoni tradizionali della nostra politica estera: oltre all'integrazione europea, l'azione per promuovere lo sviluppo dei paesi poveri, il rispetto dei diritti umani, l'azione a favore della giustizia penale internazionale». La politica estera italiana analizzata da una delle massime autorità nel campo degli studi di diritto e relazioni internazionali: Antonio Cassese, professore al Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un Gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente del Tribunale penale per l'ex Jugoslavia per sei anni. Il mese scorso è uscito presso Oxford University Press un suo importante libro sulla Comunità internazionale.

Bipartisan. Una parola che ha trovato molto spazio nel dibattito e nelle polemiche politiche di questi mesi. La politica estera può essere davvero un terreno «bipartisan»?

«Certo. Le linee generali della politica estera italiana devono essere, almeno per tre motivi: perché questo è l'unico modo per promuovere davvero gli interessi del paese, perché tradizionalmente la politica estera è stata bipartisan, e perché la nostra Costituzione implicitamente lo vuole. Non dimentichiamo che nei suoi primi dieci articoli la nostra Costituzione pone, con discrezione, anche gli obiettivi fondamentali della nostra politica estera: pace attraverso il ripudio attivo della guerra, l'attivazione di organizzazioni internazionali che assicurino la pace e la giustizia, diritti umani, eguaglianza, rispetto dei diritti delle minoranze, diritto di asilo ai perseguitati politici. Queste linee assai generali di politica estera devono essere e, mi sembra, sono condivise dai due schieramenti. Ma è ovvio che nell'attuazione puntuale di quelle direttrici di azione ogni schieramento mette il sale che vuole, accentua cioè un aspetto piuttosto che l'altro. Il diavolo, si sa, sta nel dettaglio. Ma è opinione diffusa che l'attuale Ministro degli esteri abbia la competenza, l'esperienza e l'autorevolezza necessarie per attuare una buona politica estera».

Il rafforzamento dell'integrazione europea come scelta prioritaria dell'Italia, hanno sottolineato nelle loro interviste all'Unità, Boris Biancheri e Lamberto Dini. Ma su quali punti programmatici, su quali scelte di fondo dovrebbe, a suo avviso, procedere questa integrazione?

Assurdi i timori americani sul futuro Tribunale. Sarà un organismo indipendente e imparziale



Globalizziamo la democrazia

Immettere idee nuove nella politica estera italiana in materia di diritti umani. L'indicazione dell'ex presidente del Tribunale penale dell'Aja porta con sé implicazioni importanti per quel che concerne i rapporti dell'Italia con i partner europei e, sorattutto con gli Usa. Assumere questa priorità nell'agenda di politica estera vuol dire, infatti, muoversi con decisione sulla strada indicata dalla Carta dei diritti civili, sociali e di cittadinanza messa a punto, non senza contrasti interni, nel vertice Ue di Nizza. Ma puntare sui diritti umani significa anche individuare luoghi, organismi sovranazionali a cui cedere quota di sovranità finora detenuta dagli Stati-nazione. Significa, ad esempio, accelerare i tempi per la costituzione di una Corte penale internazionale. Agire in questa direzione implica per l'Italia un atteggiamento di stimolo critico ed anche di pressione su Washington, visto che, come sottolinea il professor Cassese, gli

«L'Italia dovrà scegliere tra il progetto tedesco e quello francese di avvenire dell'Europa. Mi sembra che si vada comunque verso quello che una volta si chiamava una confederazione di Stati, anche se questa confederazione dovrà essere strutturata in chiave moderna, e cioè potenziando gli organismi e le istituzioni centralizzate, senza peraltro cancellare i governi nazionali. Suppongo che la nostra politica estera, che è per vocazione a favore del rafforzamento degli organi democratici, opererà per un potenziamento del Parlamento, della Commissione europea e della Corte di Giustizia di Lussemburgo, cercando nel contempo delle garanzie istituzionali in modo che il direttorio franco-tedesco non finisca per stritolare le istanze del

Usa sono tra i più tenaci, e potenti, avversari dell'istituzione della Corte. Globalizzazione significa non solo globalizzare i mercati ma anche e soprattutto «globalizzare» i diritti umani, la legalità internazionale, riconoscere che non vi possono essere più zone d'impunità in cui un regime possa, in nome della sovranità nazionale, ritenere di poter calpestare i diritti dell'individuo o di una minoranza. Globalizzare le regole democratiche, infine, vuol dire contestare, senza anacronistici sottintesi ideologici, la propensione statunitense a vivere e comportarsi come una iperpotenza mondiale che decide da sola se, come, quando intervenire per far rispettare i diritti e la legalità internazionali. Di tutto ciò, al di là delle lodevoli esternazioni del ministro degli Esteri Renato Ruggiero, non si avverte particolare interesse nel governo presieduto da Silvio Berlusconi. Più che globalizzare i diritti, alcune componenti della maggioranza di governo (Lega e An) sembrano essere sollecitate a ridurre i diritti, in particolare in materia di immigrazione, discostandosi così non solo dalle indicazioni della Carta di Nizza ma creando, nei fatti oltre che nelle sensibilità, una spaccatura con quelle cancellerie europee, da Parigi a Berlino, particolarmente attente a non costruire nuovi Muri divisorii. u.d.g.

nostro esecutivo. **Le drammatiche giornate del G8 di Genova hanno ri-proposto il tema del governo della globalizzazione. Un problema di regole e di luoghi della decisione si è ripetuto da più parti. Ma governare un mondo globalizzato è una prospettiva realistica o appartiene al libro dei sogni e delle utopie?**

«Anche se gli Usa si comportano sempre più da Potenza con interessi planetari, il potere nella Comunità internazionale è ancora diffuso, frammentario e poco strutturato. Il mondo è sempre più globalizzato a livello economico e a quello delle comunicazioni, ma le strutture del potere politico rimangono decentrate. È una discrasia destina-

ta a creare problemi enormi. Ne abbiamo del resto le prove davanti agli occhi. Né l'Onu né gli Usa riescono a risolvere i conflitti nel Medio Oriente, in Macedonia, nell'Irlanda del Nord, in Africa (ad esempio, nella Sierra Leone), ecc. L'Onu non ha i mezzi economici, politici e militari per farlo. Gli Usa non vogliono intervenire efficacemente perché ancora affetti dalla sindrome della Somalia, e cioè perché non vogliono perdere neanche una vita umana, tra le proprie truppe».

Questa estate verrà ricordata anche per l'arresto di Slobodan Milosevic. Un evento contrastato, contestato, esaltato. Quali considerazioni di fondo porta con sé il trasferimento processo all'Aja del

l'ex autocrate serbo?
«Si tratta di una svolta importante per la giustizia penale internazionale. Peccato che questa svolta sia stata provocata da pressioni economiche di una Grande Potenza, e non dalla volontà del Consiglio di sicurezza dell'Onu di imporre a Belgrado il rispetto del diritto. Peccato anche che su cinque incriminati ne sia stato arrestato solo uno, certo il più importante, ma arrestato quasi a titolo simbolico, o come capro espiatorio. Spero che Carla del Ponte esigerà l'arresto e la consegna degli altri quattro. Non si capisce poi perché non sia stata almeno aperta un'inchiesta, con raccolta preliminare di prove, circa i crimini che Belgrado attribuisce ai piloti della Nato, per accertare se sussistevano gli ele-

menti per arrivare al passo ulteriore dell'incriminazione, o si trattava solo di accuse politicamente motivate. Per fortuna ora cominciano ad essere arrestati anche Croati di Zagabria (finora si trattava di croati bosniaci) e generali musulmani (finora si trattava di musulmani di secondo piano). La giustizia penale internazionale, come e più di quella interna, ha bisogno di essere rispettata per la sua equanimità ed imparzialità. Per fortuna i giudici dell'Aja sono persone di assoluta integrità ed indipendenza».

Dove va, professor Cassese, la politica estera italiana e, soprattutto, quali priorità dovrebbe inserire nella sua agenda?

«Forse si potrebbe cercare di rafforzare, con poche e intelligenti iniziative a livello operativo, alcuni filoni tradizionali della nostra politica estera: ad esempio, oltre all'integrazione europea, l'azione per promuovere lo sviluppo dei paesi poveri, il rispetto dei diritti umani, l'azione a favore della giustizia penale internazionale. Su quest'ultimo punto l'Italia potrebbe forse cercare di persuadere gli americani che hanno torto ad opporsi, in modo anche grossolano (come è dimostrato da uscite recentissime della maggioranza repubblicana) alla futura Corte penale internazionale, perché temono che possano essere intentati processi contro propri militari. La Corte sarà un organismo indipendente ed imparziale. I timori americani sono tanto più assurdi perché la Corte potrà processare militari americani solo se i tribunali statunitensi non funzionassero. Ora tutti sanno, che la giustizia militare americana è ottima, e lo ha anche dimostrato durante la guerra del Vietnam. L'intervento dei giudici americani impedirebbe automaticamente che scatti l'azione della Corte penale internazionale. Più in generale, si potrebbe sottolineare agli americani che stanno attualmente sabotando due iniziative volte a salvaguardare valori con-

siderati universali da tutta la Comunità internazionale; la tutela dell'ambiente (protocollo di Kyoto) e la giustizia penale internazionale. L'Italia, visto le affinità ideologico-politiche del Presidente Berlusconi con Bush, potrebbe svolgere un utile ruolo di mediazione in questo campo».

E in materia di diritti umani?

«A questo riguardo, vorrei ricordare che Craxi, appena divenne primo ministro, creò a Palazzo Chigi, credo su suggerimento di Giuliano Amato, una piccola Commissione composta di noti giornalisti, personalità della cultura ed accademici. L'idea era di chiedere a questo think-tank suggerimenti per una più efficace ed incisiva azione italiana nel campo della politica estera italiana. Poco dopo l'attività della Commissione si arenò, anche per l'ostilità della Farnesina diretta da Andreotti, che temeva che le venisse sottratta una fetta di politica estera. Neanche Amato, quando è stato primo ministro, ha rivitalizzato quella Commissione. Beninteso, non si tratta ora di riscuotarla. Ma l'idea di fondo, quella cioè di immettere idee nuove nella politica estera italiana in materia di diritti umani, era buona, e andrebbe forse ripresa. Il nostro Governo non avrebbe forse i mezzi per fare una politica dei diritti umani a livello globale, o in seno all'Onu, ma potrebbe concentrarsi sul quadro europeo, in seno al Consiglio di Europa e all'Unione europea, dove c'è spazio per iniziative incisive e autorevoli».

Si conclude il ciclo di interviste sulla politica estera italiana.

Ecco le date delle precedenti: 30 luglio, Gian Giacomo Migone. 6 agosto, Boris Biancheri. 13 agosto, Lamberto Dini. 19 agosto Stefano Silvestri.



«Italia difendi diritti umani e paesi poveri»

Cassese: la bussola della nostra diplomazia deve essere bipartisan, lo dice la Costituzione



Una ragazza americana dice di aver visto cadere Marco Tosi. Domani commissione d'inchiesta sulla collisione aerea

Pilota morto in Texas: «Il paracadute era chiuso»

WASHINGTON Si riunirà domani al completo la commissione d'inchiesta che indaga sulle cause dell'incidente costato la vita, venerdì scorso, a un allievo pilota italiano durante un volo di addestramento in Texas.

La vittima, Marco Tosi, 25 anni, aveva frequentato l'accademia di Pozzuoli e avrebbe concluso in ottobre un corso di perfezionamento presso la base di Sheppard.

Esperti dell'ente americano che indaga sulle cause di tutti gli incidenti aerei, il Safety Investigation Board, sono in loco fin dall'altro ieri, ma la riunione plenaria della commissione d'inchiesta si svolgerà domani.

Fra gli elementi da accertare, c'è

se Tosi abbia o meno azionato il seggiolino eiettabile e se qualcosa non abbia allora funzionato.

Una testimone oculare, una ragazza americana di 15 anni, dice di aver visto piombare a terra Marco Tosi con il paracadute chiuso.

La testimonianza, raccolta da un giornale locale, non permette ancora di chiarire se il pilota aveva perso conoscenza al momento dell'impatto (e dunque di capire se Tosi non era in grado di azionare il paracadute) e tantomeno se il dispositivo non si è aperto per altri motivi. Si cercherà di capirlo con un'inchiesta disposta dall'Air Force.

I due piloti dell'altro aereo, il capi-

tano Marco Pojer, istruttore, e il sottotenente Samuele Papi, si sono salvati azionando il seggiolino eiettabile e scendendo col paracadute.

Fonti diplomatiche hanno riferito che le loro condizioni fisiche sono buone.

La collisione è avvenuta durante un addestramento, poco a sud della cittadina di Crowell, nella contea di Foards, circa 80 km a ovest di Wichita Falls.

L'aereo pilotato da Tosi, un T-38 Talon, un jet d'addestramento, è entrato in collisione con un aereo analogo, a bordo del quale c'erano un istruttore e un pilota pure italiani che si sono salvati gettandosi col paracadute.

La base aerea di Sheppard ospita lo Euro Nato Joint Jet Pilot Program, un programma di addestramento cui partecipano i Paesi europei dell'Alleanza atlantica.

«Siamo molto trattistati, è stato un incidente tragico - ha detto il capitano dell'Accademia di Pozzuoli, Francesco De Simone - I T38 sono apparecchi complessi, bisognerà capire che cosa è successo».

Tosi avrebbe dovuto compiere in Texas 220 ore per superare il corso, per poi tornare in Italia dove avrebbe dovuto guidare i caccia. Probabilmente avrebbe pilotato un Tornado o un Amxenia, raggiungendo così il sogno di ogni pilota militare.

p'Unità Tariffe Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
		6 GG £. 416.000	Euro 214,84
		5 GG £. 350.000	Euro 180,75
	6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11
		6 GG £. 215.000	Euro 111,03
		5 GG £. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

27-08-1995 27-08-2001
Nell'anniversario della morte di ROMOLO OLIVAN la figlia Amelia e famigliari tutti lo ricordano con affetto.

Per Necrologie Adesioni Anniversari
Rivolgersi a
Nuova Iniziativa Editoriale Srl
Lunedì-Sabato ore 12.00 / 18.00
Domenica ore 17.00 / 19.00
Tel. 06/69646383
Fax. 06/69646375
L. 8.250 a parola.
Pagamento sul Ccp 48440010
Intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Srl
Via Dei Macelli, 23 - 00187 Roma

lunedì 27 agosto 2001

l'Unità | 9

Gp della Repubblica Ceca: il romano superato dal rivale che ora lo stacca nel Mondiale 500 di 29 punti

Cade Biaggi, Rossi vince e vola

BRNO Niente sorpasso, anzi un allungo. È quello di Valentino Rossi dopo il Gp della Repubblica ceca, vinto - ha raccontato il pesarese - nonostante un'ape che gli ronzava nel casco.

Minaccia ben più grave - chi vince piglia, e dice, tutto - di quella cavalcata da Max Biaggi che è caduto al giro numero 12. Fino a quel momento il Corsaro aveva la corsa in pugno, dopo aver sfruttato al meglio la pole conquistata con largo anticipo due giorni prima.

Lo ha tradito la ruota anteriore della sua Yamaha, alla quale forse stava chiedendo troppo. Ha comunque avuto la forza di rialzarsi e chiudere al decimo posto, limitando i danni. Ora Rossi gli è balzato davanti di 29 punti, ma Biaggi ha già detto che il braccio di ferro continua e che lui non ha nessuna intenzione di gettare la spugna. In fondo mancano ancora sei gare alla fine del Mondiale, anche se Rossi ha precisato che questo ordine di arrivo «rimette a posto le cose» dopo la sua caduta

al Mugello.

Nella 250 vittoria di Harada e conferma del buon momento Aprilia: alle sue spalle si è piazzato Marco Melandri, che aveva vinto in Germania. E comunque la casa di Noale ha messo cinque moto nelle prime sei posizioni.

Nelle 125 lo spagnolo Elias vince e va in testa alla classifica mondiale, sfruttando anche la caduta di Simone Sanna e dell'ex leader Manuel Poggiali.



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Tutti contro il caldo ma è la tv che vuole match incandescenti

Massimo Filippini

ROMA Visi sofferenti e camicie inzuppate: «Che caldo». Lo stesso lamento sofferto in tutti gli stadi della prima giornata del campionato. Da Novellino a Zoff, da Ulivieri a Cuper, da Camolese a Castroman. Tecnici e giocatori uniti nell'indicare la temperatura insopportabile come la vera protagonista della prima domenica di pallone. Chi chiama in causa il caldo per giustificare un avvio sotto tono. Per Zoff e Terim la falsa partenza di Lazio (1-1 in casa contro il Piacenza) e Milan (2-2 a Brescia) hanno avuto la medesima giustificazione, il caldo. Stesso discorso per le (prime) pagelle: «... soffre il gran caldo» e giù votacci. Ma della temperatura, anzi della decisione di giocare alle 15 la prima giornata di campionato di serie A e B, s'è lamentato anche chi, come Novellino tecnico del Piacenza, non ha proprio niente da ridire sulla prestazione dei propri giocatori. «Penso sia pazzesco giocare con questa temperatura e, soprattutto, a quest'ora. Ne risente lo spettacolo» ha detto negli spogliatoi dell'Olimpico proprio mentre il collega biancoceleste asseriva che «loro (il Piacenza) hanno sofferto il caldo meno di noi (la Lazio)».

A dire la verità c'era stato chi aveva espresso dubbi e perplessità con qualche giorno d'anticipo. Sabato erano passate inascoltate le dichiarazioni di Eugenio Fascetti, allenatore del Vicenza: «Non c'è rispetto per chi va in campo, giocare alle 14 (perché è quella l'ora solare) in agosto è roba da matti. Vorrei sapere chi ha deciso questo orario. Non c'è nulla di sensato, c'è il rischio che a qualcuno venga un male».

E c'è da scommettere che anche gli arbitri e gli stessi spettatori non abbiano fatto i salti di gioia per essere stati costretti ad «operare» nel primo pomeriggio di una caldissima domenica da agosto. Tutti contro il fischio d'inizio così anticipato.

L'orario delle 15 (che poi sarebbero le 14) è stato deciso da qualche anno dalla Lega Calcio per veni-



“ **Perché giocare alle 15?**
Allenatori e giocatori protestano per la prima giornata di campionato al calor bianco: «Salute a rischio e anche lo spettacolo ne risente»
E arriveranno le gelide notturne

re incontro alle esigenze televisive. Si gioca alle 15 tutto l'anno e anche l'ultima giornata dello scorso campionato (il 17 giugno) si giocò a quell'ora e la temperatura non era certamente più bassa.

A Campana, presidente dell'Associazione Calciatori, che aveva formalmente protestato per l'orario di inizio delle gare in programma a giugno la Lega Calcio aveva risposto con un dossier scientifico con il

calcolo delle temperature medie nel mese di giugno. «Da questo studio - riferì Campana ai giornalisti - veniva fuori che tra le 15 e le 18 non c'è sostanziale differenza climatica...».

«Pensate a giocare». È il diktat della lega. E allora si giochi. Alle 15, con il caldo, e - in inverno - con il freddo delle 20,30 (20,45 la serie B), l'orario scelto per il posticipo serale. E si giocherà alle 20,30 an-

che quando ci saranno i campi ghiacciati e il concreto rischio della nebbia.

Si gioca quando fa comodo alla tv ossia agli sponsor a quelli che comprano i diritti televisivi per mandare in onda le partite all'ora di maggior ascolto.

Dove è lo scandalo? Ricordate che ora si è giocata la finale dei campionati del mondo di calcio Usa 94 tra Brasile e Italia? A mezzo-

giorno e mezza, nel forno del Rose Bowl di Pasadena (California) quando in Europa erano le 21,30, l'orario ideale per sedersi in poltrona e gustarsi una partita di calcio. Senza pensare che le 12,30 non è l'ora più adatta per giocarla...

Fino a qualche tempo fa gli orari d'inizio delle partite variavano di giornata in giornata. Quando ancora non c'erano parabole e decoder, le piattaforme digitali erano ancora

lì da venire e le partite si seguivano solo per radio, la prima giornata di campionato partiva alle 16, a fine settembre si anticipava alle 15, a fine ottobre alle 14,30 fino alla primavera quando si tornava alle 15 e alle 16 a fine marzo.

Oggi questa oscillazione d'orario non è più possibile. E non c'è altra ragione che quella degli interessi economici che sorreggono il pianeta-pallone. Ma è anche inuti-

Christian Vieri, nudo alla meta: colpa del caldo torrido ma anche della gioia per la doppietta messa a segno. In alto Gene Gnocchi e Valeria Marini nuova coppia di «Quelli che il calcio»



Serie Itoforno

“ **La Roma traballa**
Il Verona aggredisce i Campioni d'Italia che faticano a reagire
Gol di Samuel sul finire del primo tempo, nella ripresa Oddo trova il pareggio con un funambolico tiro

“ **Lazio e Milan imballati**
Stentati pareggi contro Piacenza e Brescia. Rui Costa si frattura una mano: fermo venti giorni.
Difesa biancoceleste in crisi: dal Manchester arriva Stam

“ **Inter e Juve ok**
Travolte con due quaterne Perugia e Venezia: doppiette a raffica di Trezeguet, Del Piero, Kallon e Vieri. A S.Siro proteste di Serse Cosmi che viene espulso

La nuova edizione di «Quelli che il calcio» tra sintonie e note stonate. Riuscito il Briatore di Tullio Solenghi. Simona Ventura e quel marito pesce fuor d'acqua

Qualcuno spieghi alla Marini che è una trasmissione da ridere

Simonetta Melissa

Non male, complessivamente, la prima di «Quelli che il Calcio» nuovo corso. Niente più Fabio Fazio e i suoi uomini, compreso Marino Bartoletti, che ha sbattuto la porta a metà settimana, ma Simona Ventura e i suoi, a partire dal marito, Stefano Bettarini. Proprio il calciatore più bello della serie A è parso, assieme a Valeria Marini, l'unico pesce fuor d'acqua della trasmissione. Poca voglia di parlare, ancor meno di sorridere. Vero è che il Venezia ha incassa-

to 3 gol già nel primo tempo, ma dava l'impressione di non averne voglia, di essere il giusto per fare un piacere a sua moglie. La prossima volta che sarà squalificato o infortunato, meglio davvero che stia a casa.

La Marini, quantomeno, è spontanea. Quasi come l'altra Valeria, Cecchi Gori, la madre del suo all'incirca fidanzato. Alle battute di Gene Gnocchi, obiettivamente molto spiritose, non ride, fa l'imbronciata. In un programma davvero poco serio, per definizione, è l'unica che parla seriamente, che per tre ore non fa altro che

difendere Cecchi Gori, censurando più volte la campagna di stampa di cui è stato oggetto. Alla fine, persino Simona Ventura la zittisce. Anche lei, la prossima volta, deve darsi una regolata, altrimenti è meglio cambiare bellona.

Fra i momenti si del pomeriggio di Rai2, decurtato delle prime parole dagli spogliatoi, degli inviati di Fazio, la moglie di Perrotta che danza di felicità per il marito che ha segnato il primo gol del Chievo in serie A. Simpatica Alessia Merz, tartassata come ai tempi di «Meteore» dal solito Gnocchi, accanto a Maurizio Crusca Cro-

za. Sbraitano ai gol della Juve, ma con naturalezza.

In mancanza di Anna Marchesini e Massimo Lopez, di Teo Teocoli e Luciana Littizzetto, azzeccata l'interpretazione di Flavio Briatore offerta da Tullio Solenghi. Attorniato da belle ragazze, che tratta come schiave, a un certo punto viene infastidito da una sosia di Naomi Campbell, naturalmente isterica. Convincente anche il Fath Terim di «Quelli che il Calcio». Il nuovo tecnico del Milan, soprannominato l'Imperatore, si atteggia a Dio in terra e spiega: «Io sono Imperatore, a 11 anni già

capitano del Galatasaray, a 13 capitano della Turchia». Chiama l'applauso e lo stoppa. In «Stadio Sprint» si vede un Terim più tranquillo del solito, che parla con un filo di voce. L'avranno avvertito della gag e lui è un po' meno impettito del solito. Carina l'idea di spedire Giorgio Comaschi a casa Pancaro, per la celebrazione del suo 30esimo compleanno con i molti parenti calabresi. Gene scherza: «Sembra la famiglia Addams». Le immagini più belle del pomeriggio calcistico arrivano da San Siro, dove Serse Cosmi è furente per l'espulsione, o meglio per il gol convalida-

to a Kallon, e dall'albanese Tare, che dopo il primo dei due gol segnati in 5' si leva la maglia, va verso i tifosi e addirittura passa sotto una rete di protezione molto vicina a terra. «Tiri-tare-tu», lo prende in giro Simona Ventura, che conduce la trasmissione come se stesse guardando le partite da casa propria, con le amiche. Più spontanea di così si muore. Chiaro, i vecchi personaggi, compresi Diego Abatantuono e Tonino Carino, erano epici, qui è rimasto solo Gene, ma neanche questi non dispiacciono. Non c'è più Idris e questo non è un male.

il quiz della Settimana

La risposta corretta alla domanda della scorsa settimana era la B, l'iraniano Ali Samereh è stato proposto al Perugia dall'architetto Hascemian, noto commerciante di tappeti. Coraggio, allarghiamo gli orizzonti, guardiamo avanti. E prendiamo esempio dai calciatori, autentici modelli culturali e di costume. David Beckham, per dire, non si è accontentato di battezzare il figlio col solito nome sbiadito. Come l'ha chiamato?

- A) Lipopill
- B) Cinciripinho
- C) Brooklyn



ULTIMORA

Le autorità sanitarie hanno vietato con un provvedimento d'urgenza lo spaccio e la vendita di campionato di calcio sul territorio nazionale, dalla serie A all'Interregionale. La misura a scopo precauzionale è stata presa in seguito a numerose segnalazioni di pericolosità provenienti da tutta Italia. La partita di pallone è un rimedio efficace contro la noia domenicale e facilita la circolazione delle emozioni nel sangue, ma - è un dato certo - provoca sconvolgenti effetti secondari che esulano dai novanta minuti di benessere garantito. Gravi sintomi indesiderati sono stati segnalati a Brescia, dove un anziano allenatore è stato costretto ad abbandonare la

squadra per le minacce degli ultrà, sul piede di guerra nonostante una politica conciliante del presidente, che ne aveva liscio il pelo e li aveva sovvenzionati nonostante fosse esplicitamente vietato dalla legge, a Roma nella curva della Lazio, con migliaia di persone in preda a convulsioni sotto uno striscione delirante che sembrava una dichiarazione di guerra, e persino in C2: un gruppo di tifosi della Pro Vercelli ci ha dato dentro con cori razzisti durante una partita di Coppa Italia e l'antidoto (20 milioni di multa) potrebbe rivelarsi inadeguato. Dunque, un girone d'andata a rischio. E non si può nemmeno sperare in un ritorno intelligente. (Ansa-Lourdes)

Perle di saggezza

La consueta massima su cui meditare è stata scelta, con simpatica autoironia, da Luciano Luna, amministratore unico della Fiorentina: «È difficile sollevarsi, se alle virtù contrasta la miseria in casa». (Giovenale, "Satire")

«Siamo ingiustamente sottovalutati»: si ribellano i panchinari

«Dateci l'aumento come a Kovacevic»

di Duccio Conoscente

Non c'è pace per il football italiano? Il campionato ha emesso il primo vagito e molti giocatori minacciano già una dura agitazione. A innescare la protesta è stato un colpo di genio degno di entrare nei manuali di gangsterismo finanziario applicato al calcio. Il procuratore di Darko Kovacevic, l'attaccante serbo passato alla Lazio mentre Marcelo Salas prendeva la via della Juve, ha infatti strappato un consistente aumento d'ingaggio sfoderando un argomento inoppugnabile: «Il mio assistito, semplice pedina di una manovra di scambio incentrata su Salas, sa che nella squadra di Zoff dovrà passare gran parte del tempo in panchina. D'accordo, accetta la nuova situazione, ma per ricompensarlo del danno psicologico e professionale che ne deriva, sganciategli 4 miliardi e 800 milioni di ingaggio annuo. Dimenticavo: per cinque stagioni». Il presidente Coerente Cragnotti, che fino all'altro ieri si lamentava dell'asse di mercato Juve-Milan, dopo aver venduto ai bianconeri Nedved ha prontamente sottoscritto l'aumento d'ingaggio per Kovacevic, ultimo ostacolo per sistemare Salas a Torino. Se Dino Zoff l'ha presa bene e da friulano ciarlierò ha commentato con un "Grun!", ben più vaste sono state le ripercussioni tra i panchinari della serie A, un mondo poco considerato dai media e che proprio per far sentire la sua voce aveva polemicamente creato al termine della passata stagione l'AICL, Associazione Italiana Calciatori Immobili, eleggendo presidente Simone Inzaghi. Il ritocco all'ingaggio di Kovacevic ha fatto da detonatore a malumori diffusi e i panchinari non hanno perso tempo, con una autentica dichiarazione di guerra.

«È venuto finalmente il momento di scendere in campo. Quasi 5 miliardi per il serbo» ha detto Inzaghi junior «sono uno schiaffo ai valori più veri e profondi che custodiamo nel cuore. Chiediamo quindi un'immediata riddiscussione degli ingaggi e un'inquadramento del ruolo di panchinaro che riconosca un ruolo prezioso e misconosciuto. Altrimenti si sciopera, a incrociare gambe e braccia non ci batte nessuno. No, non se+rviamo solo a far numero, a ingrassare rose e procuratori, come potrebbe pensare qualcuno. Chi credete che mandi a quel paese le guardalinee quando decide male per la rimessa laterale? Noi. E chi intrattiene gli spettatori nell'intervallo con quei giochini di riscaldamento? Chi telefona a metà della ripresa per prenotare il ristorante? Chi, facendo fare bella figura alla squadra, sorride con nonchalance quando passa la telecamera a bordo campo? Sempre noi, i panchinari: d'ora in avanti vogliamo i voti sulle pagelle del lunedì. Per le questioni di stipendio, abbiamo una proposta semplicissima: chiediamo congruagli all'ingaggio indicizzabili a fine campionato. Più panca, più miliardi. Logico, no?»

Satyrigol

Alta specializzazione nei pit-stop dietro il successo in Formula 1 Il segreto della Ferrari? E' l'uomo del ventaglio

di Marcello Dell'Uppim

Non finiscono mai in prima pagina perché sono abituati a lavorare, a soffrire o a gioire nell'ombra, ma stavolta l'eccezione era d'obbligo. Il secondo, favoloso titolo piloti consecutivo della Ferrari non poteva non trascinare alla ribalta per un applauso meritatissimo gli uomini in rosso, l'affiatata squadra di laboriose formichine allevate a Maranello. Dei maghi del muretto - da Jean "Mammolo" Todt al capo meccanico Nigel Stepney, un principino della tecnica che dorme sempre su un materasso riempito di bulloni e si tormenta tutta la notte se per sbaglio ci mettono un fiocco di lana - si sa tutto, per non parlare di Luca di Montezemolo, il fascino belimbusto che nei giorni scorsi è stato l'uomo più intervistato del mondo, nonostante nessuno al mondo abbia ancora capito che cacchio di lavoro faccia. Chi sono invece i prodigiosi funamboli del pit-stop, l'ultimo momento emozionante dei gran premi dopo che il nuovo codice della pista ha vietato i sorpassi a destra e dissuaso da quelli a sinistra? Siamo andati a conoscerli per voi e, scoop nello scoop, abbiamo stanato il più riservato della compagnia, Radamés Ghiotti, 42 anni, romagnolo, da 11 impegnato a far aria ai piloti. Era giusto partire da lui.

L'UOMO DEL VENTAGLIO Figlio d'arte (suo padre Amenotep rinfrescava Ascani), prima di entrare nel team ha frequentato a Osaka una scuola per geishe, dove ha imparato ad aprire e richiudere il ventaglio con un movimento insieme secco e aggraziato. Il suo compito di "Account Driver's Air Refresher" non è privo di rischi. L'anno scorso a luglio ha dato involontariamente una ventagliata sul naso di Schumacher e Michael sul momento non ha detto niente, però nel pit stop successivo gli ha strappato all'improvviso la cuffia anti-rumore e ha dato una sgasata. Radamés ha ritrovato l'udito solo a Natale ma non sentiva ancora bene, così si è fatto montare a Maranello due timpani in kevlar.

L'UOMO DEL CASCO E' l'unico straniero del gruppo, si chiama George Lunescu ed è rumeno. Durante i pit-stop deterge la visiera del casco ai piloti: ci riesce abitualmente in quattro secondi e sei decimi, pescando con la spugna in un secchio d'acqua leggermente schiumosa di cui è gelosissimo: lo riempie una volta sola all'inizio della stagione e arriva tranquillo in autunno con la stessa acqua. Il suo segreto? «Roma. Lì non puoi sbagliare, fra insaponata, passata e incasso delle mille lire devi fare in un lampo, quando scatta il semaforo

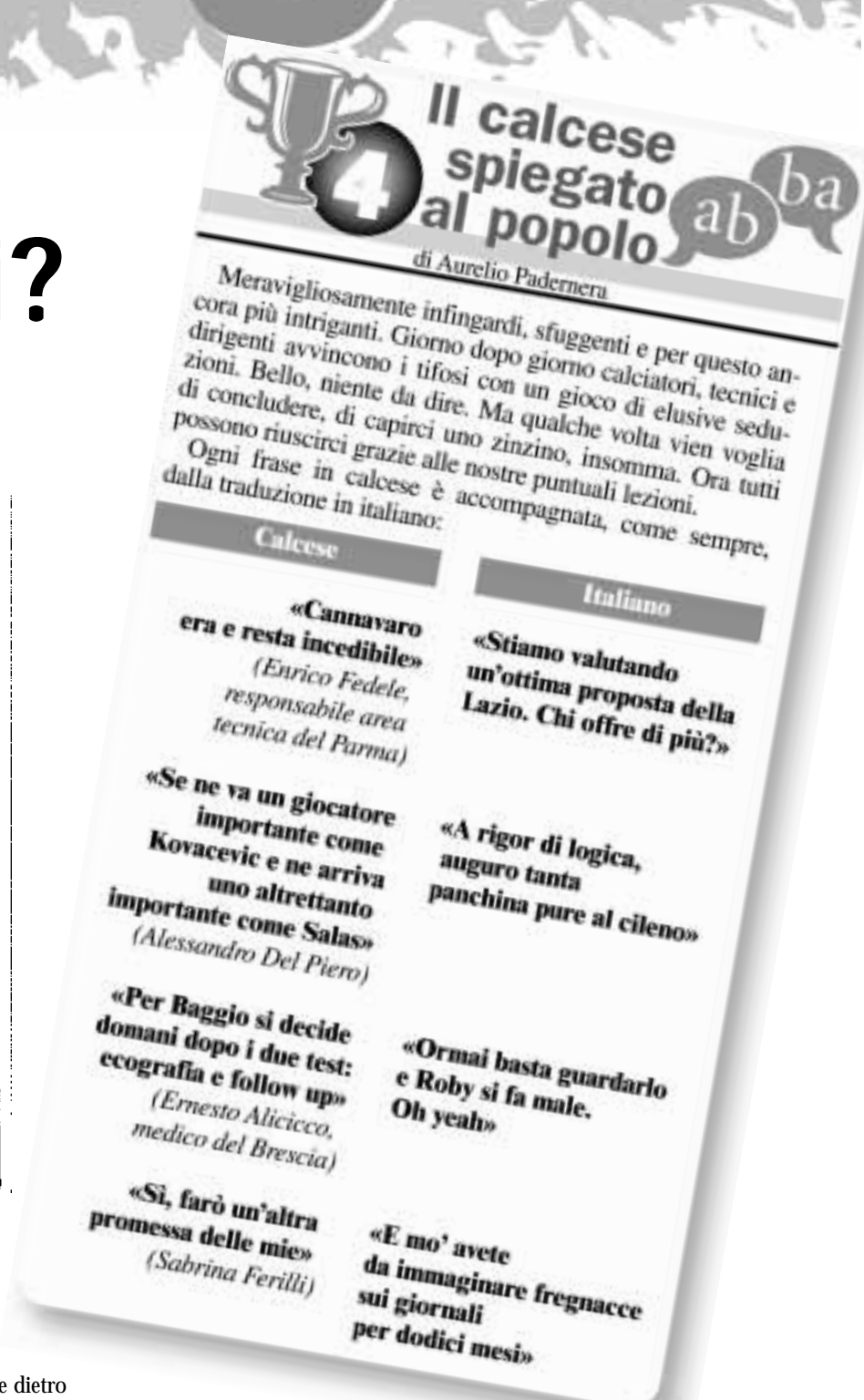


verde nemmeno gli autobus hanno pietà. Mi ha notato il direttore sportivo Domenico mentre saltavo sul marciapiede dopo aver evitato con una veronica tre motorini di fila e mi ha assunto».

L'UOMO DELLA RUOTA DESTRA Mario Pittaluga, miglior specialista al mondo nello svitare e avvitare i bulloni della ruota anteriori destra, è fratello gemello di Dario, l'uomo della ruota anteriore sinistra. Si è formato negli autoscontri della Bassa Padana durante gli anni Settanta ed ha seguito uno stage di coordinamento motorio all'accademia del Circo di Mosca, da dove provengono Yuri e Vlad Timofeev, addetti rispettivamente alla ruota posteriore destra e alla ruota posteriore sinistra. Molto gelosi della loro professionalità, interpretano il pit-stop come una missione e nel quartetto regna l'armonia. «Più importanti ancora» sottolinea Mario Pittaluga «è l'affiatamento all'interno dei team cui sono affidate le diverse ruote: io, come gli altri tre svitatori-avvitatori, ho alle mie dirette dipendenze un portatore di ruota nuova e un piazzatore di ruota sul mozzo. Il mio portatore, essendo io un capo-ruota destra, una volta consegnato il pneumatico controlla da destra a sinistra il piazzatore, che si materializza al mio fianco con un trucco teatrale che ci ha insegnato David Copperfield, l'ex marito di Claudia Schiffer. Passiamo praticamente tutta la settimana prima dei Gran Premi ad anali-

zare il nostro lavoro: nei dintorni di Modena ci sono delle bellissime cliniche psichiatriche immerse nel verde che ci accolgono sempre volentieri. In tutto noi ruotisti da pit-stop siamo dodici, ma la gente non sa che dietro le quinte ne lavorano altri settantasei. Le ruote vanno spolverate, rivestite, fatte stagionare a bassa temperatura su speciali scansie al buio. Noi della Ferrari le accudiamo come forme di parmigiano. Pensi che una volta Luca di Montezemolo voleva fargli il buco per assaggiarle e lo abbiamo fermato appena in tempo».

IL BARZELLETTIERE Ex animatore ai bagni Sabrina & Ciuffolo di Cesenatico, Lauro Bergamesi è un simpatico giovanottone sempre abbronzato e forse lo avrete notato mentre ai pit-stop sussurra alle orecchie dei piloti delle barzellette. Ha il compito di rasserenarli, quale rimedio migliore, allora, di una bella risata? L'uomo anti-stress deve giocoforza fare affidamento su freddure brevi, una difficoltà in più. «Schumacher ha preteso che per tutta la stagione gli raccontassi la stessa barzelletta», rivela. «Questa qua: Sai cosa mangiano i cannibali credenti di venerdì? I finocchi!». Lauro è fiero: «Ha riso sempre, da buon tedesco. Lo so, è una battuta bellissima, me l'ha suggerita un vero appassionato di Formula 1 e curve a vomito, Beppe Pisanu di Forza Italia».

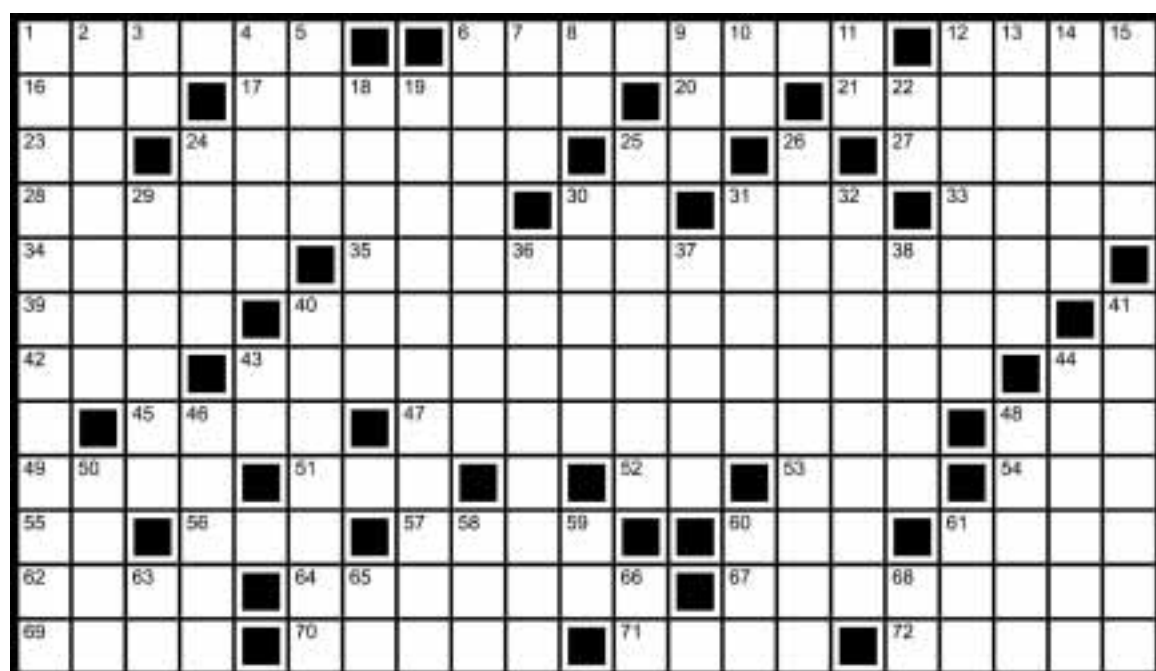


Il brasiliano Adriano getta la maschera "Ho finto di venire dalle favelas, altrimenti non mi acquistavano»

«Macché famiglia povera, altro che favelas a Villa Cruzeiro. Mio padre è medico, mia madre ha ereditato quattro case a Rio. Secondo i criteri brasiliani vengo da una famiglia ricchissima, diciamo che per l'Europa sarei un benestante»: Adriano Leite Ribeiro, attaccante diciannovenne dal fisico imponente, ha stregato i tifosi nerazzurri e Moratti con splendide giocate, ma confessa che per venire accettato completamente dall'ambiente del calcio italiano è stato costretto a mentire. «Mi spiace, l'ho fatto a fin di bene, credo di poter essere utile a Cupper perché sono cosciente dei miei mezzi. Appena atterrato a Milano, ho avvertito che stava montando una certa aspettativa e lo stesso presidente mi ha chiesto, con tono comprensivo, informazioni sulla mia infanzia. Un giornalista poi, visto che gli avevo proposto di

fare l'intervista in francese o inglese a sua scelta, si è insospettito e ha chiesto a un collega: "Ma questo di dove viene?". A quel punto ho deciso di inventarmi la storia del quartiere diseredato, di mio padre che vive con una pallottola in testa e tutto il resto. Leonardo mi ha spiegato come vanno le cose da voi: da sempre i brasiliani devono rispondere a certi parametri prestabiliti. La saudade non è più richiesta, e neppure le dichiarazioni d'amore per il samba, però sul resto siete severissimi, soprattutto sulle favelas e le prime partite con la palla di stracci. Ho dovuto anche fare gli occhi tristi, questo comunque è il male minore rispetto a certe risposte obbligate, del tipo "sono umile" eccetera. Niente affatto. Basta con l'ipocrisia: ho il carattere di una jena e sono qua per rubare il posto a Ronaldo». (Fabio Camallo)

Cruciverba



- 69 Cresce sui prati - 70 Tito tra i martiri di Belfiore - 71 Il nome di Greggio - 72 La capitale nipponica

VERTICALI
 1 Scomposte, disordinate - 2 Vi è nato il presidente Ciampi - 3 Aosta (sigla) - 4 Bisognosi di dimagrire - 5 Il nome del pittore Chagall - 6 Per nulla umide - 7 Queste in breve - 8 Iniziali di Avati - 9 Liquore giamaicano - 10 Inizio di abbandono - 11 Spicca in centro - 12 Antonio ministro per le Attività Produttive - 13 Russi di Erevan - 14 Allegri e contenti - 15 Lo indossa il frate - 18 Ronald ex-presidente degli USA - 19 Lo usa chi fa collane - 22 Lo dice spesso il fanfarone - 24 Il presidente della Regione Siciliana Cuffaro... per gli amici - 25 Ottenuto di nuovo o... ritornato dal prestito - 26 Abituale, ripetitivo - 29 Caparbi - 30 Bevande schiumose - 31 Il fiume russo dei battellieri - 32 Accalappiato con l'inganno - 36 Gli... eredi del re della foresta - 37 Sono stati vittime dell'apartheid - 38 Vanto, vanagloria - 40 Wim regista di Lisbon Story - 41 Il nome di Di Pietro - 43 In fondo a sinistra - 44 Il partigiano di Beppe Fenoglio - 46 Enrico ex-ministro dell'Industria - 48 Il nome di Sinatra - 50 L'attore Sharif - 58 Il fiume di Berna - 59 Un partito che sta... ricostruendosi - 60 Le comodità della vita - 61 Il cinese Tse Tung - 63 Iniziali del regista Bergman - 65 La Pivetti della politica (iniz.) - 66 La prima metà di ieri - 68 Viterbo (sigla).

ORIZZONTALI

1 Una specialità sciistica - 6 Ortaggi di cui si gusta la punta - 12 Granturco - 16 Questa cosa - 17 Prepara espressi e cappuccini - 20 Iniziali di Bossi - 21 Chiacchiera - 23 L'ex-cantante della mala (iniz.) - 24 Il nome dell'attore Stamp - 25 Iniziali di Maroni - 27 A questo punto... - 28 Veloci natanti - 30 L'inizio della bi-

camerale - 31 Tra noi ed essi - 33 Renato cantante - 34 Sacerdoti - 35 Il ministro dei Beni Culturali - 39 Può essere bisestile - 40 Il sindaco di Roma - 42 Ex-colonia portoghese in India - 43 Il ministro degli Affari Esteri - 44 Le estreme di Jean - 45 Gruppo di soggetti... poco raccomandabili - 47 Forti come certi profumi - 48 Free On Truck - 49 Fastidiosi

grattacapi - 51 Il numero della coppia - 52 Le vocali di troppi - 53 Spiazzo colonico - 54 Località in provincia di Milano - 55 Iniziali di Moravia - 56 Tanti i re Magi - 57 Incurione aerea - 60 La "pop" di Andy Warhol - 61 Thomas che scrisse La montagna incantata - 62 Il "tight" di casa nostra - 64 Offerte maggiorate nelle aste - 67 Il nome di Trapattoni

Chi è?

IO RESSI "TANGO"



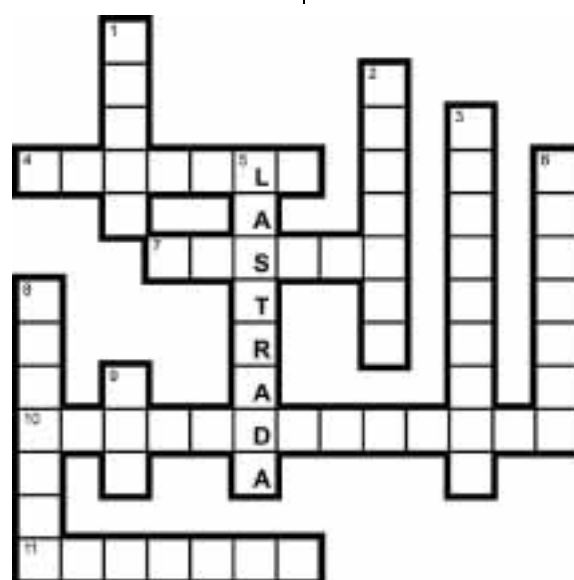
E'... quello nella foto. Autore di satira, ma anche, come dice lui stesso, direttore del mitico inserto satirico dell'Unità "Tango". Anagrammate le sue parole (IO RESSI TANGO) per ottenerne il nome e cognome.



woquini.it

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

Cinema da Oscar



Le definizioni di questo film si riferiscono al film La strada.

FELLINI
 FLAIANO
 FOA
 GELSOMINA
 IL MATTO
 LEONE D'ARGENTO
 MASINA
 PINELLI
 QUINN
 ZAMPANO

ORIZZONTALI

4 Uno dei due sceneggiatori del film (7) - 7 Giulietta, l'attrice protagonista (6) - 10 Il premio che questo film vinse a Venezia (5,1,7) - 11 Così viene chiamato l'equilibrista filosofo (2,5)

VERTICALI

1 Anthony, un attore del film (5) - 2 A lui viene venduta la protagonista (7) - 3 Il nome della ingenua protagonista (9) - 5 Il film del nostro gioco (2,6) - 6 Il secondo degli sceneggiatori del film (7) - 8 Il regista del film (7) - 9 Arnoldo, l'attore che presta la voce all'equilibrista (3).

Indovinelli di Fan

FINEZZA D'ETIOPE FRATTURATA
 La mora anche ingessata ha sempre classe!

UNO STRANO BULLO
 Lo vedi spesso in giro impellicciato, pronto a mostrar le arie del "pappone", e nel night, questo tipo misterioso, balla con tre per far lo spiritoso.

L'ODIOSO POLIZIOTTO STRADALE
 Con il solito disco che non vedi, sta in mezzo, per fermarti preparato; quel servo va schiacciato sotto i piedi o almeno con le mani stratonato! M'arresterà, su questo siam d'accordo, ma io, se poi m'arrabbio, me lo mordo!

Massime... Minime



Nei tempi antichi si scriveva una parola dopo l'altra senza un'interpunzione e ciò fa rabbrivire; ora però non si scrive nient'altro che segni di interpunzione, nessuna parola.

La semplicità è il massimo della complicazione.

Non c'è peggior sordo di chi è sordo veramente.

Per corrugare la fronte si mettono in movimento ben sessantacinque muscoli. Per sorridere solo diciannove. Allora, almeno per economia, sorridi!

Chiunque può eliminare un nemico idiota, ma bisogna essere artisti per eliminare quelli svegli.

Domanda bizzarra



Sapete come si fa a lavarsi le mani con un TOSTAPANE? Basta....

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



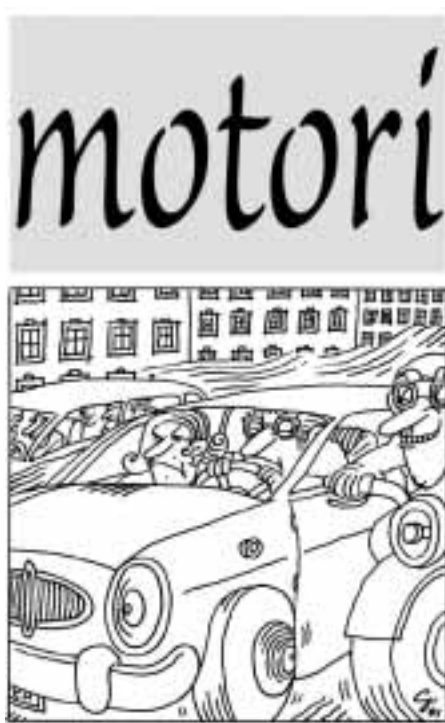
auto-flash

PROVATO SULLA SAAB 9-5
Delude il 3.0 V6 TiD della Isuzu destinato alla Lancia Thesis



Le chiamano sinergie e qualche volta non servono solo a tagliare posti di lavoro. Nel caso della rinnovata gamma Saab 9-5 berlina e wagon (prezzi da 70 a 78 milioni di lire), l'appartenenza al Gruppo General Motors ha consegnato alla berlina svedese le due novità più interessanti dell'intera opera di

ammmodernamento: i motori a iniezione diretta turbodiesel di 2.2 litri 16 valvole prodotto dalla Opel e il sei cilindri a V di 3 litri 24 valvole da 176 CV di produzione giapponese Isuzu. Quest'ultimo in particolare riveste un interesse superiore, non tanto perché è il primo ad essere montato sulla 9-5 e già disponibile anche sul nostro mercato (il 2.2 TiD arriverà nel 2002), quanto perché, nell'ambito della joint-venture Fiat-GM, è destinato a equipaggiare la prossima ammiraglia Lancia Thesis e a seguire le altre ammiraglie torinesi, oltre che la francese Renault Vel Satis. Alla prova della Saab 9-5, il sistema di iniezione diretta Common Rail sviluppato dalla nipponica Denso ha deluso. Così, il V6 Isuzu si è dimostrato poco pronto alle sollecitazioni dell'acceleratore fino al regime di 4500 giri, che normalmente è il top del rendimento dei nuovi turbodiesel.



LA GRANDE MONOVOLUME SI RINNOVA
Toyota Previa «modello 2001» finalmente con l'atteso D-4D



Sempre attuale nella bella forma aerodinamica, la grande monovolume Toyota Previa non si accontenta e con il «modello 2001» apporta correzioni sostanziali alle dimensioni, adotta finalmente l'atteso motore turbodiesel D-4D bialbero di 2 litri 16 valvole a iniezione diretta Common Rail (già

montato su Avensis e ora anche sulla Verso e sul Rav 4) e approfitta per dare qualche ritocco anche all'estetica. L'altezza leggermente ridotta e il frontale «a onda» meglio scolpito conferiscono alla Previa un aspetto ancora più moderno e dinamico. La guida si fa più agile e rilassata. Il passo allungato migliora la stabilità. Il buon lavoro delle sospensioni, le anteriori tipo McPherson e barra stabilizzatrice, le posteriori ad assale di torsione con molle e ammortizzatori separati, garantiscono una buona maneggevolezza e un ridotto rollio. Infine, l'accoppiamento molto equilibrato con il D-4D assicura prestazioni di tutto rispetto (175 km/h, 13,8 secondi per scattare da 0 a 100 km/h, consumo medio di 7,2 litri per 100 km) dato un peso complessivo in ordine di marcia tra 1525 e 1770 kg. Offerta in un solo allestimento al top, la Previa costa 56,9 milioni di lire.

Citroën C3, finta «piccola» dotata come un'ammiraglia

Insolitamente alta e arcuata, richiama alla mente la mitica 2CV

Rossella Dallò

MILANO Mancano un paio di settimane al Salone di Francoforte (13-23 settembre) e Citroën, come molti altri Costruttori e Carrozzeri, svela la sua nuova «piccola», con la quale intende partire all'attacco delle compatte europee del segmento B. Si chiama C3 come il prototipo (C3 Lumière) presentato tre anni fa al Mondiale parigino. Ha una forma a due volumi, larga e insolitamente alta, decisamente simpatica e originale, che richiama alla mente la vecchia e gloriosa «due cavalli». Ma, ovviamente, è tutt'altra cosa.

Concepita dal Centro di Progettazione Citroën su un pianale completamente nuovo, esteticamente la C3 si connota per le linee ad arco accentuate e per l'inedita ampiezza delle superfici vetrate, che donano una notevole luminosità all'abitacolo spazioso e garantiscono un'ottima visibilità della strada in tutte le direzioni. Vista di tre quarti, balzano all'occhio i due ampi archi longitudinali: quello del frontale abbastanza corto e bombato con la mascherina di ampie dimensioni, che infonde un senso di robustezza; e quello molto accentuato formato dal grande parabrezza che si raccorda senza interruzioni con il generoso tetto apribile (fino all'attacco del portellone posteriore). Una caratteristica ripresa dalla 2 CV, solo che qui, anziché di tela, il tetto è di vetro, con la parte posteriore a pannello fisso e quella anteriore che si apre elettricamente con la possibilità di scegliere nove diverse posizioni di scorrimento.

Ben più grande dell'antenna e con 5 porte, ha dimensioni superiori anche rispetto alla Saxo. La C3, infatti, è lunga (3,85 metri) e larga (1,67) un centimetro più della Punto ma è più alta di 4 cm (1,52 m). Grazie a queste proporzioni, la «piccola» Citroën si garantisce una spaziosità interna ai vertici della categoria. Basti dire che, davanti, a livello dei gomiti

vanta una larghezza di 140 centimetri e che i sedili anteriori possono scorrere sulle guide per 23 cm, permettendo così anche ai passeggeri posteriori più alti di avere il massimo agio per le gambe, oppure l'alloggiamento di oggetti ingombranti. A proposito di carichi, il bagagliaio ha una capacità minima di 305 litri, ma soprattutto si può modulare in vari modi grazie a un sistema di compartimentazione (il Moduboard) inventato da Citroën che, quando non serve, si ripone verticalmente contro lo schienale del divano posteriore.

Molte sono le novità anche sotto il profilo della meccanica e degli allestimenti (di 4 livelli). La C3 monta un nuovo servosterzo elettrico ad assistenza variabile in funzione della velocità. Le sospensioni anteriori sono di tipo McPherson, mentre al retrotreno adottano un inedito schema a traversa deformabile e ammortizzatori idraulici. L'impianto frenante potente, con Abs e ripartitore della frenata EBD di serie e la disponibilità dell'assistenza elettronica alla frenata di emergenza (il Brake Assist), è degno dell'ammiraglia C5. Da cui mutua anche i sei airbag (frontali, laterali e a tendina a protezione della testa dei passeggeri anteriori e posteriori), i sensori di parcheggio e molti altri dispositivi elettronici e accessori tipici delle alto di gamma. Quanto ai motori, la scelta si articola su tre propulsori a benzina di 1.1 litri da 61 CV; 1.4i da 75 CV abbinato a un cambio automatico e sequenziale con tre modalità di selezione dei rapporti: normale, Sport e Snow (neve); 1.6i 16 valvole da 110 CV; e su due turbodiesel 1.4 HDi a iniezione diretta Common Rail di seconda generazione da 70 CV, e HDi 16 valvole con intercooler e turbo a geometria variabile che sviluppa una potenza di 92 cavalli.

La C3 entrerà in produzione il prossimo gennaio e sarà commercializzata in Italia a partire da marzo 2002. Solo poco prima verranno resi noti i prezzi.

debuttano a Francoforte



Dalla city car Honda Jazz al coupé Start di Pininfarina. E Audi riscopre la cabrio

Anche questa volta la biennale di Francoforte promette di essere una vetrina importante, generosa di nuove proposte di Costruttori occidentali e asiatici. Oltre alla «regina» Maserati Spyder, di cui abbiamo già parlato l'altro lunedì, e alla Citroën C3, che presentiamo qui accanto, fra le molte novità presenti al Salone un posto di sicuro interesse nel mercato europeo rivestiranno la Fiat Stilo e la Ford Fiesta. Entrambe le vetture si sono riservate uno spazio a parte: la prima anticipando il Salone di una settimana con una presentazione internazionale il 3 e 4 settembre a Barcellona, l'altra tenendo per sé la vigilia stampa di Francoforte. Ma molte altre verranno svelate nel corso dell'esposizione tedesca. Qui incominciamo a vederne qualcuna. **AUDI A4 CABRIOLET.** La Casa dei «quattro anelli» torna alle cabrio dopo alcuni anni (l'ultima è stata la versione scoperta della 80). La Show Car che

verrà esposta in prima mondiale rappresenta la nuova generazione di A4 Cabriolet: linea elegante, allestimenti al top, sospensioni in alluminio e due potenti motori V6 di 3 litri e 220 CV e di 2.4 litri e 170 CV, il tutto racchiuso in 4,57 metri di lunghezza per 1,77 m. di larghezza. Inoltre, sarà anche l'unica cabrio con cambio Multitronic a variazione continua. **PININFARINA START.** Di questo affascinante prototipo di Coupé del grande designer torinese sono circolati solo il disegno e la precisazione che si basa su «meccanica e tecnologia» Ford. **DAEWOO VADA.** È la concept car di una moderna sport utility (SUV in sigla) caratterizzata da un grosso scudo paraurti che monta fin sopra il cofano motore e che dietro si fa ancora più imponente inglobando anche la ruota di scorta. Al di là dei giudizi estetici, Vada anticipa i futuri fuoristrada per tutti gli usi che la Daewoo intende proporre nei

prossimi anni (ovviamente confidando in una conclusione positiva delle sue vicende societarie e finanziarie). Vada è mossa dal due litri bialbero da 132 CV che già equipaggia le berline Nubira e Leganza. L'interno è caratterizzato da una consolle centrale tra i sedili, un vero centro servizi che ospita, tra i vari dispositivi, tre schermi a cristalli liquidi multifunzionali (Internet, GPS, giochi elettronici, ecc) e asportabili. Nel cruscotto è alloggiato un lettore MP3. **HONDA JAZZ.** È la nuova compatta in forma di monovolume dalla linea molto filante e moderna che Honda sta già commercializzando in Giappone con il nome «Fit» e che presto arriverà anche in Europa dopo il debutto a Francoforte. La Jazz è lunga 3,83 metri, larga 1,67 e alta 1,52 m. Il passo è di 2,45 m, garanzia di una buona abitabilità. Il motore 2 litri a benzina è dotato di un innovativo sistema di iniezione «intelligente». r.d.



Sopra, la simpatica C3; qui accanto la Vada; a sinistra la A4 Cabriolet; sotto, la Start di Pininfarina



accade nel mondo

— **PROSEGUONO LE TRATTATIVE GM-DAEWOO.** Secondo il quotidiano nazionale Maeil Business Newspaper, GM starebbe trattando con il governo di Seul l'acquisto del 51% di Daewoo Motor (tuttora in amministrazione controllata). Il governo sudcoreano e i creditori della Daewoo penserebbero però di escludere lo stabilimento di Pupyong dal «pacchetto d'acquisto» di GM, ma potrebbero affidare alla casa americana la produzione e le operazioni di vendita dell'impianto. Quanto alla General Motors intenderebbe acquistare solo una parte della attività all'estero di Daewoo (incluso il nuovo impianto in Polonia), mentre Seul sta chiedendo a GM di prendere il controllo di tutti gli «asset» stranieri della compagnia sudcoreana.

— **A RISCHIO DUE FABBRICHE EUROPEE DELLA GM.** Aria di smobilitazione per gli impianti della General Motors a Saragozza (Spagna) dove lavorano 8.700 dipendenti e a Antwerp (Belgio) che impiega 6.500 addetti. Insieme, i due stabilimenti hanno una capacità produttiva di 450.000 veicoli l'anno. L'indiscrezione è del quotidiano tedesco Frankfurter Rundschau. Nel secondo trimestre le perdite operative della GM in Europa sono ammontate a 154 milioni di dollari (oltre 330 miliardi di lire), le vendite sono calate dell'8,2%.

— **AL MUSEO BONFANTI IL TROFEO MULHOUSE.** Il Museo dell'Automobile-Fondazione Luigi Bonfanti di Bassano del Grappa (VI) si è aggiudicato per il terzo anno consecutivo a Mulhouse, nell'Alsazia francese (500 vetture e la più grande raccolta mondiale di Bugatti), il Trofeo Internazionale del Museo dell'Auto. Ha vinto con l'Alfa Romeo 2300 Mille Miglia del 1939 e con l'Isotta Fraschini 8B Landaulet del 1931. Nell'occasione il Circolo Veneto Automoto d'Epoca, la Fondazione Bonfanti e la Nervosauto hanno donato al museo di Mulhouse un'Alfa Romeo 1900 berlina del 1955.

— **SITO INTERNET PER I FANS DELLA MAZDA MX-5.** Mazda Motor Europe ha sviluppato una «Comunità virtuale» dedicata alle migliaia di possessori e appassionati della spider giapponese. Il sito www.MX-5.com è composto di due sezioni: una realizzata esclusivamente per i soci (la registrazione è gratuita) offre anche dettagli utili sugli eventi e mette a disposizione un Forum per scambiarsi informazioni e esperienze; l'altra fornisce notizie dettagliate, fotografie e l'intera storia della spider più venduta di tutti i tempi: 600 mila esemplari, di cui più di 130mila in Europa.

— **WWW.DAEWOOMOTOR.IT.** La filiale italiana della Casa sudcoreana ha aggiornato il proprio sito web che ora ha una home page con sette sezioni: azienda, prodotti, concessionarie, servizi, press, pubblicità e promozioni (comprende anche i filmati degli spot di Matiz e Tacuma), accessori.

Bella e super-tecnologica, la nuova vettura viene offerta nelle versioni coupé e cabriolet, entrambe mosse da un potente V8 a 32 valvole a fasatura variabile intelligente

Con la SC 430 la Lexus ha il modello sportivo che mancava

Marcello Pirovano

Il marchio Lexus è stato lanciato alla fine degli anni Ottanta da Toyota per entrare d'autorità nel settore delle auto di prestigio, in diretta concorrenza con la più qualificata produzione europea e americana. Fu una rivoluzione non piccola che mise in crisi, sul piano della qualità e della affidabilità, alcune storiche gerarchie e il successo, soprattutto negli Usa fu immediato non solo sul piano commerciale, ma anche su quello dell'immagine.

L'offerta si è andata via via arricchendo di nuovi modelli sia alla base della gamma con la berlina media IS 200, sia al vertice con la lussuosa LS 430 e con l'esclusiva Sport Utility RX 300. Nella gamma mancava un modello sportivo, aperto o chiuso che fosse,

e il problema trova la miglior soluzione con la SC 430, che è allo stesso tempo una elegante Cabriolet a 4 posti e una aggressiva e filante Coupé. La responsabilità dello stile è del greco Sotiris Kovos (ha firmato anche la Yaris) che così si conferma uno dei giovani designer più interessanti in attività. Lunga 4515 mm, larga 1825 e alta solo 1370 mm, la SC 430 è un capolavoro di eleganza e dinamismo con un baricentro molto basso, un frontale largo, una fiancata morbida e distesa e una parte posteriore ben raccordata e con due terminali di scappamento rivelatori di un motore di particolare potenza.

L'abitacolo offre la classica soluzione dei 2 posti più 2, con sedili in pelle e con allestimenti e dotazioni in cui la cura maniacale dei dettagli fa a gara con la qualità dei materiali e del-



le lavorazioni. Due particolari su tutti: il sistema di navigazione con DVD e l'impianto radio CD da 500 Watt Mark Levinson. Solo 25 secondi sono sufficienti per far sparire il tetto retrattile dentro il bagagliaio e rivelare la doppia funzionalità della vettura.

Ad animare la SC 430 provvede un possente V8 di 4300 cc, 32 valvole con sistema a fasatura variabile intelligente delle valvole (VVT-I) che sviluppa 286 CV. È associato a un cambio automatico Super ECT (Electronically Controlled Transmission) a 5 rapporti e gestione intelligente e usa la tecnologia «fly by wire» (non ci sono collegamenti meccanici tra acceleratore e farfalla) e questo permette tre diverse regolazioni: normale, sport e «snow» (neve).

La velocità massima è autolimitata a 250 km/h e per lo scatto da 0 a

100 km/h non occorrono più di 6,4 secondi. Un grande temperamento sportivo che può essere adeguatamente sfruttato contando su un telaio estremamente rigido, su sofisticate sospensioni a doppio braccio oscillante e su tutta una batteria di sistemi elettronici di controllo: Abs con ripartitore della frenata EBD sui 4 dischi, Brake Assist per le frenate d'emergenza, TRC per la trazione, VCS per la stabilità in curva e TPWS per la pressione degli pneumatici. Questi possono anche essere del tipo «run flat» antiforatura, che consentono di percorrere fino a 160 km alla velocità di 90 km/h in caso di sgonfiamento.

Il prezzo, infine, di 142 milioni chiavi in mano, deve considerarsi - in rapporto alle qualità del mezzo e a quanto propone la concorrenza - piuttosto interessante.

taccuino

STASERA DANZIAMO I BEATLES Stasera, all'Aquila, al festival della «Perdonanza Celestiniana», è di scena la musica dei Beatles, per la prima volta in uno spettacolo di danza, con la coreografia di Rubens Celiberti. A interpretare i brani dei «fab four» saranno Alex Baroni e Tosca (accompagnati dall'Orchestra sinfonica abruzzese. Tosca canterà una «Suite Beatles» e «The long and winding road», mentre Alex Baroni interpreterà, tra l'altro, «All you need is love», «Yesterday», «Let it be»

biennale

L'AMLETO DI PUNZO? È UNA MACCHINA DA SCRIVERE

Katia Ippaso

Ancora un volta uno spazio concentratorio, per Armando Punzo. Nihil, nulla, lo spettacolo presentato in chiusura della Biennale Teatro, declina, in una forma non troppo dissonante dall'originale, sguardi e metodi di un regista legato a doppio vincolo alla sua Compagnia della Fortezza (l'esperienza teatrale maturata all'interno della Casa Circondariale di Volterra) con cui aveva presentato a luglio un Amleto. Dopo i «tredici anni di felice isolamento» con i carcerati di Volterra, Punzo diceva di voler «incontrare, contagiare chi il teatro lo fa per mestiere». Anche stavolta (come nell'Amleto «carcerario») il regista è in scena, a spostare come un raddomante i pochi oggetti - panchina, frigorifero, tavolo, armatura vuota, lampadario - e gli attori stessi, che vengono fatti strisciare su panni neri. I giovani interpreti di Nihil, nulla (dal 29 al 31 agosto a

Zurigo, nella Aktionshalle, Rote Fabrik, e poi in regolare tournée in Italia), sono letteralmente «agiti» dal loro regista-demiurgo che ha congegnato per loro un'immobilità perturbante interrotta da qualche accesso di danza, anch'essa meccanica.

Siamo, d'altro canto, nell'Hamletmaschine, nella macchina di Amleto, in quel dispositivo simbolico e stritolante che Heiner Müller ha colto con una ferocia poetica senza una crisi, dunque, e autobiografia d'artista, che sceglie di assecondare in presa diretta i propri raptus distruttivi, compresi quelli che lo spingono a rompere una decina di piatti sulla scena. E proviamo anche un certo disagio

quando il giovane attore che in quel momento è Amleto (Nicola Rebeschini) sequestra Ophelia (Roberta Rovelli) e dopo averle accarezzato i capelli, le dipinge (e si dipinge) le labbra di nero e le rovescia contro una tazza da latte che si rompe sul tavolo. Messa in scena di un quotidiano terrorizzante - dove la tragedia, già avvenuta, si ripete meccanicamente sotto forma di riti puerili e stordenti, tra oggetti di consumo e sorrisi presi in prestito che opacizzano la vita pretendendo di renderla divertente o quantomeno transibile Nihil funziona anche come una macchina iper-significante, che richiama in vita i morenti, gli «andati» di Beckett e le conversazioni lattee, il mortale chiacchiericcio mischiato con Dante nella terra desolata di Eliot. A rafforzare l'atmosfera da giostrina infernale che uccide

allietando, una colonna sonora che funziona da eco sfasata, dove vengono allineati canzonette, brani originali e pezzi ossessivi che il regista «manda a palla» e poi spegne con un telecomando, per ricreare lo stato confusionale di un quotidiano in cui il senso è stato da tempo mandato a dormire. Balletto ipnotico e visivo, lo spettacolo di Punzo non rinuncia però del tutto a parlare, dichiarando in forme intermittenti il proprio debito di riconoscenza nei confronti di Heiner Müller, da cui prende in prestito l'idea di un Amleto oggetto senza volontà e senza psicologia che si confonde con Ophelia a cui ha dato la morte, capace di provare niente di più che una gigantesca nausea. Un Amleto che vuole essere solo una macchina da scrivere, macchina con cui Punzo e i suoi attori hanno riscritto insieme alcune immagini nate in corso d'opera, filastrocche infantili e schegge dal mondo esploso di Jan Fabre.

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“ L'ossessione di «aggiornare» i libretti finisce col vanificare le partiture

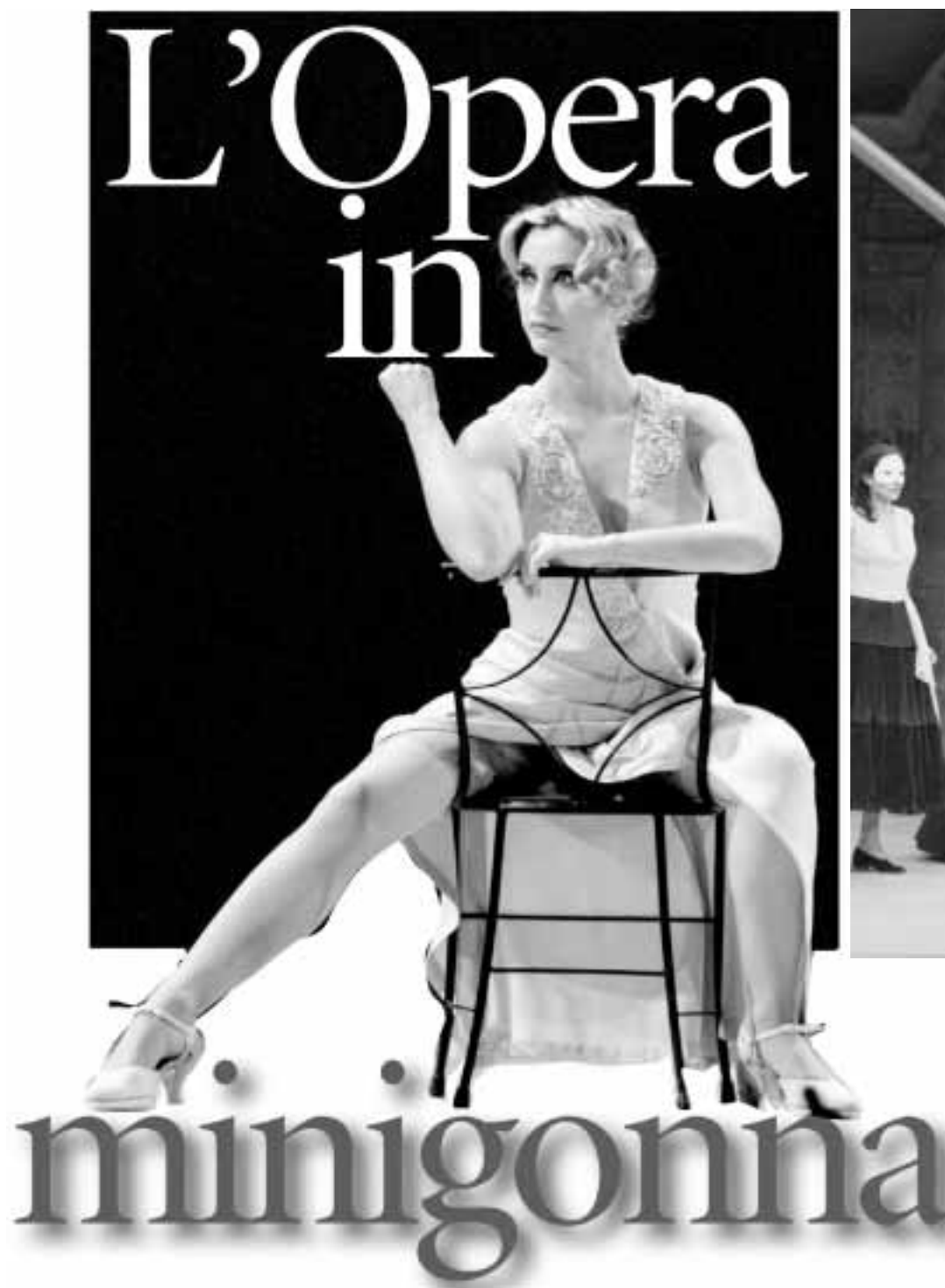
Luigi Pestalozza

Sembra dilagare il revisionismo storico-registico. Alcuni episodi estivi di regia d'opera, a Salisburgo non meno che a Parma che a Pesaro dove Dario Fo sempre autoreferenziale sposta la dimenticata e recuperata *La Gazzetta* di Rossini dalla Parigi del 1816 a quella di un secolo dopo, Liberty in tutti i sensi (con cui la musica rossiniana non ha niente a che fare), ripropongono la questione del libero arbitrio registico su opere al loro tempo di rottura delle idee e dei rapporti dominanti, ma appunto così registicamente neutralizzate.

Una questione però - e perciò diciamo che è riproposta - aperta un paio d'anni fa a Milano, al Nuovo Piccolo Teatro, dalla regia di Peter Brook per il *Don Giovanni* di Mozart. Alla fine perfettamente organica, come subito apparve, al revisionismo storico: se rivestito da Brook in abiti moderni, minigonne o quasi per Donna Anna ed Elvira e Zerlina, e jeans per Don Giovanni e Leporello più il Commendatore in abito consequenziale, quel *Don Giovanni* si trasformò in una storia sciatta e demotiva di oggi, con il suo protagonista portatore all'origine del libero amore illuminista contro le regole di vita dell'ancien régime, che diventa uno sfaccendato a caccia di giovani donne con cui amareggiare, e che dunque alla fine invece di rifiutare al Commendatore che incarna l'ordine religioso e politico, il pentimento, gli si sottomette e in quell'ordine rientra. Ossia, infine, per come l'idea dell'oggi connotava in scena tutto, un'apologia del conformismo presente, che inevitabilmente coinvolge la direzione musicale di Harding, il quale per ridurre la musica di Mozart a quella scanzonatura di Brook, le imprime un ritmo frenetico del tutto indifferente allo scontro di idee sulla vita che le sta dentro: nel quale dunque annegò la fisionomia musicale, critica, dell'opera, anche così trasformata in una pochade dei nostri giorni, ma per essere tanto insignificante quanto ideologicamente, politicamente attuale: se infatti quel *Don Giovanni* privato in tutti i sensi del suo antagonismo illuminista, diventò l'opera senza identità ideale, culturale, umana, di puro svago senza senso, però appunto in linea col revisionismo storico di neolibristico segno ideologico.

Già infatti allora ci era venuto da osservare che la falsificazione passava per il fatto in realtà registicamente fondante perché Brook non può non averlo considerato, che la musica mozartiana non riguarda in modo alcuno la minigonna o i jeans, il loro contesto di vita, per cui se per esso, per essi, viene fatta arbitrariamente suonare, finisce per suonare culturalmente, umanamente insignificante. Ovvero suona per la cultura manipolante, che non ammette significati al di fuori del proprio progetto globalizzante, del neoliberalismo. Del sistema la cui teoria esercitata in pratica anche in quel *Don Giovanni* di Brook, si fa ritrovare oggi nella *Gazzetta* rossiniana secondo Fo.

Dalla Milano, dunque, di quel Mozart, attraverso quel Rossini di questi giorni a Pesaro, alla Salisburgo di questa estate con l'altra alternativa opera mozartiana, *Le nozze di Figaro*, per la regia di Christoph Marthaler: anch'essa perfino puntigliosa nel vanificare la musica con un allestimento anche questa volta portato ai nostri giorni per ridurre meglio, come è stato osservato, a solo divertimento, ovvero a fatui giochi d'amore, l'antagonismo di costume e di



*Don Giovanni in jeans,
Verdi strappato al suo tempo,
Strauss che sniffa cocaina...
Dove va la regia d'opera?*

mentalità che Mozart con il suo librettista Da Ponte aveva fra l'altro dedotto da Beaumarchais.

Salvo che allora, se di nuovo la regia d'opera come del resto ogni forma di esecuzione musicale, si dimostra determinate per dare il suo senso, o per stravolgerglielo, alla musica, nel caso al teatro musicale, e sempre con preciso senso culturale e politico, sarà bene ricordarsi a contrario, di mezzo secolo fa, della *Traviata* con la regia di Visconti alla Scala nel 1955, con appunto Visconti che riportò l'opera nel suo Ottocento borghese appena spontan-

Spesso si trasforma quello che fu antagonismo illuminista in un'identità culturale vuota, di puro svago

dola in avanti di tre decenni, e che però soprattutto agì registicamente sulla musica restituendole la sua verdiana drammaturgia, se l'esecuzione verdiana in generale durante l'Italia liberale opposta alla cultura e alle idee generali della borghesia democratica cui Verdi apparteneva, aveva frantumato il melodramma di Verdi per neutralizzarne i significati di opposizione, in episodi di mera bellezza vocale, scollegati dall'azione da cui venivano estrapolati, ovvero svuotati di senso.

Invece appunto Visconti proprio in scena ricostruì l'interrelazione drammaturgica volta al significato esplosivo della vita e della morte di Violetta contro il filisteismo della borghesia conservatrice, ma proprio così non solo obbligando alla ricostruzione stessa della drammaturgia musicale di Verdi, della *Traviata* nel caso, ma riproponendo dunque Verdi nella sua verità operistica in quanto a guidarlo anche qui registicamente era la nuova storia culturale e politica nazionale, democratica al più alto grado di coscienza critica, formatasi e diventata egemone con l'antifascismo; mentre oggi non solo nell'Austria della regia mozartiana di Marthaler, ma nel mon-

Stefania Bonfadelli ne «La Gazzetta» diretta da Dario Fo Accanto, una scena dal «Don Giovanni» di Peter Brook



Rovereto val bene un festival Mozart

Sarà Giorgio Carnini, organista di fama internazionale, ad inaugurare mercoledì prossimo nella chiesa arcipretale di Villagarina la XIV edizione del festival Mozart, che si svolge ogni anno a Rovereto. Il perché è presto detto: il geniale Wolfgang Amadeus, allora celeberrimo in tutto il mondo nonostante la giovane età, tenne proprio qui, in questa splendida cittadina, il suo primo concerto italiano. Era il 25 dicembre 1769. Per quanto riguarda l'appuntamento di mercoledì, Carnini si esibirà in musiche di Bach, Galuppi, Haendel e Benedetto Marcello. Il 28 settembre sono invece attesi nel Duomo di Trento il Clare college Choir di Cambridge e il Concerto Kohn guidati da uno specialista come Ivor Bolton. Accompagneranno i cantanti Vittorio Grigolo, Sandrine Piau, Anna Bonitativus, Enrico Turco in un programma di brani sacri mozartiani. Tra gli altri protagonisti della storica rassegna, diretta da Cesare Mazzonis (peraltro direttore artistico del Maggio musicale fiorentino), i solisti di Mosca guidati dal solidissimo virtuoso Yuri Bashmet che si cimenteranno in celebri pagine di Beethoven, Mahler, Mendelssohn (27 settembre, teatro Zandonai di Rovereto), il 28 doppio appuntamento con il Quartetto Elisa a Ala (palazzo de' Pizzini) e con Sophie Mautner a Rovereto (Teatro Zandonai), giovane interprete di fama internazionale che proporrà al piano alcune delle epui suggestive pagine di Mozart, Chopin e Brahms. Il 30 settembre tradizionale concerto di chiusura a Rovereto con Ivor Bolton e la sua formazione, alle ore 11 mattinee a Nogaredo con il Trio Stadler.

mente il senso, la ragione drammaturgica della musica e del testo. Ma sono appunto stati, e sono, questi, casi di spostamento temporale compatibile con la verità dell'opera: e si pensi oltre all'appena citato Visconti, ai Puecher, Ponnelle, Strehler (quasi sempre), Felsenstein, Pier'Alli, Miller, Cobelli, Ronconi, D'Abbado (per esempio col suo recente *Ascesa e caduta della città di Mahagonny* a Messina), e via dicendo.

Ma qui, negli esempi riportati di un avanzare registico snaturante in campo operistico, l'alterazione temporale per prima, nel senso che si trascina dietro la regia nel suo insieme, è uno snaturamento che vanifica l'opera, ovvero è un dire con la regia manipolante che la storia dell'opera che come ogni storia non mistificata è dialettica e cioè è in rapporto con il futuro, è invece finita: che l'opera storica sta nel presente solo per intrattenere senza fare pensare. Ma allora non dimentichiamo che appena sei anni fa il capitalismo italiano ha ufficialmente comunicato al paese il suo progetto di cultura e istruzione, da organizzarsi in modo da «formare menti d'opera equivalente della mano d'opera emancipate dal sapere critico».

Si legge ora, a conferma che è in atto uno snaturante registico del teatro musicale, che sempre a Salisburgo dunque trainante di questa manipolazione infine ideologica nell'ordine del revisionismo storico, il celebre regista Hans Neuenfels traduce l'operetta di Johann Strauss *Il pipistrello*, del 1874, con tutto quello che questa data implica di intervento parodistico-critico in senso operettistico di quel tempo, negli anni Trenta del Novecento vicini a noi, che ci riguardano, per inondare i tre atti dell'operetta di sniffate di cocaina e sessualità dei nostri giorni, così che questo scandalismo del tutto estraneo alle forme e al gesto della mondanità in musica secondo l'operetta di Strauss, diventa una merce avulsa dal fatto musical cui comunque è collegata, che dunque mercantizza lo stesso spettatore, ovvero fa di tutte le erbe nel caso straussiano-operettistico un fascio insignificante ma perciò funzionale alla cultura neoliberalmente dominante del non-pensare. Diceva Argan di un movimento pittorico nei suoi anni analogo: «è un fenomeno tipicamente politico, di estrema destra intellettuale».

ba, si svuota. A quanto si legge.

Non è naturalmente una questione di ottusa fedeltà. Naturalmente lo spostamento del tempo di un'opera si è sempre avuto, proprio con le regie più impegnate a non subire passivamente le didascalie dei libretti, e a capire e a rappresentare piena-

Per quale motivo il celebre regista Hans Neuenfels ha inondato i tre atti dell'operetta «Il pipistrello» con droga e sesso?

lunedì 27 agosto 2001

in scena

rUnità 19

cinema

GEMELLAGGIO ROMA-PARIGI VA A GONFIE VELE

Va a gonfie vele il gemellaggio Roma-Parigi tenuto a battesimo dal sindaco di Roma Walter Veltroni e da quello di Parigi Bertrand Delanoë. «Passeggiate romane», la manifestazione organizzata dall'Associazione Roma Città di Cinema, che intende far scoprire al pubblico i grandi film risituandoli nei luoghi delle riprese, è stata un trionfo. I film italiani (di De Sica, Scola, Comencini e Fellini), sono stati inseriti nel programma di «Cinema au clair de lune», una rassegna all'aria aperta analoga a quella romana, e hanno registrato il tutto esaurito.

scenari

CINEMA PUBBLICO, MESSAGGI IN CODICE DAL FELPATO URBANI

Michele Anselmi

Il tono è soft e garbato, per la serie «non vogliamo spaventare nessuno», ma la sostanza comincia a definirsi, frase dopo frase. Sulla complessa partita legata al cinema pubblico Giuliano Urbani ha deciso di non affidare deleghe: sarà lui a occuparsene in prima persona, come attesta l'intervista, la seconda in un mese, concessa ieri al Corriere della Sera. Di nuovo interrogato da Paolo Conti, il ministro ai Beni Culturali ribadisce in chiave liberista le mosse del governo, spiegando, nell'ordine: dovrà diminuire la quota di finanziamento pubblico, l'introduzione del tax shelter aiuterà l'intervento privato nel settore, la commissione incaricata di assegnare i Fondi di garanzia ai film d'autore conoscerà «un rapido ricambio nel tempo, una rotazione più agile negli incarichi», chi ope-

ra nel cinema (leggi: sinistra) «non deve temere un intervento fazioso e partigiano» benché nessuno possa «dormire sugli allori». Fin qui la nota ricetta, per alcuni versi condivisibile anche se piuttosto sommaria. Ma poi, sfoderando gli artigli, Urbani manda un messaggio chiaro agli uomini del centrosinistra che ricoprono ruoli di spicco nelle strutture pubbliche del cinema. Angelo Guglielmi (Istituto Luce), Felice Laudadio (Cinecittà Holding), Luciana Castellina (agenzia Italia Cinema) sono avvisati: «Man mano che arriveranno le scadenze normative e si parlerà di rinnovo dei vertici, rivedremo le missioni di questi organismi». Che cosa significa? La risposta cinque righe più su, a proposito delle competenze dell'Istituto Luce: «L'intero settore richiede una rivisitazione

radicale: perché uno Stato esercente non appartiene al futuro». Mica bruscolini! Come per la Rai, il nuovo governo ha dunque deciso di non affrettare i tempi e di attendere le scadenze naturali per dribblare accuse di spoil-system. Ma la linea ormai è segnata, quantunque non nei modi beceri adottati dal sottosegretario Nicola Bono (An), il quale va ribadendo in giro che il problema consisterebbe nel «ristabilire un criterio di par condicio nelle assegnazione dei fondi dello spettacolo, finora terreno di caccia della sinistra». Al contrario, il felpato Urbani non minaccia sostituzioni partigiane di uomini o allargamenti dei favori, epperò le sue nuove dichiarazioni sembrano fatte apposta per sondare il terreno, rimescolare le carte, porre le basi per allea-

ze inattese. «Vero è che si annunciano tempestive conversioni all'italiana», ha scritto sempre ieri sul Corriere Tullio Kezich, riferendosi alle sotterranee manovre in corso per dare una nuova guida, «naturalmente guardando a destra», alla Biennale e alla Mostra di Venezia, oggi pilotate da Paolo Baratta e Alberto Barbera. Solo una battuta sull'italico costume di «correre in soccorso del vincitore» o l'anticipazione di una notizia clamorosa? In ogni caso, appare evidente che Urbani fa sul serio: e la controprova viene paradossalmente dalle diplomatiche parole usate per commentare la partecipazione dei registi G8 al Lido. «Non sono mica un censore... Lascio la responsabilità della scelta agli organizzatori e ai vertici della Mostra».

Le vite parallele di Antonio Pisapia

Stesso nome, stesso destino: sono i due protagonisti di «Un uomo in più» di Paolo Sorrentino



Gabriella Gallozzi

ROMA Un cantante da night-club di successo e un giovane calciatore destinato ad un futuro radioso. Le loro vite marcano parallele. Entrambi si chiamano Antonio Pisapia e, entrambi, si ritroveranno per un rovescio della sorte a precipitare, come dice il vecchio adagio, «dalle stelle alle stalle». Con tanto di finale a sorpresa e incrocio di destini. È *Un uomo in più*, l'originalissimo film di Paolo Sorrentino - dedicato alla memoria di Kermit Smith che lo ha prodotto -, in concorso a Venezia nella sezione Cinema del presente e in uscita nelle sale il primo settembre. Un'opera prima che stupisce e che rivela le doti di un autore napoletano trentunenne, «cresciuto» molto vicino ad Antonio Capuano (firma la sceneggiatura di *Polyare di Napoli*) col quale, stavolta condivide anche un attore: Tony Servillo, protagonista sia del suo film che di *Luna rossa*.

«L'idea di *Un uomo in più* - racconta il regista - nasce dalle due passioni della mia vita: il calcio e la canzone leggera, quella dei cantanti confidenziali come Bongusto o Califano. Metterle insieme attraverso i due personaggi è venuto quasi naturale. Tanto più che il tema del doppio mi ha sempre affascinato. Non è un caso che i film che ho più amato sono stati *Professione reporter* di Michelangelo Antonioni e *La doppia vita di Veronica* di Krzysztof Kieslowski».

I due Antonio Pisapia, infatti, hanno caratteri opposti, ma i destini in comune. Il cantante da night (il bravissimo Beppe Servillo) è cinico, sbruffone, megalomane. L'altro, il giocatore (Andrea Renzi) è timido, ossessivo e scontroso. E sarà il caso a far sfiorare le loro esistenze. Fino a indurre l'uno a trasformarsi nel vendicatore dell'altro. «La ca+sualtà - prosegue il regista - è un'altra delle mie ossessioni. Pensare che una coincidenza possa cambiare la vita delle persone è qualcosa che attiene all'universo del misterioso e inevitabilmente affascinante».

Ambientato negli Ottanta, quelli del successo a tutti i costi per intenderci, *Un uomo in più* è un trionfo di interni e abiti kisch che ricorda tanto l'universo di Pappi Corsicato, altro talento tutto napoletano. «Raccontando quegli anni - spiega il regista - è inevitabile incontrare il kisch. Ma comunque ho cercato di «contenerlo» per non far sì che prendesse il sopravvento sui personaggi che, a loro volta, si muovono in un contesto da melodramma, un modo di sentire molto napoletano».



Quello che premeva a Paolo Sorrentino, infatti, era la possibilità di raccontare un «declino», una «caduta». «Per questo ho scelto proprio gli anni Ottanta. Anni in cui tutti dovevano "salire", fare i soldi, avere successo. Anni in cui dettavano legge le bustarelle e le raccomandazioni. Invece, i miei due Pisapia sono uomini che "scendono", uomini in declino. Un tema che, soprattutto per chi fa il nostro mestiere, inquieta e spaventa. Del resto al cinema sono sempre state più emozionanti le discese più che le ascese. Per questo mi hanno sempre fatto impazzire le atmosfere di *C'era una volta in America* in cui si respira questo senso di fine e di sconfitta».

Felice, anzi, «stordito» dal ritrovarsi a Venezia e in concorso al fianco di autori come Herzog («ancora non riesco a crederci», commenta il regista), Paolo Sorrentino dice di ravvisare inquietanti similitudini tra gli anni Ottanta del suo film e i nostri giorni: «Leggendo i giornali, guardando i tg - conclude - è tutto un rifiorire di festuciole, starlette e lustrini. I giornali sono sempre più pieni di pettegolezzi e la sensazione è di essere in balia di una sorta di edonismo scemo di ritorno».

Lo stesso che si ritroveranno contro i suoi due Antonio Pisapia.

Esordienti

Vincenzo Marra fa il neorealista

I selezionatori della Settimana della critica l'hanno definito un esordiente neorealista. E in molti hanno parlato di una *Terra trema* in versione napoletana. C'è un clima d'attesa, insomma, attorno a *Tornando a casa*, opera prima di Vincenzo Marra in concorso a Venezia nella Settimana della critica, dove partecipa anche al premio «Cni-Cult Network Italia» per la miglior opera prima (10mila dollari in palio) e al «Leone del futuro», destinato al miglior regista esordiente della Mostra.

Tutto in dialetto, con attori presi dalla strada, o meglio dal «mare», il film racconta la difficile esistenza di un gruppo di pescatori napoletani che con le loro reti a strascico si spingono clandestinamente fuori dalle acque territoriali, rischiando ogni volta i colpi di mitraglia delle guardie costiere tunisine. Un'esistenza a rischio alla quale sono costretti per necessità. Come per necessità, ogni giorno, da quelle stesse coste, sono costretti a sbarcare sulle nostre eserciti di «migranti» in cerca del sogno occidentale.

Una guerra tra poveri, tra gli ultimi della terra, dunque. È questo il tema centrale di *Tornando a casa*, spiega lo stesso regista. Ventinove anni, napoletano, Vincenzo Marra ha lavorato come

aiuto di Mario Martone (*Teatro di guerra*) e Marco Bechis (*Garage Olimpo*) e in questa sua opera prima ha cercato di portare tutta la sua tensione per i temi dell'impegno civile. «L'idea di *Tornando a casa* - racconta - mi è venuta qualche tempo fa leggendo un fatto di cronaca. Si parlava di un peschereccio italiano sequestrato dai tunisini. E da lì è partito tutto. Mi ha colpito, infatti, l'idea di questo lembo di mare carico di conflitti. Gli italiani devono sconfiggere per trovare un mare più pescoso e gli africani, a loro volta, devono venire da noi alla ricerca di lavoro. Un conflitto tra poveri che va al di là dell'etnia».

A questo punto Vincenzo Marra, come racconta lui stesso, si è messo subito a scrivere la sceneggiatura. Poi è partito per Mazzara del Vallo alla ricerca dei suoi personaggi. «Ho iniziato a frequentare i pescatori - dice - per conoscere nei particolari il loro modo di lavorare, le difficoltà della pesca a strascico, la loro vita quotidiana. Ho cominciato ad avvicinarmi alla comunità degli algerini. E in seguito ho incontrato il capitano Salvatore, suo fratello Giovanni che sono diventati poi i protagonisti del film».

Tutti personaggi, in qualche modo, lontani dalle loro radici. Costretti in altri luoghi dalla necessità. E col sogno, appunto, di tornare a casa. «Il fratello di mio nonno - racconta il regista - era un medico di bordo e mi diceva sempre: «ci sono i vivi, i morti e i naviganti». Ecco, il mio film parla di tutti i naviganti di oggi, uomini e donne senza una collocazione che sognano di ritornare nel posto delle loro origini».

g.ga.

Precipita al largo della Florida il piccolo aereo sul quale viaggiava la ventiduenne cantante e attrice americana. Avrebbe dovuto recitare nel seguito di «Matrix»

La tragica fine di Aaliyah, la promessa del nuovo soul

MIAMI Era qualcosa di più di un promessa, la ventiduenne Aaliyah. Era considerata una delle voci più interessanti della nuova scena r'n'b statunitense. Giovanissima aveva una nomination ai Grammy, e stava per lanciarsi anche in una sicuramente fulminante carriera da attrice: prossimamente doveva recitare nel sequel di *Matrix*, al fianco di Keanu Reeves. Ma ieri Aaliyah è morta, come Glenn Miller, come Stevie Ray Vaughan, come Otis Redding: il piccolo aereo passeggeri Chessna a bordo del quale si trovava è precipitato ieri l'altro sera infiammandosi poco dopo il decollo da un'isola delle Bahamas. L'inci-

dente è avvenuto all'aeroporto di Marsh Harbor nelle isole Abaco, 270 km al largo della Florida. Sei, tra cui Aaliyah, sono morte nell'impatto del Chessna con il suolo, altre due subito dopo. Un altro è morto poche ore dopo all'ospedale di Miami. Non sono ancora chiare le cause del sinistro, avvenuto subito dopo il decollo del Cessna bimotore dalla piccola aerostazione di Marsh Harbour, il principale centro urbano delle Isole Abaco, nell'arcipelago delle Grandi Bahamas. L'unica cosa certa è che uno dei motori è entrato in avaria al decollo e il Chessna è precipitato nella boscaiola a poco più di 50 metri dalla pista,

esplosivo. Una carriera fulminante, quella di Aaliyah. Alle Bahamas aveva appena girato un videoclip. Nata a Brooklyn, Aaliyah aveva iniziato a esibirsi a undici anni, a Los Angeles. A quindici anni, nel '94, aveva venduto un milione di copie dell'album *Age ain't but a number*. Due anni dopo, il disco *One in a million* la consacra come talento del r'n'b, e recentemente il singolo *Try again* le procura una nomination ai Grammy.

Il nome di Aaliyah va aggiungersi ad una lunga lista di cantanti e musicisti americani deceduti in incidenti aerei. Nel '44 fu Glenn Miller,



40 anni, reso universalmente celebre da *In the mood* leader dell'omonima orchestra, a scomparire con il suo aereo tra la Gran Bretagna e la Francia, dove avrebbe dovuto tenere un concerto per i soldati americani. Nel '59 due miti indimenticabili dell'epopea del rock'n'roll come Buddy Holly, 22 anni, e l'appena diciassettenne Ritchie Valens quello di *La Bamba* insieme a Big Bopper, 29 anni, muoiono nello schianto del loro aereo. La lista, purtroppo, non finisce qui: nel '63 e nel '64, toccherà alla cantante country Patsy Cline a Jim Reeve, nel '67 scomparire uno dei grandissimi del soul, Otis Redding, che a 26 anni con il

suo aereo precipita in un lago del Wisconsin, seguito cinque anni dopo dal cantautore Jim Croce, precipitato in Louisiana. Un'ecatombe, si direbbe: nel '77 il cantante Ronnie Van Zant e il chitarrista Steve Gaines, della rockband «sudista» Lynnyrd Skynyrd, muoiono nell'aereo precipitato nel Mississippi. Nell'85 in Texas muore in un incidente aereo il cantante rock Rick Nelson, 45 anni, e nel '90 sarà l'elicottero del grande chitarrista Stevie Ray Vaughan, 35 anni, detto il Jimi Hendrix bianco, ad inabissarsi nel Wisconsin, mentre nel '97 scomparire pilotando il suo aereo il cantautore John Denver.

trame

Shrek

Prodotto dalla DreamWorks di Spielberg, diretto da due genietti dell'animazione computerizzata che rispondono ai nomi di Adamson & Jenson, ecco a voi l'orco più «politicamente scorretto» mai visto in una fiaba. Pelle verde e tutto libero, Shrek vive felice in una palude ma un giorno è costretto a fare l'eroe: salverà una bella principessa che gli regalerà una bellissima sorpresa. Geniali la comparata di Robin Hood e la parodia di «La tigre e il dragone».

La vendetta di Carter

Si rifà di tutto, perché non rifare «Get Carter», vecchio thriller del 1971 interpretato (allora) da Michael Caine? Il ruolo passa a Sylvester Stallone: è lui il pistolero ma-nolesta che da Las Vegas torna nella natia Seattle per il funerale del fratello, scopre che è stato ucciso e giura vendetta. Guai ai cattivoni che incroceranno la sua strada... Stallone tenta di rispolverare l'antico carisma: è più legnoso e dolente del solito, ma s'è visto di peggio. Dirige Stephen T. Kay.

Il sarto di Panama

Da un romanzo di John Le Carré, una classica spy-story che la regia sempre originale di John Boorman trasporta qua e là nel grottesco. Pierce Brosnan è il nuovo agente britannico in quel di Panama. Geoffrey Rush è il sarto (dal torbido passato) che sarà il suo «Virgilio» nei gironi infernali intorno al canale. Nel cast c'è anche Harold Pinter, scrittore importante quanto Le Carré: fa il vecchio zio Benny, che ogni tanto appare al sarto e gli dà buoni consigli...

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. E' questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

L'ultima lezione

Liberamente ispirato al libro di Ermanno Rea, il film di Fabio Rosi racconta della misteriosa scomparsa di Federico Caffè, uno dei più grandi economisti italiani. A partire dalla notte del 14 aprile 1997 quando il professore esce per l'ultima volta dalla sua casa di Monte Mario a Roma. Sulle sue tracce, sperando di ritrovarlo, si mettono Monica e Andrea due suoi ex allievi. Nei panni dell'economista è il bravissimo Roberto Herlitzka.

Beautiful Joe

Uscita estiva inaspettata e (forse) insensata per un tv-movie che punta tutto sul fascino un po' sfiorito di Sharon Stone. La diva sexy di «Basic Instinct» è qui una madre di famiglia con un mare di guai: deve soldi a tutti gli strozzini della città e ha vari vizietti, dal gioco alla bottiglia. Ma il destino la fa incontrare con Joe (Billy Connolly), un uomo solo e malato, ma con un cuore grande così. Fuggono a Las Vegas, e scommettiamo che sboccerà l'amore?

Pearl Harbor

Guerra e amore nel nuovo kolossal a stelle e strisce messo a punto dalla Disney sperando di eguagliare il successo del *Titanic*. Sullo sfondo dello storico attacco giapponese del 7 dicembre 1941 che segnò l'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale, si racconta l'appassionata storia d'amore tra due piloti e una bella infermiera. Lei sceglierà ovviamente il più eroico, quello che andrà volontario a combattere contro Hitler. Il suo aereo, però, sarà abbattuto...

MILANO
ANTEO
 Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
 sala Cento 100 posti
 sala Duecento 200 posti
 sala Quattrocento 400 posti

APOLLO
 Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
 1200 posti

ARCOBALENO
 Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54
 sala 1 318 posti
 sala 2 108 posti
 sala 3 108 posti

ARISTO
 Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
 Riposo

ARLECCHINO
 Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
 Riposo

BRERA
 Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
 sala 1 Riposo
 sala 2 Riposo

CAVOUR
 Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
 650 posti

CENTRALE
 Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
 sala 1
 120 posti

sala 2 90 posti
CHOCOLAT
 commedia di L. Hailsstrom, con J. Binocche, L. Olin, J. Depp
 15.00-17.30 (E 7.000) 20.00-22.30 (E 12.000)

COLOSSEO
 Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
 sala Allen Riposo
 sala Chaplin Riposo
 sala Visconti Riposo

CORALLO
 Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
 380 posti

DUCALE
 Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
 sala 1 359 posti
 sala 2 128 posti
 sala 3 116 posti
 sala 4 118 posti

ELISEO
 Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
 Chiuso per lavori

EXCELSIOR
 Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
 sala Excelsior 600 posti
 sala Mignon 313 posti

GLORIA
 Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
 sala Garbo 316 posti
 sala Marilyn 329 posti

MAESTOSO
 Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
 Riposo

MANZONI
 Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
 Riposo

MEDIOLANUM
 Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
 Riposo

METROPOL
 Viale Pieve, 24 Tel. 02.79.99.13
 Riposo

MEXICO
 Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
 362 posti

NUOVO ARTI
 Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48
 Riposo

NUOVO CINEMA CORSICA
 Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
 200 posti

NUOVO ORCHIDEA
 Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
 Chiusura estiva

ODEON
 Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@odeon: 02.80.51.041
 sala 1 1169 posti
 sala 2 537 posti
 sala 3 250 posti
 sala 4 143 posti
 sala 5 171 posti
 sala 6 162 posti

sala 7 144 posti
 sala 8 100 posti
 sala 9 133 posti
 sala 10 124 posti

ORFFEO
 Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
 Chiusura estiva

PALESTRINA
 Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
 Chiusura estiva

PASQUIROLO
 Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
 Riposo

PLINIUS
 Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
 sala 1 438 posti
 sala 2 250 posti
 sala 3 250 posti
 sala 4 249 posti
 sala 5 141 posti
 sala 6 74 posti

PLINUS
 Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
 sala 1 438 posti

ORFFEO
 Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
 Chiusura estiva

PRESIDENT
 Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
 Chiusura estiva

SAN CARLO
 Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
 Riposo

SPLENDOR MULTISALA
 Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
 Riposo
 Riposo
 Riposo

D'ESSAI

AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
 Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96
 Chiusura estiva

DE AMICIS
 Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16
 Chiusura estiva

SANLORENZO
 Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77
 Chiusura estiva

ABBATEGRASSO

AL CORSO
 C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
 Chiusura estiva

AGRATE BRIANZA

DUSE
 Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694
 Chiusura estiva

ARCORE

ARENA ESTIVA
 Villa Borromeo Riposo

NUOVO
 Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
 Chiusura estiva

ARESE

CINEMA ARESE
 Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390
 600 posti

WWW.UNITA.IT

Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicittà

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

ex libris

Fare aspettare; prerogativa costante di qualsiasi potere, passatempo millenario dell'umanità

Roland Barthes
Frammenti d'un discorso amoroso

sentì un po'

ESERCIZI D'ASCOLTO / 4. TRA RESPIRO E POESIA

Alberto Schön

La musica. Che effetti. La musica produce modificazioni nel corpo, nella mente, partecipa ai/ nei movimenti affettivi, si integra nel lavoro, nei riti, nelle magie. Può essere associata a parole, ma non ne ha bisogno per produrre effetti sia sociali che individuali.

Gli effetti fisici. Nella ricerca scientifica per essere creduti bisogna misurare i dati. Si è dunque visto che lo stimolo acustico modifica il ritmo cardiaco e respiratorio, e anche il tono muscolare. Specialmente lo stimolo ritmico. È certo che il feto senta il battito dell'aorta mater-

na negli ultimi mesi di gravidanza; è verosimile che ritmi analoghi abbiano un «significato» e siano riconosciuti, procurando un piacere. Questo potrebbe spiegare il senso di trascinamento prodotto dalle danze come la polka, lo swing, il rap.

Ma il cuore non batte a tempo di samba. E allora? Si può rispondere che il samba è un ritmo composito e che con la parte adulta possiamo goderne la complessità, con la parte bambina la struttura fondamentale in quattro quarti. Il risultato delle ricerche (spero non siano costate tanto) è che la ninna-nanna rallenta e la techno accelera il battito cardiaco, non solo nei bambini.

Ritmo e volume modificano anche lo stato di veglia. In diverse culture una musica ritmata è usata per favorire lo stato di trance e poi uscirne, allo scopo di curare i sintomi del morso della tarantola.

Oggi ritmo e volume della musica possono contribuire a modificazioni dello stato di veglia, con pericolo per la guida come tutti sanno (e dimenticano). Alla produzione dei suoni contribuiscono gesti come percuotere, scuotere, soffiare, strisciare: possono produrre modificazioni muscolari, respiratorie, del ritmo cardiaco, del sonno e lo stesso avviene con le rappresentazioni nella mente di tali attività.

Al cinema ci batte il cuore per la rappresentazione, anche se è risaputo che si tratta di una finzione.

Il corpo è implicato anche nella rappresentazione dei suoni «alti» verso la testa e «bassi» verso l'addome e ancora di più in gran parte del meccanismo respiratorio, che non solo produce la voce, ma collega l'interno con l'esterno. Parole come anima, spirito, significano vento e respiro e l'ispirazione mette in connessione respiro e poesia. Paul Valéry diceva che la parola poetica è un'esitazione prolungata tra suono e senso.

Queste ultime considerazioni mostrano chiaramente come sia difficile tenere separata la musica dal corpo, dalle parole, dai simboli.

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattiti

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Antonio Caronia

Ogni letteratura nazionale ha i suoi outsider, i suoi scrittori arrabbiati che a prima vista non sembrano provenire da alcuna tradizione, personaggi non solo fuori dall'accademia, ma - si sarebbe portati a dire - fuori dalla letteratura, se per letteratura s'intende una scrittura in qualche modo «fine a se stessa».

Scrittori apparentemente «non intellettuali», se vogliamo seguire la definizione che di intellettuale diede Richard Hofstadter all'inizio degli anni Sessanta riprendendo Max Weber: un lavoratore della mente che viva per le idee, non sulle idee. Quasi sempre questa caratterizzazione è naturalmente sbagliata, che si tratti di François Villon o di Céline, di Henry David Thoreau o di William S. Burroughs: tutti, a modo loro, furono «intellettuali». Resta il fatto che scrittori di questo tipo sono in qualche modo «fuori dalle regole», e per questo gli americani hanno coniato per loro un'espressione molto efficace: «literary outlaws», fuorilegge della letteratura (e così si intitola infatti una delle biografie più complete di Burroughs, quella di Ted Morgan).

Edward Abbey, scrittore americano, ambientalista sui generis, amante del deserto e della vita selvaggia, ha fatto parte a pieno titolo di questa schiera. Ne ha fatto parte in modo personale, idiosincratico, e naturalmente irritante, viste le caratteristiche del personaggio. La sua fama, come talvolta accade, è cresciuta moltissimo dopo la sua morte, avvenuta nel 1989.

Già in vita Abbey veniva considerato un guru del movimento ambientalista più radicale (e la cosa, come dichiarò più volte, non gli faceva particolarmente piacere), ma negli ultimi dieci anni l'interesse per lui si è fatto quasi spasmodico, e non solo negli Stati Uniti sud-orientali, non solo tra le file degli ambientalisti, non solo tra gli amanti della narrativa western.

Interesse in positivo e in negativo, visto che molti ambientalisti si dimostrano altamente imbarazzati dalla sua figura, che può sembrare pericolosamente vicina a quella di un ecoterrorista. Se questa fama sia meritata o no, possono deciderlo adesso anche i lettori italiani, visto che le edizioni padovane di Meridiano zero hanno presentato per la prima volta nel nostro paese uno dei suoi capolavori, *The Monkey Wrench Gang*, col titolo *I sabotatori*.

Edward Abbey era nato nella cittadina di Indiana in Pennsylvania, sugli Appalachi, nel 1927, ma trascorse gran parte della sua vita nel sudovest, fra Utah, New Mexico e Arizona. La famiglia era povera. La madre era un'insegnante di tendenze liberali. Il padre, cacciatore e boscaiolo, era un aderente agli IWW, Industrial Workers of the World, il sindacato anarco-marxista che diede tanto filo da torcere al padronato statunitense negli anni Venti e Trenta e finì schiacciato dalla repressione (Martin Scorsese ha dedicato agli IWW il suo film d'esordio, *Boxcar Bertha*, ovvero *America 1929: sterminati senza pietà*).

L'influenza del padre dev'essere stata notevole su di lui, se la sua tesi di laurea alla facoltà di filosofia dell'Università del New Mexico, discussa nel 1948, riguardò «L'anarchismo e la moralità della violenza».

Dopo aver servito nell'esercito, riuscendo però a evitare la guerra (fra il 1945 e il 1947 fu autista della polizia militare a Napoli), a 21 anni fece il suo primo viaggio all'ovest in autostop: dapprima a Seattle, poi in California, nel Nevada e finalmente nei luoghi che sarebbero diventati la sua nuova patria.

Per 15 anni fece il ranger e la guardia forestale in diversi parchi nazionali, e in questa esperienza il suo amore per la natura selvaggia e incontaminata dovette scontrarsi con l'azione sconsiderata del-

“Nato nel 1927, figlio di un anarco-marxista, lavorò per 15 anni come guardia forestale



SOME TOURISTS STOPPED TO STARE AT SMITH; ONE RAISED A CAMERA. HAYDUKE, STANDING GUARD, PUT A HAND ON THE POMMEL OF HIS SHEATHED KNIFE AND GLARED. THEY WENT AWAY.

Edward Abbey Il fuorilegge della letteratura

Le immagini di Robert Crumb sono tratte dalla prima edizione americana del romanzo



Definito «il nuovo Thoreau» è un culto per l'ambientalismo Usa. Ora è tradotto in Italia

l'uomo che la minacciava. «Il progresso, lo sviluppo, la crescita, l'industria, tutto ciò che amano i politici e le camere di commercio: bene, io sono contro tutto questo». Così si apre un'intervista del 1982 fattagli da un canale televisivo di Phoenix, in Arizona.

Cento temi sono già presenti nei suoi due primi romanzi, *Jonathan Troy* (1954) e *The Brave Cowboy* (1956). La tradizione è quella del romanzo western, inaugurato nei primi decenni dell'Ottocento da James Fenimore Cooper coi suoi *Leatherstocking Tales*, *I racconti di Calzadicchio*, centrati intorno alla figura di Natty Bumppo e a quella del suo amico indiano Chingachgook. Ma, oltre all'assenza delle figure degli indiani (che Abbey non aveva in particolare simpatia), c'è già in questi romanzi l'accentuazione particolare che tornerà

in tutta l'opera di questo autore: la lotta privata e accanita dei suoi eroi contro le macchine che trasformano il West in un inferno «sviluppato» e contro le «autorità» economiche e politiche che prendono le decisioni relative allo sviluppo. Jack Burns, l'eroe di *The Brave Cowboy* (che nel 1962 verrà portato sullo schermo da Kirk Douglas in *Lonely Are the Brave - Solo sotto le stelle* - di David Miller), va in giro a cavallo per Duke City (che in realtà è Albuquerque), si rifiuta di portare una carta d'identità, e si fa mettere in prigione per aiutare un amico in difficoltà. Il finale è tragico: Jack, con la sua cavalla, finisce stritolato da un autocarro carico di tubi.

Nei 35 anni della sua carriera di scrittore Abbey produsse otto romanzi e raccolte di racconti e tredici libri di saggistica. Fra questi ultimi il più famoso è *Desert*

Solitaire, uscito nel 1968, che fece scrivere al Washington Post che Abbey era il nuovo Thoreau del West americano. Il libro descrive, in una prosa ora ironica, ora lirica, ora amara, i due anni passati dall'autore come ranger all'Arches National Monument (che oggi è un Parco nazionale) nello Utah. Ma il successo nazionale Abbey lo raggiunse nel 1975, con *The Monkey Wrench Gang*; il romanzo che narra con pathos e ironia la lotta di uno sgangherato quartetto di sabotatori ambientalisti contro la grande diga di Glen Canyon, sul fiume Colorado, al confine fra Utah e Arizona.

Fu a partire da quel libro che la figura di Abbey cominciò a essere popolare nei circoli ambientalisti più radicali, e dopo pochi anni una nuova organizzazione di attivisti ecologisti, Earth First!, si richiamò proprio a *The Monkey Wrench Gang* per illustrare il proprio programma. Quanto poco Abbey fosse interessato al mondo letterario ufficiale lo dimostra questo episodio del 1987, quando egli rifiutò il premio offertogli dalla American Academy of Arts and Letters perché nel giorno della cerimonia aveva già programmato un viaggio sul fiume. E tuttavia, nonostante la sua eccentricità, Abbey fu e volle essere prima d'ogni altra cosa uno scrittore.

Nell'intervista del 1982, a Eric Temple che gli chiedeva come si vedesse nel ruolo

di «commentatore sociale», Ed Abbey rispondeva: «Io mi vedo piuttosto come un intrattenitore. Cerco di scrivere dei buoni libri che facciano ridere la gente, la facciano piangere, la provochino, la facciano arrabbiare, se possibile la facciano pensare. Non mi vedo come un esperto di questioni sociali: non rifletto abbastanza a fondo su tutte le questioni di cui abbiamo parlato. Però mi piace scrivere, mi piace spargere in giro parole. Non ho alcun desiderio di essere un leader, e non mi piace neppure che mi chiamino guru. Io credo che ogni uomo dovrebbe essere guru di se stesso, e ogni donna guretta di se stessa...» Ed Abbey non rinunciava mai a una buona battuta, per quanti nemici potesse creargli.

Nel 1985 uscì un libro che raccoglieva saggi e contributi su di lui intitolato *Resist much, obey little* (Resisti molto, obbedisci poco), un motto di Walt Whitman che gli si adattava alla perfezione. Nell'introduzione troviamo questo ritratto di lui: «Amava i buoni sigari, i libri difficili sulla filosofia del ventesimo secolo, le discussioni fino a sera inoltrata, le canzoni country fianco a fianco con la musica di Brahms e Mozart. Gli piacevano le bisticche al sangue alte e spesse, ma odiava l'industria corrotta dei ranch che infestava il suolo pubblico, finanziata dalle tasse. Disprezzava la falsità, la vigliaccheria, gli atti di devozione più comuni.

Apprezzava la ponderazione, le azioni onorevoli, la mente libera. C'era ben poco di sacro, per lui, e indagava sempre con rigore e ostinazione le convinzioni tanto degli amici che degli oppositori». In un'era che già si avviava all'ipocrisia del politicamente correct, Abbey era spesso «politicamente scorretto» (si dichiarò più volte a favore di una politica di restrizione sull'immigrazione).

Ma le sue convinzioni più profonde furono sempre radicalmente democratiche. Nell'intervista del 1982 la sua risposta alla domanda già citata proseguiva così: «Dovremmo essere tutti leader. Io sono un anarchico. Mio padre era un wobbler (membro degli IWW, ndr). Dovremmo tutti avere il controllo. Dovremmo essere tutti leader, niente governanti e governati, dovremmo prendere le decisioni per conto nostro. Io sono davvero un democratico, con la d minuscola, credo davvero nella democrazia. Nella democrazia diretta».

clicka su
www.abbeyweb.net/abbey.html
www.ecotopia.org/ehof/abbey
www.canyoncountryzephyr.com/archives/abbey-interview.html
www.tipiglen.dircon.co.uk/abbey.html

pillole di scienza

Dna
Celera e il Progetto Genoma hanno sottostimato il numero dei geni

Un'analisi comparata delle due sequenze del genoma umano pubblicate lo scorso febbraio dalla Celera e dai laboratori del Progetto Genoma ha permesso di scoprire che il numero effettivo dei geni contenuti nel nostro Dna sarebbe maggiore di quanto affermavano le due ricerche. E la ragione di questa sottostima è che i due gruppi stavano scoprendo geni diversi. Analizzando insieme le due ricerche, Michael Cooke e i suoi colleghi del Genomics Institute della Novartis Research Foundation di San Diego hanno rilevato che l'80% dei geni presenti nelle due mappe era stato scoperto da un gruppo ma non dall'altro. Mettendo insieme i dati, la conta sale invece a un minimo di 42.000 geni, e potrebbe aumentare ancora. Le sequenze del genoma umano effettuate dalla compagnia privata di Craig Venter e dal consorzio internazionale indicavano invece circa 30.000 geni, appena il doppio di quelli del moscerino della frutta.

Spazio/1
Scoperto un nuovo asteroide
Ma non è una minaccia per la Terra

Niente panico. L'asteroide 2001 PM9, la cui scoperta è stata annunciata qualche giorno fa non rappresenta una minaccia per il nostro pianeta. Contrariamente alle notizie diffuse in un primo momento, infatti, nella sua orbita intorno al Sole l'asteroide non presenta alcuna probabilità di entrare in collisione con la Terra. Secondo i dati raccolti nel sito web del Jet Propulsion Laboratory della Nasa, gli asteroidi potenzialmente pericolosi («PHA», «potentially hazardous asteroids», cioè appunto asteroidi potenzialmente rischiosi) attualmente noti sarebbero 315. Ciascuno di essi si trova su un'orbita che potrebbe portarli, prima o poi, nelle vicinanze di quella della Terra. Ma nessuno di essi è in rotta di collisione con il nostro pianeta.



Spazio/2
Un astronomo digitale aiuterà a «scoprire» le stelle

Un astronomo non in carne e ossa ma digitale aiuterà i meno esperti a scoprire le stelle. La guida che condurrà i meno esperti alla scoperta degli astri è stata messa a punto dalla Celestron. L'innovativo telescopio chiamato Nextar 5 è in grado di cercare gli oggetti da solo senza che sia necessario conoscere una sola stella, grazie ad un sistema computerizzato di gestione dei motori. All'inizio d'agosto un esemplare è stato inaugurato dal Copai - Consorzio promozione area iblea - nel piccolo osservatorio creato nella villa comunale di Monterosso Almo, in provincia di Ragusa. Attraverso la tastiera si può cambiare la velocità di spostamento del telescopio, far apparire sullo schermo le informazioni su un oggetto celeste, o semplicemente sapere se un determinato oggetto è visibile.

Fossili
Trovata in Africa una banana vecchia di 2.500 anni fa

Le banane crescevano in Africa occidentale già 2500 anni fa, un millennio prima che il frutto fosse coltivato. Lo ha scoperto un team di archeologi guidati da Hans Breeckman del Museo Reale Belga per l'Africa Centrale, che ha rinvenuto una microscopica traccia di banana fossile in Camerun. Gli archeologi hanno datato la banana a 500 anni avanti Cristo circa. Secondo i ricercatori le popolazioni indigene dovrebbero aver importato il frutto dall'Indonesia, dove era già conosciuto all'epoca, trasportandolo via mare e attraverso il Madagascar, l'Africa Orientale e infine il Camerun. Ma altri esperti, come Nicholas David, professore di archeologia all'Università di Calgary in Canada, sostiene che deve trattarsi di un errore: il frutto, dice, non è arrivato in Africa prima del decimo secolo.

Dopo il caso Lipobay torna la querelle: testare o no sulle cavie? Farmaci & Sicurezza Il futuro è un topo «trans»

Barbara Paltrinieri

batteri

Mentre continuano a diffondersi i ceppi di batteri indifferenti ai più potenti farmaci, una ricerca condotta in Francia e Stati Uniti e

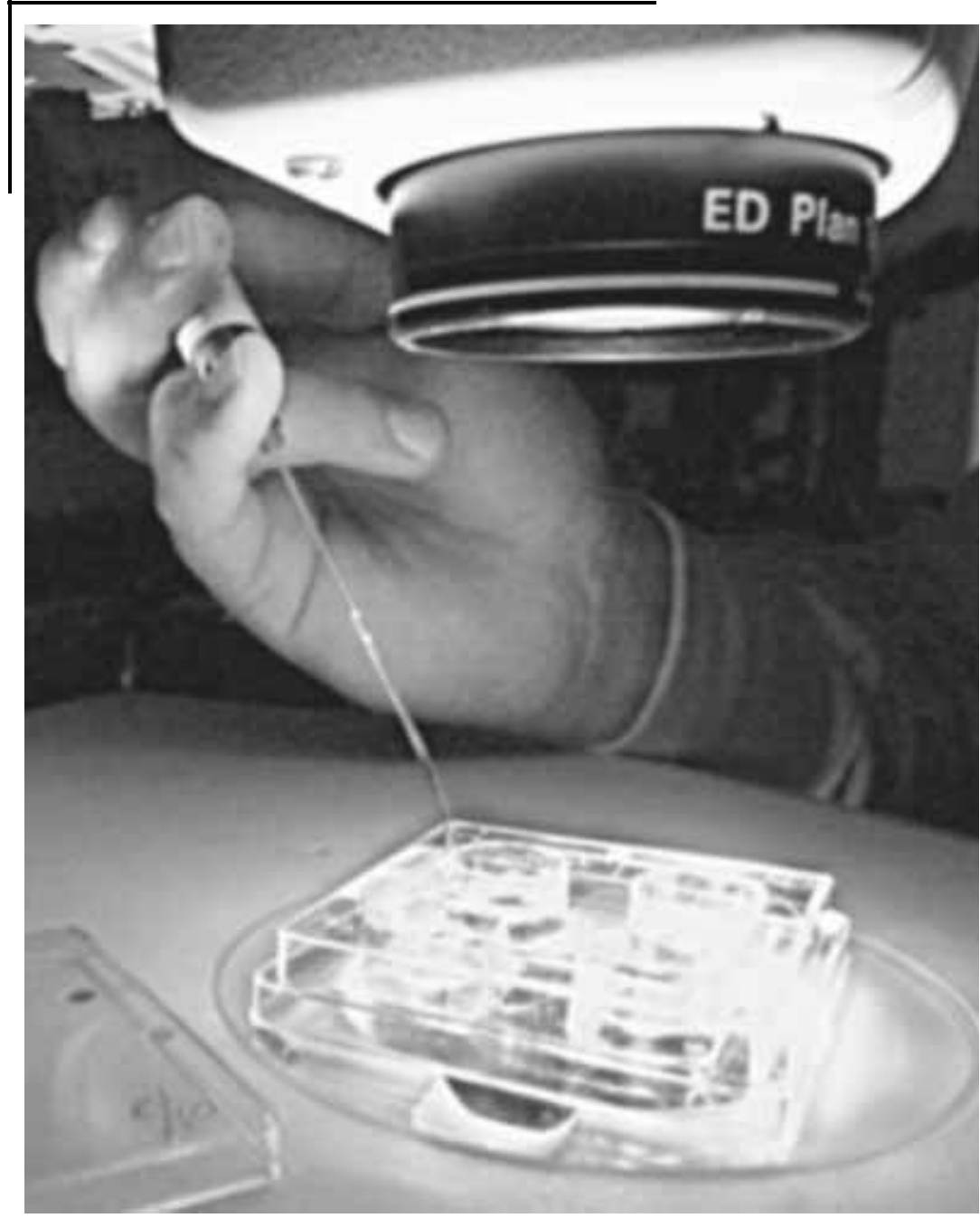
appena pubblicata sul settimanale «Science» apre la strada a una nuova strategia, che potrebbe restituire agli antibiotici l'efficacia perduta. La resistenza agli antibiotici è un fenomeno che sta assumendo le caratteristiche di un'emergenza sanitaria: negli ultimi anni capita sempre più spesso che i medici si imbattano in germi - anche quelli che un tempo erano facilmente domabili - che sono diventati capaci di sopportare l'attacco dei farmaci più potenti. Il fenomeno è aggravato dal frequente abuso di antibiotici, che spesso vengono richiesti e prescritti anche in circostanze in cui sono notoriamente inutili (come le infezioni di origine virale, con l'influenza in testa). Oggi la ricerca condotta da Gabriela Chioss dell'Institut Pasteur di Parigi e da Ivo G. Boneca della Rockefeller University di New York apre una nuova strategia terapeutica: i ricercatori hanno infatti identificato una molecola capace di restituire la piena efficacia alla vancomicina, un potente antibiotico che viene di solito riservato agli interventi in seconda o terza battuta (quando cioè altri farmaci hanno già fallito) ma che sempre più spesso si dimostra inefficace anch'esso. Sostanzialmente la molecola - somministrata insieme alla vancomicina - attacca solo una specifica porzione del batterio, quella che gli permette di difendersi dagli attacchi del farmaco: privato dello scudo, il germe non è più in grado di resistere. Secondo i ricercatori - che stanno cercando di mettere a punto sostanze ancor più potenti di quella sperimentata - la stessa strategia potrà essere usata anche per restituire smalto ad altri antibiotici. (b.p.)

Un topolino transgenico colpito dal morbo di Alzheimer proprio come gli esseri umani. Un'abile manipolazione genetica ha infatti per la prima volta permesso di osservare nel cervello di questi animali i due segni distintivi della malattia umana, le cosiddette placche amiloidi e i «grovigli» di neurofibrille. E il primo risultato di questo tipo: infatti tutti i modelli animali precedenti mostravano solo uno dei due tipi di lesioni cerebrali, mai entrambi contemporaneamente. Il risultato pubblicato sull'ultimo numero del settimanale scientifico *Science*, è importante per la comprensione dello sviluppo di questa patologia, ma soprattutto per la sperimentazione di nuove armi terapeutiche. La notizia con ogni probabilità avrebbe raccolto l'attenzione di pochi.

Ma in questi giorni in cui tanto si discute sulle sperimentazioni sui farmaci, rilancia un vecchio tema di dibattito: è davvero necessario utilizzare gli animali nelle fasi pre-cliniche delle sperimentazioni, quelle che precedono i test sugli esseri umani? L'uso degli animali da laboratorio vede ancora ricercatori e animalisti schierarsi su fronti opposti: gli uni certi dell'impossibilità di una completa rinuncia alle cavie animali, e gli altri certi che se ne possa e se ne debba fare a meno. Oggi il numero degli animali coinvolti nelle sperimentazioni va diminuendo e l'Italia risulta fra i primi Paesi al mondo a promuovere questa tendenza. Spiccano i dati dell'istituto farmacologico Mario Negri di Milano, dai quali risulta che dal 1980 è stato ridotto di oltre l'80 per cento il numero degli animali utilizzati nei laboratori dell'istituto. Gianluca Felicetti, consigliere direttivo della Lav, la Lega an-

ti-vivisezione, spiega: «Oggi circa otto volte su dieci nei laboratori gli animali vengono usati per sperimentare prodotti chimici alla base di farmaci o pesticidi». Insomma, sono ormai solo una minima percentuale gli animali utilizzati per la ricerca di base, in cui per esempio si indagano i meccanismi cellulari fondamentali. «Inoltre - continua Felicetti, - si allarga sempre più il numero di coloro che sono convinti che ricorrere agli animali sia inutile, dal momento che poi per la commercializzazione diretta del farmaco si deve necessariamente ricorrere ai test sugli uomini». Senza contare che la maggior parte degli animali su cui vengono effettuate le speri-

mentazioni sono quelli a minor costo, quindi topi, ratti, gatti, conigli. «oppure - continua Felicetti, - quelli che hanno la sfortuna di assomigliare molto all'uomo, come le scimmie. Ma questo rivela un altro limite dell'uso degli animali: infatti nessuno assicura che queste specie animali siano davvero quelle più adatte. Così si potrebbe scoprire che per testare un farmaco particolare la cosa migliore sarebbe usare rinoceronti. Senza contare poi che le potenzialità sempre maggiori delle tecniche in vitro potrebbero arrivare a sostituire i test sugli animali». Dall'altra parte ci sono molti ricercatori per i quali l'impiego degli animali nella ricerca è an-



cora inevitabile, anche se è importante assicurare che vengano utilizzati solo quando è necessario e che si rispettino i più alti standard per il loro benessere. A questo proposito Menotti Calvani, direttore scientifico della Fondazione Sigma Tau, ribatte: «La questione è molto controversa e non credo esistano risposte univoche. Si può dire però che il 90-95 per cento delle sostanze tossiche per gli animali è tossico anche per gli uomini. Ecco perché rappresentano un modello su cui lavorare prima di passare ai test sugli umani. Per alcune patologie, come i tumori, dobbiamo moltissimo agli esperimenti sugli animali, tanto che il controllo

che oggi possiamo esercitare deriva in gran parte da questo lavoro». Certo le sperimentazioni in vitro stanno offrendo armi sempre più sofisticate per evidenziare effetti tossici. «Le sperimentazioni in vitro sono importanti per verificare, per esempio, se i principi chimici inducono mutazioni pericolose sul Dna cellulare, e, in questo caso, per evitare di somministrarli anche agli animali - continua Calvani. - Inoltre l'introduzione di un approccio molecolare agli studi tossicologici, permette anche di studiare gli effetti di farmaci direttamente sugli enzimi prodotti dalle cellule». Tuttavia gli studi in vitro non possono sostituire completamente il ricor-

so a cavie animali. Continua Calvani: «Le cellule non sono entità separate, ma hanno una certa socialità, convivono e cooperano con molte altre. Ed è chiaro che nel modello in vitro questo aspetto viene a mancare. Per cui nonostante le differenze con il genere umano, gli animali rappresentano dei modelli da cui trarre importanti risposte». In questo senso gli animali transgenici rappresentano un banco di prova ancora migliore su cui andare a fare ricerca di base, perché vengono indotte modifiche genetiche, che, come nel caso dei topolini con l'Alzheimer descritti da *Science*, li avvicinano molto a un essere umano malato.

TIMIDI? LA GLAXO VI CURERÀ

Come si crea una malattia dal nulla o quasi e si riesce poi a imporre un farmaco per curarla. E quanto racconta il *Washington Post* a proposito di una supposta sindrome, il «social anxiety disorder» che si può tradurre «fobia sociale» ma anche, semplicemente, timidezza. La campagna ha avuto luogo nel 1999 e consisteva nell'apparizione alla televisione e sui giornali, di interviste, articoli, testimonianze di «malati» che sostenevano di essere colpiti da «social anxiety disorder» o di medici che dimostravano come questa sindrome sia molto diffusa e invalidante, ma fortunatamente curabile. Solo che tutto questo non era affatto casuale, come voleva sembrare. Il *Washington Post* cita infatti una newsletter delle agenzie di pubbliche relazioni, la PR News, per rivelare che tutto era ben orchestrato da una agenzia per la comunicazione di New York, la celebre Cohn & Wolfe. La campagna prevedeva anche la diffusione di stime epidemiologiche: si affermava infatti che il 13 per cento degli americani soffre di questa sindrome. I National Institutes of Mental Health riconoscono però per una sindrome simile una incidenza non superiore al 3,7 per cento.

PR News spiega che nel 96 per cento degli articoli pubblicati si faceva passare il messaggio essenziale, cioè che Paxil è il primo e solo farmaco autorizzato per il trattamento della fobia sociale». Il Paxil è un antidepressivo fabbricato dalla SmithKline Beecham, recentemente acquisita dalla Glaxo SmithKline, ed era in diretta concorrenza con i più noti Prozac e Zoloft. La campagna costata alcuni milioni di dollari ha permesso al Paxil di risalire la china e di garantirsi una fetta di mercato del 18 per cento. Ma la cosa ha ovviamente suscitato più di una protesta. «I laboratori che commerciano trattamenti psicofarmacologici hanno cominciato a vendere disturbi psichici», ha commentato con ironia Carl Elliott, professore di bioetica dell'Università del Minnesota.

La Glaxo, da parte sua, tace, eludendo ogni richiesta dei giornalisti del *Washington Post* di avere un'intervista. I malati presentati come testimoni alla tv, così come gli specialisti, difendono l'azienda. E dice il *Washington Post* «nonostante numerosi partecipanti (agli show televisivi e alle campagne di stampa, ndr) abbiano riconosciuto di aver agito a titolo di consulenti remunerati o di ricercatori scientifici dell'azienda, negano di essere stati manipolati. La maggior parte afferma di aver lavorato per anni sulla fobia sociale e si dicono felici di aver avuto l'occasione di esprimere la propria opinione».

(lanci.it)

Un libro del giornalista di «Time» Erik Larson ricostruisce gli inizi della meteorologia e la storia di una ricca città del Texas sacrificata all'uso nazionalista della nuova scienza

1900, salvate Galveston dal tifone ma soprattutto dall'orgoglio Usa

Romeo Bassoli

In giugno il tifone Allison ha spazzato Houston, lasciando sul terreno 20 morti e disastri per milioni di dollari. In quella zona del golfo del Messico l'appuntamento con la faccia cattiva della natura è quasi un rito annuale. Eppure, fu un momento, all'inizio del secolo scorso, in cui sembrò che l'uomo potesse farcela ad evitare i disastri. O quanto meno a prevenirli. Era l'epoca in cui cominciava la battaglia dei meteorologi contro le organizzazioni contadine e i militari che ritenevano le previsioni del tempo un costoso quanto inutile esercizio. La meteorologia era una scienza nuova, ma

molto presuntuosa. E molto nazionalista. Gli Stati Uniti volevano presentarsi al mondo e a se stessi come la nazione più scientifica e tecnologica del pianeta. La meteorologia, con le sue implicazioni economiche e militari, era il terreno ideale per questa sfida. Ma nell'estate di 101 anni fa la sfida venne persa. E migliaia di persone ci rimisero la vita. Accadde proprio dalle parti di Houston, in una città chiamata Galveston. Allora, nel 1900, rivaleggiava per conquistare la supremazia nel Texas. Oggi, se la cercate su una mappa degli Stati Uniti, questa città vi apparirà piccolissima. In fondo, non è niente altro che la spiaggia di Houston. La storia di quel disastro è narrata magistralmente dai giornali-

sta di Time, Erik Larson, nel libro *Il tifone di Galveston*, edito da Garzanti. Galveston, nel 1900, era un centro vivacissimo, situato su un'isola collegata alla terraferma da un lungo ponte di travi incrociate, una cittadina in grande sviluppo. Era ricca, ospitava il più grande mercato di cotone del Paese, aveva tram, luce elettrica, servizi telefonici locali e nazionali, cuochi francesi e 45 linee di navi a vapore. E un ufficio meteorologico diretto da un giovane ricercatore molto promettente: Isaac Cline. In quella fine di agosto di 101 anni fa Cline osservava le onde del Golfo farsi lunghe e veloci. Un segno più che probabile di tempesta. Le aveva guardate per un giorno intero, alzandosi all'alba, preoccupato. Ma non

aveva fatto i conti né con nazionali né con la politica. Sì, perché è vero che gli USA volevano diventare un'avanguardia tecnologica, ma l'Ufficio Meteorologico centrale di Washington - dove arrivano tutte le segnalazioni - doveva prendersi la responsabilità di «non allarmare». Perché prevedere sciagure se non si è certi? Tanto più se l'allarme viene da un ufficio meteo gestito da un'altra nazione. Soprattutto se quella nazione è Cuba. Per i tecnocrati di Washington, quell'ufficio è «poco scientifico». E politicamente inaffidabile, perché gestito da «papisti» gesuiti. Così, le informazioni che arrivano dall'Avana su un enorme tifone in marcia verso il golfo del Messico,

vengono sbeffeggiate. Isaac Cline in quell'ultimo giorno di agosto è solo, senza informazioni decisive, davanti alle sue onde lunghe. In città, tutto va avanti tranquillamente. Ma inevitabilmente il tifone arriva. Gonfia le acque del Golfo, le sospinge verso la città. Per alcune ore la gente non vuole credere a quel che vede. Ma rapidamente le cose cambiano. Il mare si mangia i palazzi, crolla il club dove i ricchi di Galveston vanno a fumare sigari e provoca le prime vittime. Piovono tonnellate d'acqua portate da un vento micidiale. Inizia il salvi chi può. È una strage. Un massacro fatto di decine di piccoli drammi individuali o famigliari. Isaac Cline perderà la moglie, amatissima e incinta, ma riuscirà a salvare

miracolosamente le figlie navigando tra i palazzi su una parete di legno trasformata in zattera. Il giorno dopo il mare si ritirerà lasciando un numero di morti che nessuno saprà mai calcolare. Willis Moore, il responsabile dell'Ufficio Meteorologico centrale, non subì alcuna punizione. Anzi, venne lodato. Cline pagò con il trasferimento in località «dove non poteva far danni». Solo 13 anni dopo, quando tentò di diventare ministro dell'Agricoltura, Moore fallì l'obiettivo e su lui si iniziò a indagare per l'uso a scopi personali dell'Ufficio. Fu Cline che fornì agli inquirenti la documentazione che permise di licenziare Moore. Tre anni dopo, su Galveston si scatenò un altro uragano.

riconoscimenti

Premio Versilia
un messaggio di Ciampi
«Il Premio Internazionale Versilia costituisce un significativo riconoscimento all'impegno del presidente della Commissione europea Romano Prodi» così Ciampi scrive al presidente del Premio Internazionale Versilia, Cesare Garboli, in occasione dell'assegnazione del riconoscimento, abbinato al premio letterario Viareggio. Ciampi parla poi di un «contributo autorevole» dato da Prodi alle istituzioni europee nei mezzogiorni un delicato processo di riforma e di rinnovamento

tradizioni

E LA STORIA RESTA UN ROMANZO

Folco Portinari

Nonostante l'elogio funebre ricorrente, il romanzo storico è un genere che si mantiene in vita. *In fondo al cuore, eccellenza* (Einaudi, pag. 307, lire 32.000), di Maurizio Bettini, ambientato nella California del 1786, è un romanzo storico, dunque, con storici personaggi ed altri di invenzione, come si conviene al genere. Il romanzo storico da noi ha eletto, ancorché impropriamente, un modello di riferimento, *I Promessi Sposi*, che a loro volta aveva acquisito elementi strutturali da altri archetipi, anglosassoni e francesi. Come l'espeditore del manoscritto ritrovato, a garanzia di reale storicità di quanto si racconta nel testo. Così si comporta Manzoni, il quale mima, linguisticamente, in un arduo

esercizio, lo stile dell'ipotetico manoscritto a mo' di documento introduttivo. Allo stesso modo si comporta il Bettini, estendendo però all'intero libro quella mimesi. >La finzione/funzione che regola il racconto sta nel rapporto minuzioso d'una missione di spionaggio, ordinata da una non precisata Eccellenza spagnola al barbiere-cerusco Renzo Braces, residente nel Presidio di Monterey, in California, nel 1786. L'oggetto di tanta inquisitoria attenzione è un missionario ex gesuita, depositario presunto di importanti segreti che interessano Spagna Francia Russia e la Chiesa romana, il padre Antonio Giardelli, missionario destinato a una sperduta località dell'interno, San Antonio. Mi è venuto in mente un

romanzo della mia giovinezza, il «peruviano» *Ponte di San Luis Rey*, di Thornton Wilder, anche quello settecentesco e americano, per una qualche affinità di tono. Attenzione: non ci troviamo di fronte a un western d'azione, di ritmo concitato. L'autore non lascia che il racconto precipiti verso la soluzione del mistero inseguendo l'azione, ma la trattiene, la rinvia, con piccoli indizi centellinati, segmenti enigmatici lasciati cadere. Eppure ci sono diversi morti ammazzati e in un ambiente anomalo, di religiosi, dove tutti sono sospettati o sospettabili (*Il nome della rosa?*). Il romanzo è diviso in due parti. Nella prima prevale l'intrigo, con tutte quelle morti. La secon-

da è di invece più pedagogica, col padre Giardelli che dialoga e istruisce, spesso maieuticamente, l'io narrante, spiegandogli e svelandogli la verità del mondo. Un libro che è divertente solo che si prenda il suo passo, come ho detto, perché è ricco di colpi di scena, secondo retorica settecentesca. La novità semmai, in mezzo a tanti religiosi atipici, è che le stravaganze, o astuzie, del caso, che fungono da motore dell'azione, sono sostituite da altrettanti interventi della Divina Provvidenza, non senza ironia, che nasconde e svela gli snodi della trama, la fa procedere a una Provvidenza scaltra, che progressivamente toglie di mezzo gli indiziati del «giallo», rompendo una tensione per rilanciarne un'altra.

Bambini senza Bene né Male

De Silva racconta il suo Rosario, piccolo killer nell'Italia 2001

Roberto Carnero

Con *Certi bambini* (Einaudi, pp. 154, lire 20.000) Diego De Silva è contemporaneamente nella cinquina del Viareggio e in quella del Campiello. Questo romanzo (il secondo di De Silva dopo *La donna di scorta*, pubblicato da PeQuod nel '99 ed ora riedito da Einaudi) racconta di Rosario, un bambino di undici anni, assoldato dalla malavita organizzata di una città del Sud (Napoli, anche se non viene detto esplicitamente) per assassinare un uomo a lui sconosciuto. De Silva ci confessa che, quando lo ha scritto, non si aspettava un tale successo di critica (una rassegna stampa fitta di giudizi lusinghieri) e pubblico (a sei mesi dall'uscita, il libro è già alla terza ristampa). «Anche se - ammette - sarei insincero se non dicessi che ero piuttosto sereno sul fatto che la critica avrebbe in qualche modo apprezzato il mio libro. Non immaginavo però l'ingresso nella cinquina del Viareggio, perché si dava già da molto tempo per scontato che sarebbe toccato a Niccolò Ammaniti, anch'egli autore Einaudi (*Io non ho paura*). Invece così siamo in due dello Struzzo». Chiediamo quindi a De Silva quali siano, a suo avviso, le ragioni di questa calorosa accoglienza: «È piaciuto lo stile che ho utilizzato, che si basa sulla trasposizione letteraria di una lingua parlata e tipicamente meridionale, dialettale. Poi è stato apprezzato il tema dell'opera, ovvero la totale mancanza, nel protagonista, delle categorie morali del bene e del male». Ma che conoscenza ha l'autore della realtà raccontata nel suo romanzo? «Sono al corrente di certe situazioni estreme perché faccio l'avvocato e quindi mi capita di occuparmene, almeno a partire da voci di corridoio giudiziario. Quando ero bambino, a Salerno, la mia città era dominata da bande di delinquenti minorili che controllavano il territorio in modo molto feroce. Ci poteva capitare facilmente di venire fermati, picchiati, derubati. Eravamo abituati a convivere con questo orizzonte umano e sociale e con i suoi codici, il suo linguaggio, che ho introiettato a partire da quelle esperienze, e che ho cercato di restituire nel mio libro». La rappresentazione di situazioni di violenza, anche estrema, non deve far pensare però ad un appiattimento con la poetica pulp, come è sembrato a qualche giurato del Campiello. Sarebbe frainten-

Finalista al Viareggio e al Campiello: so che è piaciuto un'etica fatta solo di stile

dere la reale portata del romanzo che, come emerge ad un'attenta lettura e come ci tiene a precisare l'autore, si caratterizza per una forte connotazione etica: «L'etica per me è una questione di stile. Mi spiego: il rappresentare la realtà così com'è, con una lingua asciutta e cruda, il fotografare le cose con distacco, senza retorica, è il punto di partenza per prendere atto di come stanno le cose e per progettare un cambiamento». Del resto, continua De Silva, «la violenza peggiore contenuta nel mio libro non è quella del sangue, ma è un clima che si respira a livello dello scenario sociale che i bambini vivono nelle nostre città. Non intendevvo scrivere un romanzo sulla camorra. Il tema centrale è la crisi dell'adultità, problema che ha un raggio ben più ampio di quello dei ghetti napoletani. Il Rosario di *Certi bambini* è un prodotto della modernità. È agghiacciante questo scempio dell'infanzia a cui mai come ai nostri giorni ci siamo trovati ad assistere. I bambini sono bersagliati da ogni parte, non c'è alcun rispetto per loro da parte del mondo adulto». Subito dopo De Silva chiarisce che non intende alludere a situazioni estreme, come gli episodi di pedofilia o di sfruttamento del lavoro minorile a cui le cronache ci hanno tristemente abituati, quanto a una problematica di ordine più generale: «I bambini hanno bisogno di model-

Da avvocato, cresciuto a Salerno, conosco i codici della delinquenza minorile. Oggi l'infanzia significa spesso tragedia



Agguato di camorra a Napoli

Fusco/Ansa

li, di punti di riferimento, e gli adulti oggi sembrano sempre meno in grado di assolvere questo compito. La camorra ha capito che è importante reclutare le nuove generazioni per mantenere il potere. Rosario, nei malviventi che frequenta, cerca sostituti di genitori assenti. Ma è così anche in condizioni apparentemente più rosee. Se non è la camorra, è la pubblicità a rivolgersi ai bambini per ottenere l'assenso. Oggi il bambino non è più considerato come il punto intermedio per arrivare ai soldi dei genitori: è trattato direttamente da consumatore, viene intercettato senza mediazioni su un piano utilitaristico. Questo è un esem-

pio di mancanza di rispetto nei confronti dell'infanzia, che nella sostanza non è molto diverso da quanto fa la malavita organizzata. Noi adulti, dal canto nostro, non sappiamo essere credibili, siamo a nostra volta vittime di una forte crisi etica e civile, non siamo in grado di costruire quella memoria storica che è essenziale per guardare al futuro». La vicenda di *Certi bambini*, attraverso l'estremo della parabola, diventa così metafora dei mali della nostra società nel suo complesso. E soprattutto occasione per rifletterci sopra, come purtroppo capita sempre meno con la nostra narrativa. Alla faccia dei pulp.

la società dello spettacolo

DISTRUGGERE PER APPARIRE I NUOVI DANDY INDOSSANO LA TUTA NERA

MARIO PERNIOLA

Spesso sono le piccole cose che ci aprono uno spiraglio sulle nuove realtà. Per esempio, sono rimaste colpite dall'apprendere che i pezzi delle vetrine sfasciate a Genova dai Black Bloc sono oggetto di collezione, come i mattoni del muro di Berlino. Anch'essi sono «trofei di viaggio» per riprendere il titolo del libro di Duccio Canestrini. Questa notizia mi ha confermato nell'impressione che l'aspetto violento del movimento no-global costituisca un fenomeno differente dalla violenza tradizionale. Quest'ultima è sempre un mezzo per ottenere qualcosa che non si riesce ad ottenere pacificamente: anche la violenza politica è ancora una specie di violenza tradizionale, perché diretta al raggiungimento di un certo scopo. Qui invece abbiamo a che fare con un tipo di comportamento che è alternativo rispetto ad una logica utilitaria e che appartiene piuttosto alla società dello spettacolo. Esso ha come scopo principale quello di inserire i contestatori nel palcoscenico dell'informazione mondiale: il suo aspetto estetico è nettamente prevalente su quello politico. L'abbigliamento nero, la rapidità e il carattere improvviso delle azioni, lo spirito guerriero che le anima, la scelta di scagliarsi contro cose simboliche anziché contro un nemico fisico, la mancanza di un interesse personale, confermano appunto l'impressione di una «violenza estetica» molto differente dalla violenza politica. Tutti questi elementi aumentano la sua forza d'impatto psicologico e la rendono impermeabile alla negoziazione. Questa «violenza estetica» è stata anticipata dagli ultrà del calcio già da quindici anni. È allora che è nato un nuovo tipo di hooligan differente non solo dai «tifosi» tradizionali, ma anche dagli hooligans degli anni Sessanta e Settanta che erano tenuti insieme da una specie di solidarietà comunitaria per quanto distorta. I nuovi hooligans, che il sociologo francese Alain Ehrenberg considera come gli eredi dei dandies, non costituiscono una folla, ma sono individui che si aggregano temporaneamente per agire nella folla. In altre parole, non sono un'orda selvaggia, né una massa animata da intenzioni comuni, ma - come scrive acutamente Gianni Mura sulla Repubblica del 24 agosto - possono essere definiti come «spettatori» cioè spettatori che vogliono far parte dello spettacolo. Già agli

inizi degli anni Novanta i sociologi li definivano «casual hooligans», anche perché spesso hanno una condizione sociale e culturale più elevata degli hooligans appartenenti alla classe operaia. La violenza per loro non è uno sfogo, ma un segno in cui l'apparenza conta più della sostanza. La parola inglese «aggro» (in francese «accro») rende bene questa dimensione che unisce «aggravation» e «aggression». È stato proprio Alain Ehrenberg in un libro di dieci anni fa, *Le culte de la performance*, a ripensare l'intero fenomeno del tifo calcistico in questi termini, rifiutando le tre spiegazioni abituali della violenza calcistica: l'oppio del popolo, la comunità che viene e il ritorno dell'orda primitiva. La prima spiegazione appare ad Ehrenberg il sottoprodotto di una razionalità politica povera che considera le classi subordinate come marionette, facili prede di manipolazioni politiche; il discorso politico di critica dello sport formula riattualizzando il vecchio disprezzo borghese per il popolo che preferisce il vino al lavoro. Secondo la seconda spiegazione, nel fanatismo sportivo si manifesterebbe la nostalgia dell'«essere insieme» comunitario: il football sarebbe «la grande messa delle società senza Dio»; ma questo modello passatista riproposto come attuale non comprende la dinamica individualistica che sta alla base del nuovo hooliganismo. Infine la terza spiegazione vede nella violenza calcistica una regressione a uno stadio primitivo irrazionale. Ma questa spiegazione dimentica che gli ultrà non sono marziani, Non bisogna tuttavia credere che la «violenza estetica» si accompagni ad una riscoperta della soggettività, della singolarità, della creatività individuale. Essa - dice Ehrenberg - non entra in conflitto col cosiddetto «senso comune egualitario», perché costituisce «un processo perfettamente impersonale». Si tratta in altri termini, di un modo di sentire che rientra nella categoria del «già sentito»: non è l'invenzione di un destino personale, ma l'assunzione di un tipo di sensibilità già pronto, per così dire prêt à porter, che fa della performance il proprio punto di riferimento principale. Sotto questo aspetto, i Black Bloc e gli ultrà sarebbero manifestazioni di quella stessa mentalità che vede nel grande imprenditore e nello speculatore di borsa il modello del successo sociale.

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Scienza & ambiente

Lunedì

Arte
Domenica

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato

lunedì 27 agosto 2001

commenti

l'Unità 27

Ciampi,
il silenzio
non è d'oro

Alberto Santelli, Signa-Firenze
Sgommento ma non sorpreso delle parole del signor Lunardi, mi unisco al sentimento della signora Pina Maisano Grassi e a quello dei parenti delle vittime della mafia e Le chiedo anch'io, Signor Presidente della Repubblica, se le sconcertanti dichiarazioni del ministro sono compatibili con la sua carica di governo. Nel ricordarle inoltre che tanti hanno dato la loro vita per difendere la Giustizia, a Lei Signor Presidente chiedo solo di schierarsi dalla parte della legalità. Il Suo silenzio espone a maggior rischio chi oggi combatte contro la mafia. Interpretare un Suo mancato inequivocabile intervento o come accordo con il signor Ministro o come soggessione nei confronti del presidente del Consiglio, che Lei ha legittimato in tale carica. La Sua autorevolezza non verrebbe distrutta e questa sarebbe per l'Italia la rovina totale.

Falcone
e Borsellino
non si dimenticano

Renata Rigo

Ho letto sul giornale l'appello che lancia il dottor Caponnetto in merito alle dichiarazioni fatte dal ministro Lunardi circa la necessità di convivere con la mafia, vorrei manifestare il mio sgomento, rabbia e preoccupazione per quanto ha dichiarato un ministro della Repubblica, del resto questo governo ci preoccupa. Spero che la gente che ha a cuore il nostro paese si faccia sentire, non ci si può dimenticare di quanti sono morti perché l'Italia fosse libera della mafia. FALCONE, BORSELLINO E QUANTI SI SONO SACRIFICATI sono un riferimento per noi, non c'è dichiarazione di ministro che tenga. Facciamoci sentire, non lasciamo che facciano del nostro paese una Repubblica delle banane o peggio.

E i Ds
cosa fanno?

wumbar

Amici dell'Unità,
raccolgo l'appello di Antonino Caponnetto pubblicato sul vostro giornale. La situazione è gravissima: il governo Berlusconi si prepara a lanciare la grande offensiva repressiva d'autunno.
1) Militarizzazione delle polizie contro gli oppositori politici. Della lotta alla criminalità "comune", in barba ai votanti del Polo, nessuno dei ministri ne parla, e se qualcuno parla è per legittimare l'esistenza dell'eterna Mafia...
2) Criminalizzazione completa della galassia dei movimenti no global, unica reale novità politica italiana da almeno dieci anni a questa parte...
3) Criminalizzazione dei magistrati che osano indagare sugli abusi delle forze di polizia a Genova (ed eventualmente sugli affari oscuri del Cavaliere).
4) Controllo sull'informazione di massa - attraverso la guida delle principali reti televisive nazionali - che servirà a dipingere come assolutamente necessaria la "mano forte" contro le future manifestazioni di piazza...

*Il ministro delle Infrastrutture pensa
la mafia «come i cammellieri il deserto».
E il presidente Ciampi che dice?*

*Oltre alla rabbia, persino sarcastica,
c'è preoccupazione sui pericoli per
la democrazia: da Genova a Taormina...*

Ma come fa Lunardi a stare in Europa?

l'appello

FATE SENTIRE LA VOSTRA VOCE

ANTONINO CAPONNETTO

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni hanno veramente dell'incredibile. È anzitutto incredibile che un ministro in carica affermi la ineluttabilità della convivenza tra mafia e imprenditori, esplicitando così la pratica che da sempre attuano i suoi amici del Polo (politici, mafiosi e imprenditori).

Le sdegnate reazioni di Piero Vigna, di Maria Falcone e del magistrato palermitano Antonino Ingroia sono di per sé eloquenti. E ben si comprende come Pina Maisano, vedova di Libero Grassi, l'imprenditore palermitano ucciso dalla mafia proprio 10 anni fa per essersi opposto al ricatto dell'estorsione, abbia sentito il bisogno di scrivere al Capo dello Stato per chiedergli «se ritiene che le dichiarazioni del ministro siano compatibili con la sua carica di governo».

Non meno incredibile - poi - mi sembra l'ostinato silenzio che su questa vicenda hanno sino a questo momento (sono le 16 del 24 agosto) mantenuto il Tg1 ed il Tg2: un caso più unico che raro di servile compiacenza verso il ministro... di tutto.

Ma voi tutti non avete proprio niente da dire? Mi rivolgo a voi, uomini e donne che avete a cuore il rinnovamento del nostro Paese.

Avete veramente perso la capacità di indignarvi, la volontà di difendere gli ideali in cui siamo cresciuti?

Non avete ancora capito che sono in gioco, ormai, gli stessi basilari principi di ogni vera democrazia? Ed allora non perdetevi altro tempo! Fate giungere a questo giornale, nel modo che ritenete più opportuno, l'espressione del vostro sdegno e della vostra protesta.

E mentre si preparano tali eventi - in grado di strappare l'Italia dall'Europa del 2001 per gettarla nel Cile degli anni Settanta - il dibattito all'interno dei Ds langue tra mille rivalità super personalistiche. Ci salveremo? Preoccupatissimo vi saluto.

Cosa dovrebbe
fare ora
un governo

Roberto Casati

Buongiorno, l'appello di Caponnetto dev'essere raccolto dalla minoranza e portato in Parlamento. La minoranza dovrebbe proporre al governo una via d'uscita costruttiva e chiedere che il Governo confessi con voce chiara le dichiarazioni sulla mafia del ministro per i Lavori Pubblici. Sarebbe auspicabile che la dichiarazione correttiva del governo sia all'altezza della gravità delle dichiarazioni del ministro. Il governo dovrebbe ribadire (1) che l'esistenza della mafia non è ineluttabile, (2) che si adopererà con ogni mezzo per sconfiggere la mafia, (3) che darà il suo appoggio a tutti i cittadini che rifiutano di "arrangiarsi"

denunceranno invece le pressioni della criminalità organizzata. Questa dichiarazione, che non dovrebbe costare al governo nessuno sforzo, dato che in essa si esprimono delle ovvie considerazioni, avrebbe due vantaggi immediati e innegabili, uno per la nazione, e uno per il governo stesso. Da un lato servirebbe a rimediare l'incresciosa situazione determinata dalle parole del ministro, sconsigliando la lettera e lo spirito, e mostrando a chi combatte e subisce la criminalità organizzata che lo Stato è presente, non latita e si oppone con tutte le sue energie alla mafia. D'altro lato attenuerebbe l'immagine, riproposta dalle dichiarazioni del ministro, di un governo violento con i deboli - e debole, se non addirittura servile, con i violenti.

Due filosofi
contro la mafia

Lia Formigari
e Nicolao Merker,
facoltà di Filosofia,
Università La Sapienza Roma
Aderiamo all'appello di Antonino Caponnetto pubblicato sull'Unità del 25 agosto.

Vox
Convivens

Angelo Tataranno

Per il principio della convenienza/che regola la vita del mercato, è un fatto secondario la decenza/ed anche l'interesse dello Stato/dunque se ne deduce, in conseguenza, ed il principio resta dimostrato, che rende molto più la convivenza/ed un rapporto di buon vicinato./La mafia, la camorra, i delinquenti/in fondo cosa sono? Associazioni/di gente unita solo dagli intenti/di guadagnare un poco di milioni/Noi che facciamo? diamogli miliardi/state tranquilli firmato Lunardi.

È l'occupazione
dello Stato

Raffaele, Francesco, Michele, Antonio, Leonardo, Raffaele, Fabrizio, Gianluca, Annalisa, Raffaele, Anna Di Biase, Tatiana Nikitina, Rosa Sarcina Rosa, Nunzia Carano di Trani- Trinitapoli

Le interessate dichiarazioni del Ministro Lunardi seguono la via del disfacimento dei rapporti civili democratici inaugurata dal Governo Berlusconi. Questi signori hanno scambiato l'elezione con l'occupazione del potere e le cariche per titoli di proprietà. Il silenzio dei soliti

mezzi di comunicazione sulle dichiarazioni di Lunardi è ben nota scelta di servilismo. L'opposizione si dia da fare. L'autorevole voce del Giudice Caponnetto non resti inascoltata.

Portiamo l'Italia
fuori dal pantano

Mario Calzolaro, avvocato-Taranto

Sono un avvocato di Taranto e sono tra coloro che - raccogliendo l'appello di Caponnetto - intendono partecipare allo sdegno e all'apprensione per il «capitolo berlusconiano» delle «vergogne» nazionali - ma dobbiamo fare in modo che questo sia l'ultimo dei

vergognosi capitoli della nostra storia, e di breve durata! Mai si era toccato un livello così basso: nei pochi giorni del governo di «Sua Emittenza» ci evidenziamo in Europa (e nel mondo) per la scarsa «tenuta democratica» ed il dispregio delle garanzie minimali costituzionalmente protette.

Il conflitto di interessi (la macroscopicità dei casi «Berlusconi» e «Lunardi» - pur emblematica - non è esaustiva) è il marchio del nostro Esecutivo.

Un vero ceffone in viso a tutti coloro che nella Giustizia credono ed operano.

Che dire di un ministro Guardasigilli che pretenderebbe di insegnare ai magistrati il «know how»? E delle ricorrenti tentazioni di incapsulare la Pubblica Accusa sotto il controllo dell'esecutivo? Ora si parla di «militarizzazione della polizia»!

Dopo Genova l'offensiva delle «destr» pare tutta volta a disarticolare le forze dell'ordine dal resto della pubblica opinione ed a contrapporre persino alla magistratura.

Fatti, questi, di una gravità inaudita: v'è - a mio avviso - un nesso inscindibile tra Genova, le bombe di Venezia e Vigonza, ed il disegno perseguito da Berlusconi ed il suo governo di destra! Che fosse un disegno di tipo autoritario lo si era già intuito allorché i «duri» dello «sdoganato Fini» bivaccavano nelle caserme di polizia durante i fatti del G8.

Di quale ordine pubblico potrebbe parlare mai un governo che ci suggerisce di convivere con la mafia e la camorra così come i cammellieri devono rassegnarsi a convivere con la sabbia del deserto?!

Distanze siderali separano questa gente dal territorio della civiltà e della democrazia.

I deboli, i poveri, gli anziani, gli emarginati, i pensionati, i meno abbienti, molti tra coloro che, comprensibilmente, si sono lasciati allettare dalle facili promesse elettorali di Berlusconi si accorgono - giorno dopo giorno - di essere caduti in una rete subdola e malevola; molti lo capiranno.

Ad ognuno di noi il compito della protesta, della denuncia e della proposta. Dobbiamo denunciare l'interesse quotidiano di chi fa e disfa in vista dei propri interessi, vantaggi e sgravi; di chi evade i rigori della legge; di chi accentra poteri e controlli irridendo - nei fatti - bisogni e necessità, calpestando il Diritto ed i diritti.

Dobbiamo denunciare l'insipienza politica di ministri che, per un applauso congressuale, per testimoniare la propria «presenza in vita», non esitano a rivangare la necessità di una radicale rivisitazione della legge sull'aborto. Dobbiamo denunciare i propositi di incivile restrizione verso gli immigrati del duo Fini-Bossi. Le ineludibili incompatibilità tra incarico governativo ed incarichi professionali del neosegretario avvocato Taormina. L'astiosa permiciosità di un esecutivo che spara bordate ad alzo zero sulle cooperative e sulla cooperazione.

Cento giorni di governo non sono tanti ma, in meno di cento giorni, tante ne abbiamo viste, che non può apparire allarmistico qualsiasi accorato richiamo affinché ogni coscienza democratica, ogni spirito libero, tenga desta ogni attenzione sui gravissimi e forti segnali di involuzione e di degrado che avanzano incessanti. Dobbiamo, tutti insieme, portare l'Italia fuori dalla «guazza».

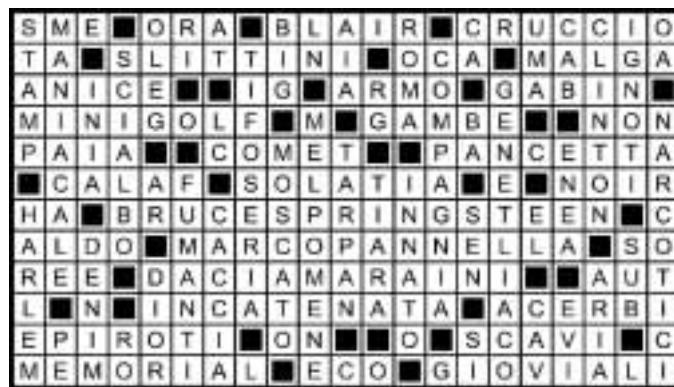
la foto del giorno



INCENDIO IN TEMPIO KARNAK A LUXOR - Una recente foto di archivio del tempio di Karnak a Luxor.

Pausa
di
riflessione

Le
soluzioni
dei
giochi
di
ieri



Chi è?
Lilli Gruber

Rebus
Bordon è RO = Bordo nero

Indovinelli
il dolore; la nave; il toplax.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE **Andrea Manzella**
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20123 Milano, via Torino 48
tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Tel. 06 69646472
Fax. 06 69646469

La tiratura dell'Unità del 26 agosto è stata di 147.857 copie

EUROPA FUTURO ADESSO



Festa
Nazionale
de l'Unità

www.festaunita.it

l'Unità

30 agosto • 23 settembre

Reggio Emilia • Zona Aeroporto